## NUOVA EDIZIONE

**Delle storie degl' Imperatori Romani di Crevier e del Basso Impero di Le Beau divisa in quarantotto volumi, versione ridotta a lezione migliore, arricchita di annotazioni e di un indice generale, con incisioni in rame istoriche e geografiche.**

Conosciutissime sono in Italia e fuori la storia degl' Imperatori Romani di Crevier, e quella del Basso Impero di Le Beau, le quali furono giudicate degne di succedere alle storie antica e romana di Rollin, e perchè servono a queste di continuazione, e perchè gareggiano con esse nella scelta critica, nella fedele esposizione, nel nitido dettato, ed in tutte quelle altre qualità che costituiscono un perfetto corso di Storia. Ma sventuratamente delle due sopraddette Storie di Crevier e di Le Beau, benchè se ne sieno fatte replicate edizioni, nessuna però perfettamente corrisponde per venustà tipografica al merito dell' originale.

Era dunque mestieri il procurare di queste due opere, le quali si legano e formano un tutto tra loro, un' edizione nitida ed accurata, che rendesse quanto alla versione il vero testo originale, e quanto all' esecuzione tipografica, fosse al possibile corretta e fedele. Questo è ciò al che mi sono deliberato, ed ecco le condizioni alle quali rimane aperta la presente associazione.

### CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

I. L' originale su cui lavorerò sarà quello stampato dal Poggioli in Roma. Vi saranno però riempiute tutte le lacune, se ve ne saranno, come fu fatto per rispetto alla Storia del Rollin; vi si correggeranno gli errori, e vi saranno giunte delle annotazioni.

II. Le due storie di Crevier e di Le Beau faran-

C. Rizzardini inv. e dis. Massimino vincitore di un tribuno Bezza inc.

*Lo gittò a terra col primo pugno*

*Al Sig.r Filippo Rugger Ragioniere*

# STORIA

DEGLI

# IMPERATORI ROMANI

DI CREVIER

## E DEL BASSO IMPERO

DI LE BEAU

Versione ridotta a lezione migliore
arricchita di annotazioni
di un indice generale, con incisioni in rame
istoriche e geografiche

VOL. XV.

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
1824

# CONTINUAZIONE DEL LIBRO VIGESIMOTERZO

FASTI DEL REGNO

## DI ELIOGABALO

*An. di R.* 969. *di G. C.* 218. M. Opelio Macrino Aug. ii. . . . Advento.

Eliogabalo vincitore si porta in Antiochia, e la salva dal saccheggio.

Indirizza una lettera al senato e un editto al popolo, prendendo, mercè de' soli suffragi de' soldati, tutti i titoli della potestà imperiale.

Promette di non conservare risentimento per le diliberazioni prese dal senato contro di lui, e contro la memoria di Caracalla: e tenne la parola.

Fa morire i principali amici e partigiani di Macrino, e parecchi illustri personaggi.

Si reca in Nicomedia, dove comincia a manifestare la sua inclinazione alla dissolutezza, e ad un lusso insensato.

Egli stesso uccide Ganni, a cui aveva grandissime obbligazioni.

Varj movimenti di ribellione, i quali restano senza effetto.

*An. di R.* 970. *di G. C.* 219. M. Aurelio Antonino Aug. ii. . . . Sacerdote.

Eliogabalo contava il consolato, che prendeva questo anno, pel secondo, perchè si era ridicolosamente attribuito quello di Macrino.

Sua follia pel culto del dio Eliogabalo, di cui era sacerdote, e di cui porta il nome nella storia.

Viene a Roma. L' avola e la madre sua entrano in senato con lui.

Senato di donne.

Eresse al suo dio un tempio, nel quale trasportò tutti gli oggetti più sacri della venerazione de' Romani. Egli stesso presiede alle cerimonie religiose, e celebra le feste di questo dio straniero con grandissima pompa, ed immensa spesa.

Tutti gli avvenimenti del suo regno si riducono alle sue mostruose dissolutezze, e all' insensato suo lusso.

Indegni soggetti promossi a tutti gl' impieghi.

*An. di R.* 971. *di G. C.* 220. M. Aurelio Antonino Aug. iii. Eutichiano Comazone.

Il collega di Eliogabalo nel consolato era un liberto, a cui il suo primo mestiere di commediante avea fatto dare il nome di Comazone, il quale in greco significa mimo. Fu anche prefetto del pretorio, e tre volte prefetto di Roma.

*An. di R.* 972. *di G. C.* 221. Grato Sabiniano. Seleuco.

Colonia di Emmaus, altrimenti Nicopoli, rinnovata e ristabilita per opera di Giulio

Africano, cristiano dotto nella cronologia, il quale terminava la sua cronica a quest' anno.

Supposto fantasma di Alessandro, il quale scorre con quattrocento uomini la Media e la Tracia, e sparisce in Asia.

Eliogabalo per le sollecitazioni di Mesa adotta Alessiano suo cugino, figlio di Mammea; lo crea Cesare, lo elegge console per l'anno vegnente con se stesso, e ne cangia il nome in quello di Alessandro.

Prende ad odiarlo, e vuole spogliarlo de' diritti e de' titoli, che gli avea dato, e farlo perire. Sedizione de' pretoriani, la quale costringe Eliogabalo a riconciliarsi col suo figliuolo adottivo.

*An. di R.* 973. *di G. C.* 223. M. Aurelio Antonino Aug. iv. M. Aurelio Alessandro Cesare.

Eliogabalo rinnovando i suoi malvagi disegni contro Alessandro, è ucciso colla madre nel campo de' pretoriani gli undici di marzo.

N' è detestata la memoria, e cancellato il nome da' fasti.

# ELIOGABALO

## Paragrafo Terzo

*Inconvenienti d'un governo militare provati dall' innalzamento di Eliogabalo. Preserva Antiochia dal saccheggio. Scrive al senato, e indirizza un editto al popolo. Si arroga senza decreto del senato tutti i diritti della potestà imperiale. Suo odio mortale contro Macrino. Egli s' appropria ridicolosamente il consolato di Macrino. Fa morire un gran numero d' illustri personaggi. Diverse congiure tramate da persone di niun conto. Eliogabalo uccide di propria mano Ganni in Nicomedia. Ripone tutta la sua fiducia in Eutichiano. Secondo consolato di Eliogabalo. Sdegna le vesti romane, e vi sostituisce il lusso fenicio. Viene a Roma. Mesa entra in senato, e vi fa la funzione di senatore. Senato di donne. Zelo insensato di Eliogabalo pel culto del suo dio. Indecenza e stravaganza de' suoi matrimonj. Sue mostruose dissolutezze. Altre indecenze della sua condotta. Suo lusso insensato. Conferisce tutti gl' impieghi ad indegni soggetti. Progetto di guerra contro i Marcomani. Supposto presagio della caduta di Eliogabalo. Sdegno di tutti gli ordini, e in particolare delle truppe contro questo principe. Amabile carattere di Alessiano figliuolo di Mammea. Mesa persuade Eliogabalo di adottare il cugino. Cangia il nome di*

*Alessiano in quello di Alessandro. Vuol depravare suo figliuolo adottivo, e n' è impedito da Mammea. Lo prende in avversione, e tenta di farlo perire con furtive insidie. Lo attacca apertamente. Una sedizione de' pretoriani lo costrigne a fingere di riconciliarsi con lui. Ripiglia tosto i suoi primi disegni. Fa uscire tutti i senatori di Roma. I pretoriani si sollevano, e lo uccidono insieme colla madre. Ristabilimento della colonia di Emmaus.*

La storia non offre esempio più atto a farci conoscere gl' inconvenienti e gli orribili pericoli di un governo militare, e di una elezione di sovrano abbandonata al capriccio de' soldati, che l' innalzamento di Eliogabalo al trono de' Cesari. Un fanciullo di quattordici anni, siro d' origine, e che niente avea di romano, la cui più valida raccomandazione si era di esser riputato bastardo d' uno de' più malvagi imperatori che sieno mai stati al mondo, ecco quegli, nelle cui mani la sfrenata licenza de' soldati mise le redini del romano imperio, ed al quale affidò la sorte della più bella e più nobil porzione del mondo.

Gli effetti avverarono l' imprudente temerità di questa indegna elezione. Eliogabalo fu un mostro per una impudicizia, che gli assegna il primo luogo d' infamia tra tanti principi screditati pe' loro abbominevoli costumi, pel lusso portato agli ultimi eccessi di stravaganza,

pel dispregio di tutte le leggi; ed anche, ciò che può fare maggior maraviglia in un tale carattere, per la crudeltà. Comunque tanto giovane, aveva dato saggio di sè in alcuni di questi vizj, e il supremo potere gli porse il mezzo di svilupparli senza ritegno.

Nulladimeno incominciò da un tratto che è alcun poco lodevole. Il giorno dopo la sua vittoria sopra Macrino, si portò in Antiochia, e i suoi soldati volevano mettere a sacco questa grande e ricca città. Eliogabalo ne gl'impedì col prometter loro due mila sesterzj per testa (dugencinquanta lire). E' vero che ciò non costava niente a lui, poichè tutta la somma, a cui montava questa largizione, fu tratta dagli abitanti di Antiochia; ma essi reputaronsi fortunati di liberarsi dal sacco a sì buon prezzo (*Dio. l.* 79).

Da Antiochia scrisse una lettera al senato, e indirizzò un editto al popolo romano. Questi due scritti erano pieni zeppi d'invettive contro Macrino, cui particolarmente rinfacciava la vile sua nascita, e l'audacia che aveva avuto di farsi imperatore, mentre non aveva per anche il diritto di entrare in senato. Quest'ultimo rimprovero era assai inopportuno in bocca di un imperatore di quattordici anni. Egli dimostrava eziandio poco discernimento, insistendo sopra la tenera età di Diadumeno, nominato imperatore da suo padre prima che avesse compito dieci anni. Se la prendeva specialmente contro questo giovane principe, che rimirava con occhio di rivalità, e nel progresso disseminò contro di

lui rumori ingiuriosi, e costrinse alcuni scrittori ad inserirli nelle loro opere (*Lamprid. Heliog.* 8).

Rispetto a sè stesso Eliogabalo nella sua lettera e nel suo editto largheggiava in promesse. Diceva che avrebbe preso per modelli della sua condotta Augusto e Marc'Aurelio. Si obbligò in particolare a non prender vendetta delle diliberazioni prese contro di lui, o contro la memoria di Caracalla, in forza degli ordini di Macrino: e su tal punto tenne la data fede. Altri oggetti, ed altri delitti gli occuparono l'animo, ed il passato gli uscì di memoria (*Dio.*).

Fece tosto conoscere quanto poca considerazione avrebbe avuto pel senato, e per le antiche massime, arrogandosi pe' soli suffragi de' soldati tutti i titoli del supremo potere. Ne' due documenti, de' quali ho dato il compendio, si chiamava *imperatore Cesare, figlio di Antonino, nipote di Severo, il Pio, il Felice, Augusto, Proconsole, e rivestito della potestà tribunizia.* Niuno de' suoi predecessori adoperato aveva in tal guisa. Tutti aveano voluto riconoscere da un decreto del senato, e da un' ordinanza del popolo i titoli di potere e di onore, proprj del grado supremo. Questa novità era pericolosa, e dinotava nel principe e nel suo consiglio o una grande ignoranza, o un gran dispregio delle leggi.

Lo sdegno che ne concepirono i senatori fu soffocato dal timore, tanto più che Pollione, attualmente console, aveva ricevuto

l'ordine di usare la forza e le armi caso che alcuno facesse resistenza (*Dio. ap. Vales.*). Decretarono pertanto ad Eliogabalo tutt' i titoli di che si era fregiato. E' verisimile che allora pure conferissero a Mesa e a Soemi il nome di *Augusta*, che si legge nelle loro medaglie (*Tillem. Hel.*). Desideravano Macrino, e detestavano Caracalla, e la loro misera schiavitù gli avviliva a segno che a malincuore caricarono Macrino di obbrobrj, e lo dichiararono pubblico nimico, onorarono Caracalla de' più grandi elogi, e per colmo d'ignominia e di sciagura mostrarono di desiderare che suo figlio lo somigliasse (*Dio.*).

L'odio di Eliogabalo contro Macrino, benchè non rechi meraviglia in un nimico, mosse nulladimeno a sdegno il pubblico, come portato all' estremo. Per rendere odioso il suo predecessore presso i soldati, e farsi da essi amare in confronto di lui, pubblicò le segrete memorie delle disposizioni che quell'imperatore avea disegnato per la riforma delle armate, e la lettera scritta a Mario Massimo prefetto della città, nella quale si lagnava molto de' soldati.

Stravagante fu eziandio giudicato il pensiero ch' ebbe di appropriarsi l'ultimo consolato di Macrino. Questo principe si era creato console ordinario al principio dell'anno, e non avendo amministrato la sua carica, che al più quattro mesi, l'aveva deposta prima ancora che si parlasse di Eliogabalo, e in un tempo che questi si reputava assai onorato del titolo di sacerdote del Sole. Il nuovo

imperatore si rendette dunque ridicolo fuor

Questo principe, e il suo consiglio trattavano con somma indifferenza i più gravi affari, e parea che si facessero un giuoco della vita de' primi personaggi dell' impero. Silio Messala, e Pomponio Basso furono denunziati per ordine del ministero come malcontenti del governo, e sopra questa vaga accusa condannati a morte. Dopo il giudizio arrivò una lettera di Eliogabalo al senato; nella quale dopo essersi lagnato che que' due senatori avessero censurato la sua condotta, e spiato quanto facevasi nel palagio, aggiungeva: ,, Io non vi mando le prove della con- ,, giura che avevano tramato contro di me, ,, perchè ora questi documenti sarebbero ,, inutili, e li troverebbero già morti ".

Senonchè i sospetti, ch' ei si formava di pratiche e complotti per invadere il trono, non erano senza qualche fondamento. Dopo l' esempio della sua promozione, e nella confusione, in cui erano tutte le cose per la militare licenza e pel cattivo governo, non v'era chi non credesse di poter aspirare all'impero. Dione cita fino a cinque imprese di tal sorta, tutte tentate da uomini più spregevoli gli uni degli altri: e queste non sono le sole, ma solamente le più importanti, che giunsero a sua cognizione. Due di questi capi di congiura erano senatori, ma l'uno aveva servito lungo tempo come centurione, e l'altro era figliuolo d' un medico. Un figlio di centurione, ed un lanajuolo ebbero lo stesso ardimento. Un plebeo tentò di sollevare la flotta di Cizico, mentre l' imperatore era in

Nicomedia. Tutti questi movimenti furono senza effetto, e non cagionarono che la rovina de' loro autori. Ma non perciò sono men atti a provare l'orribil disordine, in cui l'alterazione delle antiche massime, e la malvagità di coloro che occupano il primo posto, possono far cadere gli stati più potenti. E questo non è ancora che il saggio dello scompiglio e della combustione, in cui vedremo l'imperio romano fra non molti anni.

Ho testè parlato del soggiorno di Eliogabalo in Nicomedia. Vi si era trasferito per avvicinarsi a Roma, e vi passò il verno. Al suo arrivo commise un omicidio più atroce di tutti quelli c'ho finora riferito. Avea le più strette obbligazioni a Ganni che lo aveva educato nella sua fanciullezza, ed era stato il principale stromento della sua eminente fortuna *(Dio. ap. Val.)*. Ganni avea tramato l'intrigo, sollevato i soldati, introdotto il giovane Eliogabalo nel campo, e contribuito più che alcun altro alla vittoria riportata sopra Macrino. Ganni era stimato da Mesa, e non piaceva che troppo a Soemi. Poco mancò non la sposasse eziandio coll' assenso del principe suo figliuolo, il quale non era alieno dal dargli il nome di Cesare. A grandissimi vizj accoppiava lodevolissime doti. Amava il piacere, e ricevea volentieri il danaro; ma non esercitò mai sopra alcuno odiose vessazioni, anzi mostravasi benefico, e di buon cuore. Abbiam veduto, ch' era prode e intendente di guerra. Ministro diligente, governatore attento, voleva che il suo allievo

si applicasse di buona voglia agli affari, ed osservasse le regole della saggezza e della modestia nella sua condotta. S'attrasse quindi lo sdegno di Eliogabalo, il quale fu tanto abbietto e crudele, che gli menò il primo colpo colle sue mani, perchè nessun soldato ardiva di cominciare. Questa orribile ingratitudine palesò interamente il cattivo cuore del nuovo principe, e lo rese l'oggetto della pubblica abbominazione.

Non men biasimevole nelle amicizie, che negli odj, Eliogabalo accordò tutto il suo favore e tutta la sua confidenza ad Eutichiano, adulatore e imitator de' suoi vizj, uomo senza alcun sentimento di pudore, buffone e mimo di professione, cosicchè gliene fu dato il soprannome, e comunemente lo si contrassegnava non meno col suo vero nome che con quello di *Comazone*, che in greco significa *mimo (Dio. l. 79)*. Eliogabalo ricolmò quel tristo di dignità e di onori. Lo fece prefetto del pretorio, console con sè stesso, e (ciò ch'era senza esempio) tre volte prefetto della città. Non ascoltava che lui, ed altri simili a lui: e Mesa stessa, a cui tanto doveva, e la cui morale non era punto austera, perdette in parte il credito presso di lui, perchè si era messa a rimprocciarlo *(Herod. l. 5.)*.

Eliogabalo prese in Nicomedia un consolato, ch'egli annoverò pel secondo, perchè s'era appropriato quello di Macrino *(An.R.* 970). Dione osserva, che questo principe, spregiatore di tutte le convenienze, comparve

contro l'uso il giorno de' voti annui, a' tre di gennajo, colla veste trionfale. Le sue stravaganze in tal genere giunsero ai maggiori eccessi, a detta di Erodiano. Sdegnava tutti i vestiti, e tutti i drappi alla maniera de' greci e de' romani *(Dio. et Herod.)*. La lana era troppo vile per lui: ci voleva la seta tinta in porpora, e ricamata d' oro. Si sa, quanto la seta in que' tempi fosse rara e preziosa. Il lusso più sfrenato non osava adoperarla, se non intralciata con altra materia, se si eccettuino alcune donne, le quali avevano qualche volta portato drappi tessuti di sola seta. Eliogabalo fu il primo de' Romani ad adottare questa dilicatezza ignota fino allora agli uomini *(Lamprid. Heliog.* 26.). La forma delle vesti, di cui si serviva, non era men contraria ai costumi romani *(Herod.)*. Si vestiva da sacerdote del Sole, e non da imperatore. Portava una veste alla fenicia, una collana, de' braccialetti, e una specie di mitra, o di corona lucentissima per l'oro, e per le pietre preziose. E in tale arredo celebrava pubblicamente le feste del suo dio prediletto, ed eseguiva le danze, che facean parte della cerimonia.

Mesa, donna di senno e di buon senso, conobbe quanto al suo nipote nuocer potesse il violamento di tutte le usanze. Gli dimostrò, che disponendosi ad andare a Roma, egli avrebbe offeso lo sguardo di tutti con un vestito, che sarebbe considerato come barbaro e indegno della gravità di un uomo, e d' un imperatore, e perdonabile

solamente alla delicatezza donnesca. La conseguenza, ch' ei trasse dall'avvertimento dell' avola, è singolare. Conchiuse, che dovea avvezzare gli occhi de' Romani al suo modo di vestire, prima di farsi vedere da essi. A tale oggetto si fece dipingere in piedi, coperto de'suoi sacerdotali ornamenti, e con allato l' immagine del dio, del quale era sacerdote; e comandò, che questa pittura fosse collocata in senato nel luogo più eminente, sopra la statua della Vittoria, onde tutti i senatori, a misura ch' entravano, gli offerissero incenso, e libamenti di vino. Erodiano non ci dice qual fosse l' effetto di sì bizzarra precauzione; ma si può facilmente pensare, che non facesse che accelerare lo sdegno de'Romani, esponendo alla loro vista ciò che non conoscevano ancora che per fama. Per terminar d'irritarli cominciò a manifestar loro il suo insensato zelo pel culto di quel nume, di cui prescrisse a tutti i sacerdoti di pronunziare ed invocare il nome ne' sacrifizj prima di quello d'ogni altra divinità.

Siccome Mesa ardentemente bramava di ritornare a Roma, dove s'era un tempo assai distinta, e dov'era per ricomparire con un prodigioso accrescimento di grandezza, è probabile ch' Eliogabalo vi si recasse al più presto. Al suo ingresso nella capitale fece al popolo le largizioni consuete in simili casi, e diede magnifici giuochi. La sua ambizione non permise a Mesa di dire a sè stessa ciò che con tanta ragione avea detto al

nipote (1). Non temè d'irritare e offendere tutti con una novità più strana ancora, che l'abbigliamento di Eliogabalo. Ella entrò e fece entrare eziandio la figlia coll'imperatore in senato; disse il suo parere come membro di quel corpo; fu nominata alla testa del decreto per essere stata presente alla sua formazione (*Lamprid. Heliog.* 4.). Questo è un esempio unico nella storia romana. Nè Livia, nè Agrippina aveano mai fatto nulla di somigliante: e l'esempio di ciò che era stato accordato a Mesa e a Soemi non autorizzò in progresso veruna principessa a volere le stesse prerogative.

Soemi poco si curava degli affari dello stato, e viveva, secondo Lampridio (2. et 4.) da cortigiana. Ella era nata per le frivolezze: ed il figliuolo ne secondò il genio, istituendo sul monte Quirinale un senato di donne, di cui la elesse preside. Tenevansi per l'addietro in quel luogo delle assemblee di dame in certi casi di cerimonia. Queste assemblee trasformate in senato stabilirono le cose riguardanti gli abbigliamenti delle donne, la distinzione de'cocchi, di cui potesse ciascheduna servirsi secondo la diversità delle condizioni, il ceremoniale di salutarsi l'una l'altra vicendevolmente, ed altri affari di tale importanza.

(1) *Io attribuisco principalmente all' avola di Eliogabalo ciò che Lampridio dice di sua madre, perchè i pensieri, e i tratti d' ambizione sembrano convenir meglio al carattere di Mesa, che a quello di Soemi. Inoltre il medesimo Lampridio dice espressamente in due luoghi* (12. e 16.) *ch' Eliogabalo conduceva l' ava in senato.*

Le faccende, che occupavano l' imperatore, non erano punto più serie. Nulla ebbe più a cuore, appena arrivato in Roma, che di stabilirvi il culto del dio che venerava, sulle rovine d' ogni altro culto. Non si contentava di preferirlo agli altri Dei, ed anche a Giove Capitolino; non gli bastava di degradarli tutti, e costituirli camerieri del suo, suoi procuratori, suoi segretarj; ma voleva che nessun altro dio fuorchè il nuovo fosse venerato in Roma, e a tal fine nel tempio che gli eresse sul monte Palatino, trasportò tutti gli oggetti più sacri della venerazione de' Romani. Vi fece recare la pietra di Pessinonte, ch' era chiamata la gran madre degli Dei, il Palladio, il fuoco eterno di Vesta, gli scudi di Numa. Ebbe ancora intenzione di unirvi le cerimonie religiose de' Giudei e de' Samaritani, ed anche (progetto il più pazzo d' ogni altro) il rito cristiano, nimico irreconciliabile d' ogni culto profano. Non potè riuscire in questo suo ultimo disegno. I pagani furono più facili: ed Eliogabalo ebbe la soddisfazione di raunare intorno al suo dio quanto v' era di più grande nell' impero, il senato e l' ordine equestre, che gli facean cerchio disposti a guisa d' anfiteatro, e le guardie pretoriane, che lo accompagnavano, mentre esercitava le funzioni del suo sacerdozio. Ciò produsse nulladimeno in tutti un vivo sentimento d' indignazione, ma che cedeva alla politica *(Dio. Herod. Lamprid.* 5. 6. 7.*)*.

Non mi farò a descrivere il lusso e la

profusione, che regnava negli ornamenti del tempio, e nella pompa de'sacrifizj, l'ecatombe de' tori, l'abbondanza degli aromi e de' profumi, il vino più vecchio e più squisito sparso a botti, e scorrente a ruscelli insieme col sangue delle vittime, le viscere degli animali immolati portate in bacini d'oro dai più chiari personaggi dello stato, i quali erano costretti a far vista di tenersi onorati da que' vili ministeri. Eliogabalo medesimo ponendo in non cale ogni decoro, facevasi vedere ammantato del suo abito sacerdotale alla fenicia, dipinto intorno gli occhi, colle guance miniate, e deturpando, dice lo storico, col belletto artificiale il bello e grazioso volto che avea ricevuto dalla natura (1). In tale stato danzava e cantava camminando a ritroso innanzi alla statua del dio portata in processione. Le pubbliche allegrezze, le illuminazioni, le largizioni di carni di animali, di vasi d'oro e d'argento, di drappi preziosi rendevano compiuta la festa.

Queste commedie non erano un puro scherzo dal canto del principe. La vera persuasione, o a meglio dire, la superstizione vi aveva una gran parte. Non si può a mio giudizio attribuire ad altro motivo la circoncisione, a cui si sottomise, e la legge che impose a sè stesso di astenersi dalla carne di maiale. Non so se debba credersi che avesse anche il pensiero di farsi eunuco per imitare i sacerdoti di Cibele; ma non si può

(1) Φύσει τε πρόσωπον ὡραῖον, ὑβρίζων βαφαῖς ἀσχήμοσιν. Herod.

negar fede alla testimonianza degli storici, i quali attestano che portava indosso un gran carico di amuleti d'ogni maniera: che faceva uso di magiche cerimonie, e che accoppiando, come suole avvenire, la crudeltà all'empietà, immolava dei fanciulli per cercar l' avvenire nelle loro viscere (*Dio. et Lamprid.* 8.).

Un tratto men odioso, ma ridicolo e stravagante all' estremo si è, che dar volle una moglie al suo dio (*Dio. et Herod.*). Ebbe dapprima il pensiero di dargli Pallade per isposa; ma questa dea guerriera non era partito confacente per un dio tutto pacifico, ed anche voluttuoso. Rigettò dunque questo progetto, e si determinò per la Venere celeste di Cartagine, dea originaria di Fenicia, dov' era onorata sotto il nome di Astarte. D' altronde la si teneva per la stessa divinità che la Luna, e di fatto non vi sarebbe stato maritaggio meglio assortito di quello della Luna col Sole. La statua di Venere Celeste fu dunque portata da Cartagine in Roma: ed Eliogabalo prese per sua dote tutto l' oro e tutte le ricchezze, che v' erano nel suo tempio. Celebrò il matrimonio del dio colla dea con tutta la magnificenza, e volle che tutti i popoli e tutte le città dell' impero facessero dei presenti nuziali.

Usò di somiglianti esazioni all' occasione ancora dei suoi proprj matrimonj, nei quali si scorge la stessa follia, la stessa impudenza, che in tutto il rimanente di sua condotta. In meno di quattro anni che regnò, sposò

quattro donne. La prima fu Cornelia Paola, matrona di rara bellezza, e di nascita illustre. Era stata maritata a Pomponio Basso (1), del quale ho già riferito la condanna ed il funesto fine. Uno dei delitti di questo sventurato senatore era di avere una moglie avvenente. Non sì tosto fu messo a morte, che Eliogabalo sposò Paola, senza permettere ch' ella terminasse il tempo del bruno. Le diede il titolo di *Augusta*, e fece alle sue nozze una disorbitante spesa. Non solamente i senatori, ma eziandio le loro mogli e i cavalieri romani ricevettero tutti dei presenti. Il principe fece distribuire ai cittadini plebei secento sesterzj per testa (settantacinque lire), e mille (cento venticinque lire) ai soldati. Diede combattimenti di gladiatori, combattimenti di fiere, nei quali furono uccise cinquantuna tigri in una volta. Dopo un si grande apparato di allegrezze Eliogabalo ripudiò Paola con ignominia, riducendola alla condizione privata, e spogliandola di tutti gli onori che le avea conferito. Concepì dipoi, o almeno mostrò di aver conceputo una violenta passione per la vestale Aquilia Severa. La più forte lusinga, da cui si lasciò attrarre, fu certamente la malvagità e l' empietà dell' impresa. Andò in persona a rapir la sua preda dal tempio di Vesta, ed osò scrivere al senato: „ Che da un gran

(1) *Tillemont distingue Paola dalla vedova di Bassiano. Esaminando attentamente i termini di Dione, mi parve ch' ei ne facesse una sola e medesima persona.*

„ sacerdote, com'era egli, e da una grande sa-
„ cerdotessa nascerebbero de' figliuoli grati
„ agli Dei ". In tal foggia gloriavasi, dice lo storico Dione, d' un' azione degna dei maggiori supplizj, e per cui meritava d' essere vergheggiato nel foro, e poi strozzato in prigione.

Non tenne a lungo presso di sè questa vestale disonorata. Prese tosto una terza moglie, indi una quarta, e finalmente ripigliò Severa.

Senonchè queste eccedenti sregolatezze sono ancora un nulla in paragone delle mostruose laidezze, ond' egli si macchiò, e che gli acquistano il vantaggio, che un modesto scrittore non può farne il racconto. E chi avrebbe mai a descrivere la vita di un principe che fece il mestiere di cortigiana, che si maritò come donna, e che vestito da femmina, e lavorando in lana, voleva esser chiamato *signora e imperatrice*?

Marito di lui si era un certo Jerocle, schiavo originario di Caria, e conduttore dei carri nel circo. Questo sciaurato acquistò un potere che superava quello dell' imperatore medesimo. Vendeva tutte le grazie (1): prometteva agli uni, minacciava gli altri, e traeva denaro da tutti giuntandoli. „ Ho parlato di te all'imperatore, diceva agli avidi cortigiani: tu otterrai la tal carica, od al contrario:

(1) *Attribuisco a Jerocle ciò che Lampridio dice di Zotico, del quale sono per parlare nel testo. Il credito di costui fu, secondo Dione, di sì breve durata, che non ebbe l' agio di abusarne.*

tu hai molto a temere ". Non avea sovente fatto nulla di ciò che diceva, ma non per questo tralasciava di farsi ben pagare. Vendeva del fumo (1), per servirmi dell' espressione usata allora tra i Romani, e sapeva ritrarre una grossa rendita dal suo credito; artificio, che riesce, dice lo storico, non solamente presso i principi malvagi, ma eziandio presso quelli che hanno buone intenzioni, ma trascurano gli affari. Sua madre, che era ancora schiava, al cominciare dell'ascendente del figlio, fu condotta a Roma in pompa con un corteggio di soldati, e posta nel numero delle matrone, i cui mariti erano stati consoli (*Dio.*). Eliogabalo era di tal maniera suggetto a Jerocle, che si lasciava battere da lui, e schiaffeggiare così che ne portava i segni, e si vantava di questi maltrattamenti, come di testimonianze di tenero amore. Volle ricompensarne l'autore, creandolo Cesare, e la sua passione per quello sciaurato fu una delle principali cagioni di sua rovina.

Jerocle nulladimeno temette un rivale. Aurelio Zotico, nativo di Smirne, figliuolo di un cuoco, piacque ad Eliogabalo; ma il suo credito durò poco. Jerocle gliel fece perdere per un mezzo, che la modestia non permette di riferire. Zotico fu scacciato da

(1) *Qui ... omnia Heliogabali dicta et facta venderet fumis, ... ut sunt homines hujusmodi, qui si admissi fuerint ad nimiam familiaritatem principum, famam non solum malorum, sed etiam bonorum principum vendunt.* Lamprid.

Roma e dall' Italia, e la sua disgrazia gli tornò vantaggiosa, perchè gli salvò la vita, mentre Jerocle perì nella rivoluzione, che mise sul trono Alessandro Severo.

Dopo il sin qui detto, non mi curo di osservare che un principe tanto impudico nelle azioni, lo era eziandio nei discorsi (*Lamprid.* 10. *et* 11.). Non insisterò parimente su certe indecenze, le quali sarebbero macchie enormi nella vita d' ogni altro principe, ma che in quella di Eliogabalo non meritano appena che vi si ponga mente. Guidava carri nei giuochi circensi, ai quali presiedevano i suoi prefetti del pretorio, i primi senatori, la madre, l' avola, ed altre matrone: e mentre esercitava questa vile funzione, salutava, come se fosse un cocchiere, gli arbitri del premio, ed i soldati; chiedeva la sua mercede, e ricevea alcune monete d'oro. Danzava non solamente sul teatro, ma eziandio tra le più serie occupazioni, dando udienza, e parlando al popolo (*Dio.*).

Coteste bizzarrie gli furono comuni con alcuni dei suoi predecessori; ma l' insensato suo lusso fu spinto ad eccessi tali, che oscurano i Vitellj ed i Neroni, e molte azioni di tal genere sembrano incredibili allo stesso Lampridio, che impiega un lungo articolo per raccontarcele. Non diamo fede a ciò ch' eccede il poter di natura. Da questa eccezione in fuori, si può credere qualunque cosa di un mostro, nel quale gareggiava la stravaganza colla corruttela.

Egli cominciò di buon' ora, e mentr' era

pur anche uom privato, cioè prima dell'età di quattordici anni, diceva già, che voleva essere un Apicio. In fatti i tappeti dei suoi letti da tavola erano tessuti in oro: non usciva mai se non con un corteggio di sessanta cocchi. Invano sua avola Mesa lo riprendeva, dicendogli che sarebbe andato in rovina, e che si esponeva al pericolo di ridursi in un infelicissimo stato. *Mio intendimento si è*, rispondeva, *di essere io stesso il mio erede.*

Divenuto imperatore allentò il freno a tutti i suoi capricci. Non pensò per tutto il tempo di sua vita che a cercare nuovi piaceri. Proponeva premj a coloro che inventassero manicaretti sino allora ignoti. Se vi riuscivano, una veste di seta, presente allora ricchissimo e di gran prezzo, era la loro ricompensa. Se la salsa non piaceva, erano condannati a non mangiar altro cibo, infino a tanto che avessero riparato il fallo con qualche migliore e più felice invenzione.

Niuno si aspetti da me, ch' io narri per minuto tutte le follie del lusso di Eliogabalo. Trasceglierò ciò che mi parrà più degno di osservazione.

I suoi letti sì da tavola, che da dormire erano d'argento massiccio. Si faceva imbandire dei piatti pieni di fegati di triglie, di cervelli di tordi, e di uccelli stranieri, di teste di pappagalli, di fagiani e pavoni. Dobbiamo forse meravigliarne, mentr' ei nutriva i suoi cani di fegati d' oche, e i lioni del suo serraglio di pappagalli e fagiani? Non ispese

mai pel suo pranzo meno di cento mila sesterzj ( dodicimila e cinquecento lire ), e sovente il triplo.

Amante dello straordinario , e del bizzarro, piacevasi di fare un solo pranzo in cinque diverse case di amici, situate in differenti contrade. Ciascuna di queste case doveva dare il suo servito. Si andava dall' una all' altra, e quindi un pranzo durava un giorno intero.

S' ei si trovava vicino al mare, non mangiava pesce; e quando n' era assai lontano, la sua tavola era coperta di pesci marini. Talvolta ne' villaggi fra terra nodriva i contadini di latti di murene. L' alto prezzo e la difficoltà erano per lui un condimento , ed amava che gli si accrescesse il prezzo delle vivande , dicendo che questo aumento gli aguzzava l' appetito.

Di lui veramente si può dire (1) che sapea dissipare, non donare. Faceva sovente gittar giù dalle finestre le stesse vivande, che gli si erano recate in tavola , senza toccarle. In vece di frutta condite, ed altre simili bagattelle, che soglionsi dispensare ai convitati da recarsi a casa, quelli di Eliogabalo ricevevano eunuchi, cavalli da sella colle loro bardature, carrozze, o cocchi a quattro cavalli, mille monete d' oro, o cento libbre d' argento . Se facea presenti al popolo, ei non li distribuiva in monete d' oro, o

(1) Altrettanto dice Tacito di Ottone, hist. l. 1. c. 30.
*Perdere iste sciet, donare nesciet.*

d' argento. Esponeva alla ruba buoi grassi, cammelli, asini, e cervi (1). La ruba eccitava risse e contese, colla morte sovente di parecchi, del che il principe prendea diletto; perocchè compiaceasi nel far male, e nelle sue follie v' entrava sempre lo spirito tirannico.

Chiamava a' suoi licenziosi pranzi i principali cittadini, e gli sforzava a bere fuor di misura. Per contrario godea di tormentare colla fame i suoi parassiti, la cui tavola facea coprire con vivande d'avorio, o di cera, o di vetro o di legno dipinto. Talvolta li soffocava sotto mucchi di viole, o d' altri fiori, che faceva accumulare in sì enorme quantità, che que' sciagurati vi rimanevano seppelliti senza poter in alcun modo uscirne.

Temo di annojare il lettore con tali inezie, ma io non le poteva affatto sopprimere, perchè fanno vedere fino a qual segno possa arrivare l' abuso del supremo potere, e della imperiale opulenza; è però inutile riferirle per minuto, perchè dai tratti, che aggiungessi al mio racconto, niente di più s' imparerebbe.

Non posso tuttavia rimanermi dal fare qualche parola del lusso di Eliogabalo ne' vestiti, e negli ornamenti. Portò tuniche di drappi d'oro, arricchite di pietre preziose, le quali erano talmente pesanti, che non poteva

(1) *L' testo porta* schiavi, servos. *Sanmaise è d' avviso che legger si debba* cervos, *onde tutte le parti della numerazione si corrispondano, e si tratti di animali dappertutto.*

fare a meno di lagnarsene, e dire ch' era oppresso dal peso della magnificenza(1). Ornava le sue scarpe con pietre intagliate dai più insigni artisti, come se il lavoro di questi, il quale deve esser veduto da vicino, avesse potuto brillare, e farsi ammirare sopra i suoi piedi.

Volle cingersi anche la fronte d' un diadema ornato di pietre preziose, dicendo che questo ornamento dava risalto alla bellezza del suo volto, e gli conciliava un' aria più femminile. E di fatto se ne servì dentro il suo palazzo; ma non osò comparire in pubblico con questa divisa reale troppo detestata da' Romani.

Non portò mai pannilini imbiancati, dicendo che sì fatta usanza conveniva solamente agli accattoni: non portò mai due volte le stesse scarpe, nè per quel che dicesi, lo stesso anello. Faceva seminare di polvere d'oro e d' argento i portici, per cui dovea passare, per giungere dov'era il suo cavallo, od il suo cocchio. Profondeva le gioje fino sopra le sue carrozze, per le quali gli ornamenti d'oro e di avorio gli parevano troppo comuni.

S' imponga termine a questa fastidiosa enumerazione di stravaganze coll' osservare, ch'Eliogabalo non che vergognarsene mostrava di assaporarne l' ignominia. Fabio Gurgite, ed il figlio del primo Scipione

(1) *Quum gravari se diceret onere voluptatis.* Lamprid. 23.

l'Africano erano famosi nella storia pe'disordini della lor gioventù: e dicesi che i loro genitori, onde tentar di correggerli per mezzo della vergogna, gli avessero fatti comparire in pubblico con indosso una veste strana. Il principe, di cui favello, affettò questo vestito, volgendo in suo ornamento ciò ch'era stato una correzione per due giovani dissoluti.

Osserverò che certe invenzioni di lusso, che questo imperatore tanto infamato fu il primo a mettere in uso, si conservarono dopo di lui. Lampridio ( 19. 22. 31 ) lo afferma in tre diversi luoghi, e ci dà perciò motivo d'argomentare che il lusso ha sì forti attrattive pegli uomini, che si perpetua anche dopo gli esempli più valevoli a screditarlo.

E' facile giudicare in qual maniera, e a qual sorta di persone si conferissero le cariche e gl'impieghi sotto Eliogabalo. Ho già osservato, che non si vergognò di creare prefetto del pretorio, prefetto della città, e console con sè medesimo il mimo Eutichiano ( *Lamprid.* 6. 11. 12 ); ma generalmente avvilì e disonorò tutte le dignità coll'abbiettezza e cogl'infami vizj di coloro, che sceglieva ad occuparle. Fece i suoi liberti governatori di provincie, luogotenenti dell'imperatore, proconsoli. Prese sui teatri, nel circo e nello steccato gli uffiziali del palazzo imperiale. I cocchieri, e i ballerini diventavano i primi personaggi dello stato. In mancanza d'altra raccomandazione poteva tutto il denaro. Il principe vendeva in persona, o

per mezzo de' suoi schiavi, de' ministri dei suoi piaceri, tutti gl' impieghi civili e militari. Si entrava nel numero de' senatori pel merito del danaro senza distinzione di età, o di nascita, e nemmeno di rendite e di poderi.

Ciò nonostante questo principe tanto vizioso, e immerso a gola nell' infamia, ebbe il pensiero di acquistar gloria nelle armi, movendo guerra ai Marcomani; ma questo era un subitaneo movimento d' uno spirito leggero, che durò poco, che non ebbe effetto, e andò tosto in dileguo (*Lamprid.* 9.).

Ecco quanto gli autori ci fan sapere di più notabile intorno al governo e alla condotta personale di Eliogabalo. Non mi resta ormai che descriverne la caduta, la quale fu annunziata, secondo Dione, da molti presagi, e principalmente da un supposto prodigio, il cui racconto non fa grand' onore al discernimento dello storico.

Un genio, dice questo credulo scrittore, che si faceva chiamare Alessandro il Grande, e che ne imitava l' equipaggio e l'armatura, si fece improvvisamente vedere, senza che io possa dire in qual modo, e con quali circostanze, sulle rive del Danubio. Di là traversò la Mesia, e la Tracia accompagnato da quattrocento uomini, che viaggiavano a guisa dei ministri di Bacco, vestiti di pelli, coi tirsi in mano, e senza nuocere ad alcuno. Fu dovunque onorato, e bene accolto. Se gli apparecchiavano osterie, e gli si somministrava un vitto abbondante: e niuno ebbe

l'ardimento di arrestarlo, o di fargli resistenza, nè offiziali, nè soldati, nè agenti, nè governatori. Dichiarò che volea passare in Asia; e fu condotto solennemente, nel giorno che aveva statuito, sino a Bizanzio. Approdò a Calcedonia, ma dopo avervi offerto di notte un sacrifizio, e sotterrato un cavallo di legno, disparve.

Affinchè non si dubiti di tal portento, Dione ha cura di attestare, che si trovava allora egli stesso in que' luoghi; e mostra di esser persuaso, che quel fantasma dinotasse Alessandro Severo, il quale dovea tra non molto succedere al suo cugino Eliogabalo. Io non so finora vedere in lui che un venturiere, il quale ebbe l'accortezza di vivere qualche tempo a spese del pubblico, ed a cui la recente memoria della pazza ammirazione di Caracalla per Alessandro il Macedone, fece nascer l' idea di prendere il nome di quel conquistatore, e d' imitarlo, per meglio rassomigliare a lui, nel pensiero che aveva avuto di gareggiare con Bacco. Cotesti prestigi non possono durare a lungo: quindi il nostro venturiere accortosi, che l' incantesimo era per disciorsi, fu sì prudente che si nascose nella oscurità. Ma senza trattenerci in sì frivolo avvenimento, passiamo ad oggetti più degni della nostra attenzione.

L' orribile sua condotta aveva concitato contro Eliogabalo l'odio di tutti. Non solamente i senatori, e gli uomini onesti della città, ma eziandio i soldati n' erano irritati.

Fin dal tempo che s' era fatto conoscere in Nicomedia colle sue prime sregolatezze, avean eglino cominciato a pentirsi della loro elezione, e d' allora in poi essendo gli eccessi di Eliogabalo sempre cresciuti, anche l'odio delle truppe s' era colla stessa proporzione aumentato. Per contrario avevano una grande inclinazione pel suo cugino, la cui amabile e virtuosa fanciullezza dava le più belle speranze (*Dio. et Lamprid.* 5. *et* 10.).

Alessiano, questo era il nome del giovane principe, era nato intorno l' anno di Gesù C. 208 o 209 nella città d'Arcea in Fenicia da Genesio Marciano e da Mammea. Tutto ciò che sappiamo di suo padre, si è ch' era Siro, e che pervenne al consolato (*Tillem. Heliog. et Alex. Sev.*). Mammea sua madre, secondogenita di Mesa, è famosissima. Nata in una famiglia data in preda alla corruttela, seppe preservarsi dal contagio del cattivo esempio. Non rimase da sua madre che il buon nome di lei non fosse infamato, e che suo figlio creduto non fosse procreato da Caracalla. Qualunque mezzo conducesse alla fortuna, era buono per l'ambiziosa Mesa. Ma questo discorso, che già l'interesse rendeva sospetto, è convinto di falsità dalla illibata condotta di Mammea in tutto il tempo ch'ella è ben conosciuta nell'istoria, e la severità delle massime, secondo le quali ella educò il figliuolo, deve pienamente giustificarla presso gli uomini ragionevoli.

Si è pur anche preteso, ch' ella fosse cristiana (*Euseb. hist. eccl. l.* 6. *c.* 21.): e

devesi confessare, che i termini, co'quali Eusebio ne parla, avvalorano questo pensiero. La chiamava principessa piissima (Θεοσεβεστάτη) verso la divinità: il che nella bocca d'un cristiano e di un vescovo deve significare la professione del cristianesimo. Aggiunge, che colpita dalla splendida fama di Origene, lo chiamò a sè quando ella soggiornava in Antiochia, e che fu da lui instruita sopra la gloria del Signore, e sopra la dottrina evangelica. Ma finalmente non dice che abbia abbracciato la religione cristiana: e non convien sempre interpretare a rigore le parole di Eusebio, il quale, tuttochè vescovo, avea l'anima piena d'idee mondane. Ma non si può revocare in dubbio, ch'essa conservò dell'inclinazione pe'cristiani, e ne ispirò anche al figlio.

Lo allevò con grandissima cura, e gli diede eccellenti maestri perchè lo istruissero sin dalla fanciullezza in tutt'i rami delle belle arti, e in tutti gli esercizj militari (*Lamprid. Al. Sev.* 5). Il giovane Alessiano, il quale era d'un'indole felicissima, attese di buona voglia all'istruzione, e si fissò una regola, che seguì per tutta la sua vita, di non lasciar passar giorno senza impiegar qualche ora nello studio delle lettere, e negli esercizj appartenenti al mestiere delle armi. Riuscì meglio nell'eloquenza greca, che nella latina. Il greco era la sua lingua naturale. Nato in Siria da genitori siri, non abbiamo a maravigliarci che non prendesse tanto genio pel latino, ch'era per lui una lingua straniera.

Mammea non attese tanto ad istruirlo nelle lettere quanto nella virtù: e trovò in lui un animo disposto a ricevere tutte le buone impressioni. Era inoltre di bell' aspetto, ben fatto della persona, e robusto per la sua età; aveva un occhio vivo, pieno di fuoco: quindi non gli mancava alcuna di quelle cose che conciliano l' affetto.

Mesa dunque a ragione rivolse a lui tutte le sue speranze, deluse dalle orribili sregolatezze di Eliogabalo. Ella comprendeva, che l' indignazione de' soldati congiunta a quella di tutti gli altri ordini dello stato non avrebbe lasciato a lungo sul trono il maggiore de'suoi nipoti (*Herod. l.* 5). Temeva le tristi conseguenze, che ne sarebbero in lei derivate, e che la minacciavano almeno di farla rientrare nella condizione privata. Onde prevenire un tal pericolo, risolse di far adottare Alessiano da Eliogabalo. Nè la rattenne il ridicolo d' un' adozione, che dava ad un fanciullo di tredici anni un padre di diciassette. Una tale considerazione cedette ad altre di maggiore importanza. Ma la difficoltà consisteva nel fare acconsentire Eliogabalo ad una cosa, che doveva spiacergli, e di cui poteva temere le conseguenze. Ella seppe accortamente disporvelo. Entrò nella sua maniera di pensare. „ Tu devi, gli disse, attendere alle funzioni del tuo sacerdozio, ai ministeri delle feste, a quanto si appartiene al culto del tuo dio. Prenditi un ajuto, il quale abbia cura delle cose umane, e incaricato dell'amministrazione degli affari

lasci a te tutto l'onore e tutta la dolcezza dell' imperial potestà, liberandoti dalle brighe, e dai dispiaceri. Questo ajuto lo hai in pronto: ed avendo un cugino, non sarebbe ragionevole il pensare ad uno straniero ".

Eliogabalo non era astuto. Gustò la proposizione dell' avola: e s' immaginò una felicità, che s' accordava colle sue più care inclinazioni. Pieno di questa idea, entrò in senato, accompagnato da Mesa e da Soemi, e dichiarò che adottava Alessiano, e lo nominava Cesare. Disse che si reputava felice di poter procacciarsi tutto ad un tratto un tale figliuolo, protestando che non se ne augurava alcun altro, e che gioiva in pensando, che un unico erede preservasse la sua famiglia da turbolenze, e da intestine discordie. Aggiunse che il suo dio voleva, che questo figliuolo adottivo si chiamasse Alessandro. Gli comunicò coll'adozione i nomi di Marc' Aurelio: ed è assai probabile, che la venerazione di Caracalla per la memoria del vincitore dell' Asia e dell'Indie, sia stato il motivo, che indusse Eliogabalo a cangiare il nome di Alessiano in quello di Alessandro *(Tillem. n. 2. sur Alex. Sev.)*. Apparisce dalle medaglie, che gli fu dato ad un tempo il nome di Severo, certamente per ridestare la memoria del principe autore della grandezza di questa famiglia. Il nuovo Cesare fu nominato console insieme coll' imperatore per l'anno vegnente *(Herod.)*.

Il piacere, che da principio Eliogabalo provò per questa adozione, non fu di lunga

durata. Siccome era rivestito dell' autorità paterna sopra Alessandro, così pretese di dover presiedere alla educazione di lui: e si può giudicare qual fosse il sistema di educazione diretto da Eliogabalo. Gli era accaduto più volte di dire, che non desiderava di aver figliuoli, poichè temeva non gli arrecassero il dispiacere d' inclinare al bene *(Lamprid. 3)*. S' era posto egli stesso nel caso che temeva, coll' adozione di suo cugino, di cui tutte le inclinazioni tendevano alla virtù. Prese dunque a pervertirlo. Allevar lo volle sul suo modello, associarlo alle funzioni del suo sacerdozio, e fargli far dei balli indecenti e lascivi. Trovò una grande opposizione per la parte di Mammea, la quale allontanava il figlio da tutte le azioni, e da tutte le pratiche indegne del posto a cui era destinato, e continuando ciò che aveva tanto felicemente incominciato, procurava che si andasse sempre più avanzando nella saviezza, mediante le lezioni de' maestri più dotti, e più virtuosi. Era parimenti intenta a fortificargli il corpo, siccome ho già detto, con esercizj proprj di un principe, facendogli insegnare a lottare, a maneggiar le armi, e a montar a cavallo *(Herod.)*.

Eliogabalo s' è acceso d' ira per la condotta di Mammea. Cacciò dal palazzo tutt' i maestri di Alessandro, dicendo che gli corrompevano il figlio, perchè lo disponevano a diventare uomo dabbene. Alcuni di que' maestri furono mandati in esilio, ed altri messi a morte. Tra questi ultimi Lampridio

(*Heliog.* 16) cita Silvino retore. Il famoso giureconsulto Ulpiano cadde soltanto in disgrazia, ma tra non molto ne uscì fuori per la morte del suo persecutore; e lo vedremo godere di tutto il favore sotto Alessandro Severo.

Eliogabalo non si ristette a ciò. Prese assolutamente in odio il figliuolo adottivo, e tentò prima di spegnerlo col veleno; ma la vigilanza di Mammea ne ruppe tutte le misure (*Lamprid.* 13. 17. *Herod. Dio.*). Niuno s'accostava al giovane principe, fuor quelli ch'erano stati scelti da lei medesima. Non permetteva che fosse servito dai ministri del palazzo: ed egli non prendeva cibo o bevanda, che non fosse stata preparata, e non gli venisse porta da mani fedeli ed attente. Mammea aveva inoltre la cura di mantenere con segreti regali le favorevoli disposizioni, che mostravano i soldati per suo figliuolo, mentre Eliogabalo, perseverando nelle sue sregolatezze, e negli stessi vizj, si andava vie più meritando il dispregio e l'odio loro, e ne aumentava lo sdegno coll'ostinata sua persecuzione contro Alessandro.

Mesa secondava vigorosamente Mammea, e ne proteggeva l'impresa. Principessa accorta, ed esercitata da lungo tempo in tutto il maneggio della corte, sconcertava con somma facilità tutt'i malvagi divisamenti di Eliogabalo, il quale cercava ogni mezzo di far perire Alessandro e sua madre; ma che vano, indiscreto e leggero, divulgava egli

stesso i suoi progetti prima di averli a suo agio maturati.

Dopo dunque molti inutili tentativi per far assassinare, o annegare nel bagno il giovane principe, stanco e nojato del cattivo successo delle furtive intraprese, Eliogabalo deliberò di usare la violenza e la forza aperta. Dopo aver preso la precauzione di ritirarsi in alcuni giardini, posti in un rimoto angolo della città, mandò ad un tempo al senato ed ai pretoriani l'ordine di spogliare Alessandro del titolo di Cesare; e pose in agguato una truppa di assassini per ammazzarlo, caso che nel tumulto potessero procacciarsene il destro.

Il senato non rispose agli ordini dell'imperatore, che con un profondo silenzio, e con una generale costernazione. Ma i soldati operarono, e quando videro che i ministri del palagio, mandati da Eliogabalo, coprivano di fango le iscrizioni poste appiè delle statue di Alessandro, trasportati dal furore partono senza indugio. Alcuni di essi vanno al palagio per mettere in sicuro la vita del giovane principe, altri determinati di vendicarlo, corrono ai giardini, dove stava chiuso l'indegno imperatore.

I primi trovarono Alessandro colla madre e coll' avola ben custoditi da una truppa fedele, e li condussero al campo. Quelli che s'erano avviati contro Eliogabalo, lo sorpresero all'improvvista. Egli aspettava con piena tranquillità l'esecuzione dei suoi ordini, e non pensando che a divertirsi, si

apparecchiava a segnalarsi in una corsa di carrette, nella quale pretendeva di riportare il premio. Spaventato dal tumulto e dal rumore, corse a nascondersi, e mandò Antiochiano, uno dei prefetti del pretorio, incontro ai soldati per calmarli. Questi erano in piccolo numero, e il loro tribuno Aristomaco, ritenendo l'insegna nel campo, avea costretto a rimanervi la maggior parte della coorte. Meno altieri, perchè non erano in forze, ascoltarono le rimostranze di Antiochiano, il quale rammentò loro il giuramento, che avevano dato all'imperatore, e gli esortò a non rendersi rei di un orribile delitto, spargendo un sangue sì sacro. Si lasciarono piegare a condizione che Eliogabalo sarebbesi portato al campo. Egli vi andò sommesso e tremante: e i soldati arbitri de' loro principi dettarono leggi ad Eliogabalo. Esigettero da lui, che allontanasse da sè gli infami compagni delle sue sregolatezze, i commedianti, i conduttori delle carrette, gli uomini viziosi, e tutti coloro che vendevano il loro favore e le sue grazie. Eliogabalo acconsentì a tutto, a riserva di dar Jerocle in loro balìa. Pregava, piangeva, snudavasi il petto gridando: „ Ferite, trafiggete piuttosto me stesso. Accordatemi la vita di questo solo amico, ovvero uccidete il vostro imperatore ". I soldati, i quali s'erano lasciati calmare sulle prime, furono anche in questo indulgenti, e rimasero dal chiedere la morte di Jerocle; ma raccomandarono ai loro prefetti di non comportare, che l'imperatore

continuasse nella sua vita licenziosa. Commisero inoltre ad essi d' invigilare sulla conservazione di Alessandro, e di non permettere, che questo giovine principe trattasse con alcuno degli amici di Eliogabalo, onde il loro esempio non divenisse funesto alla sua innocenza. I pretoriani avevano ragione in tutto ciò che dimandavano. Ma qual governo è mai quello, in cui le truppe comandano, in cui i principi, e i loro principali ministri ricevon la legge!

La riconciliazione dell' imperatore col suo figliuolo adottivo durò solamente quanto il timore che l' aveva estorta. Non sì tosto il pericolo fu passato, ch' Eliogabalo ripigliando i primi suoi disegni, ricominciò a tendere insidie alla vita di Alessandro. Non volle nemmeno prendersi la briga di celare il suo odio: ed arrivato il primo di gennajo (an. di R. 973), in cui doveva prendere possesso del consolato col nuovo Cesare, ed andare con essolui solennemente in senato, e poscia al Campidoglio, ricusò per molto tempo di adempiere questo indispensabile cerimoniale. Alla fine la madre e l' avola, facendogli vedere ch' era per iscoppiare una sollevazione di soldati, qualora egli si ostinasse a dimostrare una sì aperta avversione al cugino, lo indussero verso il mezzo giorno a indossarsi la toga pretesta, e andare in senato. Ma non lo si potè persuadere a recarsi al Campidoglio: e convenne che il prefetto urbano offerisse i sacrifizj, ne' quali in quel giorno solenne doveva intervenire il ministero de' consoli.

Egli non pensava che a far uccidere A-lessandro : e temendo, che morto lui, non si determinasse il senato a scegliere un altro, e ad eleggere un imperatore, ordinò improvvisamente a tutti i senatori di uscire di Roma. Egli s' era da gran tempo avvezzato a dispregiare quell'augusto corpo, il quale formava la gloria dell' impero, e soleva chiamare i senatori *schiavi travestiti da gran personaggi* (1). Eglino si trovarono in necessità di ubbidire all'istante. Non si accordò loro nemmeno il tempo di apprestarsi pel viaggio, e quelli che non avevano i loro cocchi in pronto, furono costretti a prenderne a nolo. Il solo Sabino, personaggio consolare, non si diede fretta di partire. Essendone l' imperatore stato avvisato, comandò ad un centurione che andasse ad ucciderlo. Per buona ventura parlò a voce dimessa, e il centurione, il quale era un po' sordo s' avvisò che gli avesse solamente commesso di condurre Sabino fuori di città : errore che salvò la vita a quel senatore.

Eliogabalo, sbrigliandosi dal senato, non aveva allontanato che il minore pericolo : e reca maraviglia il considerare che non s'avvedesse, che i soldati erano quelli che doveva maggiormente temere. Ne volle indagare le disposizioni dando voce, che Alessandro era minacciato da una morte imminente, e il suo tentativo gli riuscì malissimo. I pretoriani ruppero a tal notizia in furore,

(1) *Mancipia togata.* Lamprid 20.

e ricusarono d' inviargli perfino la consueta sua guardia, e domandarono con ischiamazzi che si mostrasse loro Alessandro, e che fosse condotto al campo.

L' imperatore cedette, e pigliando il giovane principe nel suo cocchio pomposo e tutto splendente d' oro e di gioje, andò al campo ad incontrarvi la morte. I pretoriani gli manifestarono tosto i loro sentimenti, ricevendolo con freddezza, mentre accoglievano con mille applausi il figliuol suo adottivo, o piuttosto il suo rivale. L' odio e l' invidia s' accesero ad un tempo nel cuore di Eliogabalo, e postergando, male a proposito, tutti i timidi riguardi, che aveva fino allora usato, comandò che fossero arrestati i più audaci tra' soldati, e quelli che si distinguevano per l'ardore del loro zelo verso Alessandro. Quest' ordine fu il segnale del combattimento. Alcuni ubbidivano ancora ad Eliogabalo, ed erano per dargli in mano le sue vittime. Gli altri in maggior numero presero apertamente la difesa dei maltrattati compagni. Mammea e Soemi, ch' erano venute al campo, accesero maggiormente gli animi, mettendosi ciascuna alla testa dei loro figliuoli. La vittoria non fu dubbiosa. Eliogabalo, sempre vile, prese la fuga al primo grido, e andò in fretta ad appiattarsi in un turpe asilo. I ministri, e i complici delle sue dissolutezze da lui abbandonati furono i primi a provare il furore del soldato vincitore, il quale li fece perire con supplizj non meno crudeli, che proporzionati all' infame

loro condotta. Fu dipoi cercato ancor esso, ed essendosi presto discoperto, fu ammazzato insieme colla madre, che sel teneva stretto infra le braccia.

Così divennero inutili le precauzioni che aveva preso per portare il lusso fino negli stromenti e nel genere della sua morte; perocchè, prevedendo già che il suo fine doveva esser funesto, aveva fatto provvisioni di cordoni di seta per istrangolarsi, di spade colla lama d' oro per trafiggersi, di vasi di grandissimo prezzo per bervi il veleno, che doveva finire i suoi giorni. Dicesi che avesse fabbricato un'altissima torre, il cui pavimento era tutto coperto di pietre preziose, onde precipitandosi dall' alto s' infrangesse riccamente e magnificamente il capo e le membra. Questo era uno spendere assai, per riuscir poi ad essere trucidato in un cesso (*Lamprid.* 53.).

Gli fu reciso il capo, ed altrettanto pure si fece a Soemi, principessa malvagia non meno che sventurata, e per dir tutto in una parola, madre degna di tal figliuolo. I loro corpi nudi furono strascinati per la città con ogni sorta di vituperio. Gli scrittori non ci dicono che siasi fatto di quel di Soemi. Quanto al cadavere di Eliogabalo, la plebaglia oltraggiosa lo volle sommergere in una delle cloache della città; ma essendone l' apertura troppo angusta fu gettato nel fiume. Egli non meritava una più onorevole sepoltura.

Non aveva più di diciott' anni quando

perì, ed aveva regnato tre anni, nove mesi, e quattro giorni, cominciando dal giorno della battaglia che vinse contro Macrino. Quindi la sua morte deve cadere agli 11 di marzo.

Non si è parlato di questo principe, che con orrore e dispregio. Il senato ne fece cancellare il nome dai fasti. Nè Dione, nè Lampridio gli danno mai il nome di Antonino, ch' ei disonorava coi suoi vizj. Dione lo chiama falso Antonino, Assirio, Sardanapalo, e dopo la sua morte, con un' allusione ingiuriosa all' ultimo destino del suo cadavere gettato nel Tevere, fu soprannominato Tiberino.

Con essolui perirono Jerocle, i prefetti del pretorio, il prefetto della città Fulvio, e pressochè niuno di coloro, che avevano avuto parte nei suoi delitti, campò dal supplizio. Aurelio Eubulo, nativo di Emesa, amministratore delle sue rendite, autore di atroci vessazioni, e che per soddisfare all'avidità di un solo si era procacciato l'inimicizia di tutti, fu lacerato e fatto in pezzi dalla plebe e dai soldati.

Non citansi di Eliogabalo altre opere pubbliche fuori del tempio del suo dio, e alcuni portici intorno ai bagni di Caracalla, anzi lasciò imperfetto questo ultimo edifizio, il quale fu terminato dal suo successore.

La colonia di Emmaus, fondata da Vespasiano dopo la presa di Gerusalemme, siccome ho riferito al libro XVI. di questa istoria, era caduta in uno stato di gran

deterioramento. Giulio Africano (1), il quale a quel che si crede, n'era nativo, cristiano di religione, celebre autore d'una dotta cronologia, di cui Eusebio ci ha conservato moltissimi tratti, fu mandato a Roma, verso la fine del regno di Eliogabalo, per ottenere il ristabilimento di quella colonia, e l'ottenne da Alessandro Severo successore di lui (*Euseb. Chron. Tillem. hist. eccl. tom.* 3. *sur Jule Africain*). Si può dubitare, se Emmaus per avventura cangiasse allora il suo nome in quello di Nicopoli,

(1) Vi fu un altro Giulio Africano, di cui parla Quintiliano, che l'avea personalmente conosciuto, (*l.* 10. *c.* 1.) e che lo loda moltissimo come uno dei migliori oratori de' suoi tempi. Secondo la cronaca eusebiana, fu nativo di Nimes nella Gallia; e però anche per questa ragione non è da confondersi con quel Giulio Africano, di cui parla il nostro storico. (*N. E. V.*).

# LIBRO VIGESIMOQUARTO

FASTI DEL REGNO

DI

# ALESSANDRO SEVERO

Alessandro acclamato imperatore dai pretoriani riceve dal senato tutti i titoli dell' imperial potestà. Aveva allora tredici anni e mezzo. Decreto del senato per proibire alle donne d' intervenire alle sue deliberazioni.

Cura di Mammea, madre di Alessandro, per impedire che la seduzione del supremo potere non lo corrompa.

Consiglio di sedici illustri senatori per l' amministrazione degli affari. Ulpiano vi aveva la principale autorità.

Alessandro rimanda in Siria il dio di Eliogabalo. Purga prima il palazzo, e poi tutti gli ordini dello stato dagl' infami individui, di cui riempiuti gli aveva il suo predecessore.

Il suo governo fu sempre misto di dolcezza e di fermezza, nemico del vizio, e favorevole alla virtù. Morte di Mesa sua avola, la quale è divinizzata.

*An. di R.* 974. *di G. C.* 223. L. Mario Massimo II. L. Roscio Eliano.

Il primo di questi due consoli è probabilmente l' autore d' una storia degl' imperatori, la quale è frequentemente citata dagli scrittori della Storia Augusta.

Matrimonio di Alessandro con una donna di nascita illustre, il cui padre cade poscia in sospetto di aspirare al trono, ed è fatto morire. Avendola Alessandro ripudiata, e rilegata in Africa, contrasse un secondo matrimonio, e forse ancora un terzo.

Non apparisce ch' abbia avuto figliuoli.

*An. di R.* 975. *di G. C.* 224... Giuliano II.... Crispino.

*An. di R.* 976. *di G. C.* 225.... Fosco II.... Destro.

*An. di R.* 977. *di G. C.* 226... M. Aurelio Alessan. Augusto II... Marcello.

Rivoluzione in Oriente. L' impero passa dai Parti ai Persiani, pel felice successo della ribellione di Artaserse contro Artabano.

*An. di R.* 978. *di G. C.* 227. M. Nummio Albino... Marcello.

Il secondo di questi due consoli è forse Pupieno Massimo, che fu appresso imperatore.

*An. di R.* 979. *di G. C.* 228. Ti. Manilio Modesto. Ser. Calpurnio Probo.

Ulpiano prefetto del pretorio è ucciso da' soldati, malgrado gli sforzi di Alessandro e di Mammea per salvarlo dal loro furore. Il giureconsulto Paolo succedette nella carica di lui.

Alessandro aveva nobilitato la prefettura, ordinando che i prefetti del pretorio si eleggessero dal corpo dei senatori, laddove

fino allora erano stati regolarmente scelti dall' ordine de' cavalieri.

Ambiziosi progetti di diversi concorrenti al trono, i quali tutti riescono vani. Ovinio Camillo uno di loro, anzichè venir punito da Alessandro, è da lui invitato ad ajutarlo nel portare il peso del governo, e messo a parte di tutti gli onori. Annojato di questa commedia ottiene la permissione di ritirarsi nelle sue terre.

Piccole guerre nell' Illirio, in Armenia, e nella Mauritania Tingitana. Hanno tutte un buon successo.

Le date di queste congiure e di queste guerre non sono affatto certe.

*An. di R.* 980. *di G. C.* 229. M. Aurelio Alessan. Augusto iii. Cassio Coccejano Dione ii.

Questo secondo console è lo storico Dione, il quale vedendosi odiato da' pretoriani, temendo per la sua vita, e travagliato inoltre dalla gotta, si ritirò in Bitinia dov' era nato, per finirvi tranquillamente i suoi giorni.

Gordiano, poscia imperatore, fu console in questo medesimo anno per la seconda volta: ed è verisimile che immediatamente succedesse a Dione, poichè fu collega di Alessandro.

*An. di R.* 981. *di G. C.* 230. L. Virio Agricola. S. Cazio Clementino.

*An. di R.* 982. *di G. C.* 231.... Pompejano... PelignIano.

*An. di R.* 983 *di G. C.* 232... Lupo.... Massimo.

Alessandro marcia in Oriente contro Artaserse re di Persia, il quale assaliva l'imperio romano, e non pretendeva niente meno che riconquistare tutti i paesi che aveano ubbidito a Ciro il grande.

Fermezza di Alessandro per mantenere la disciplina militare. Cassa una legione per essersi ammutinata. Dopo trenta giorni di preghiere e di suppliche l'imperatore si risolve a rimetterla.

Accoppiava alla severità le cure e le attenzioni d'una paterna bontà verso i soldati.

*An. di R.* 984. *di G. C.* 233... MASSIMO ... PATERNO.

I Persiani sono vinti.

*An. di R.* 985. *di G. C.* 234... MASSIMO. ... URBANO.

Alessandro è richiamato in Occidente dai movimenti de' Germani sul Reno.

Ritorna a Roma, e trionfa de' Persiani.

Si porta nelle Gallie.

*An. di R.* 986. *di G. C.* 235... SEVERO. ... QUINZIANO.

Massimino figlio di padre Goto, e di madre della nazione degli Alani, essendosi avanzato nel servigio pel suo valore, e divenuto comandante di tutte le nuove leve, che erano nell'armata di Alessandro, forma il disegno d'innalzarsi all'impero.

Alessandro è ucciso presso Magonza ai 19 di marzo dai soldati corrotti da Massimino. Era in età di ventisei anni e mezzo, e ne aveva regnato tredici. Mammea è uccisa insieme col suo figliuolo.

Questo principe fu favorevole ai Cristiani, ed onorava Gesù Cristo tra le sue divinità. Fu detto che Mammea fosse cristiana, ma ciò non è abbastanza provato.

Modestino, l'ultimo dei giureconsulti romani citati nel Digesto, fioriva sotto questo regno.

Alessandro fu divinizzato dopo la sua morte. S'instituiscono feste in onore sì di lui, che di sua madre.

---

# ALESSANDRO SEVERO

## Paragrafo Primo

*Alessandro Severo è acclamato imperatore da' soldati. Riceve dal senato tutti i titoli della potestà imperiale. Decreto del senato, con cui si proibisce alle donne d' intervenire alle sue assemblee. Alessandro ricusa il nome di Antonino, che il senato lo invitava a prendere. Tutta l' autorità del governo è in mano di Mesa e di Mammea. Consiglio di stato composto di sedici dei più illustri senatori. Il culto del dio Eliogabalo abolito in Roma. Le cariche tolte ai soggetti indegni, e date ad uomini di merito. Ulpiano prefetto del pretorio. Morte di Mesa. Vigilanza di Mammea per bene allevare il giovane imperatore. Descrizione del governo e della condotta di Alessandro. Egli non versò mai il sangue innocente. Suoi riguardi, e sua riverenza verso il senato. Unisce la dignità di senatore alla carica di prefetto del pretorio. Considerazione, che mostra ai buoni governatori di provincie, ai pontefici, al popolo. Dolcezza, moderazione, e bontà della sua condotta ordinaria. Sua clemenza verso un senatore, che aveva congiurato contro di lui. Sua fermezza. Purga il palazzo da tutti i ministri delle dissolutezze di Eliogabalo. E' zelante nel reprimere la licenza de' costumi. Fa una severa revisione di*

*tutti gli ordini dello stato. Suo odio contro i pubblici ladri, i concussionarj, e contro coloro che chiamavansi allora* venditori di fumo. *Supplizio di Turino. La sua severità non può accusarsi di eccesso. Fu liberale e benefico. Seppe sollevare i popoli, e ben amministrare le sue rendite. Saggia economia di questo principe. Mire sublimi e nobili di Alessandro nella scelta di coloro che promoveva alle cariche. Considerazione, che loro mostrava. Cura di non esporgli al pericolo di rovinarsi. Diminuisce le spese del consolato. Leggi formate con gran maturità. Alcune risguardavano il buon ordine della città. Venerazione di Alessandro per la memoria degli uomini grandi. Sua distribuzione delle ore del giorno. Riflessione sopra le cagioni, a cui deve attribuirsi la saviezza del governo di Alessandro. Alessandro amò le lettere, e quelli che le coltivavano. Fu biasimato di soverchia sommessione alla madre, di uno spirito di curiosità e di diffidenza, ed anche di vanità. I primi anni del suo regno poco turbati dagli esterni nimici. Continue sedizioni dei pretoriani. Ulpiano n' è la vittima. I pretoriani chiedono la morte di Dione, il quale si ritira in Bitinia. Riflessione sopra questi tratti di debolezza nel governo di Alessandro paragonati col vigore, che usò in altre congiunture. Turbolenze e sommosse. Parecchi aspirano all' impero.*

Ucciso Eliogabalo, i soldati ne acclamarono tosto imperatore il cugino, e figliuolo adottivo Alessandro, il quale possedeva già il titolo di Cesare; principe conceduto, dice Lampridio (*in Alex.* 1. *et* 2.), al genere umano per ristorarlo, e rimetterlo dal miserabile stato, a cui lo aveano ridotto gli antecedenti imperatori, e principalmente l' ultimo.

Sin dalle prime sue mosse Alessandro dimostrò quali principj di governo ei si proponeva di seguire, e quanto diverse sarebbono state le sue massime da quelle del suo predecessore. Eliogabalo erasi dietro la semplice acclamazione delle truppe arrogato tutti i titoli dell' imperial dignità; ma Alessandro li volle ricevere dal senato. Questo non tardò a conferirglieli tutti: il nome di Augusto, e di padre della patria, la potestà proconsolare, la potestà tribunizia, ed il pontificato massimo. Esso mirava a rimettersi in possesso de' suoi antichi diritti, ed avrebbe ardentemente bramato d' impedire, che la militare licenza, autorizzata già da molti esempi, non convertisse l' abuso in legge, e non pretendesse sola, e indipendentemente dal primo ordine della repubblica, di decidere dell' elezione degl' imperatori; ma il male era irremediabile, siccome ho più volte osservato, e nasceva dall' originaria costituzione della potenza de' Cesari.

Il senato si approfittò ancora della circostanza favorevole per fare un altro atto di

vigore. Non aveva comportato che con rammarico e indignazione la presenza di Mesa e di Soemi alle sue deliberazioni, e fece un decreto con cui proibiva a qualunque donna di entrare in senato, caricando anche d' imprecazioni il capo di colui che rinnovasse questo abuso. Mammea, la quale ricevette probabilmente allora il nome di *Augusta*, ma che non aveva mai goduto del privilegio, che se le vietava, si sottomise senza difficoltà al decreto: e non si dice nemmeno che l' ambiziosa Mesa abbia mormorato della diminuzione de' suoi onori (*Lamprid. Heliög.* 18.).

In un' assemblea che si tenne subito dopo la promozione di Alessandro, il senato lo sollecitò ad aggiungere a' suoi nomi quello di Antonino. Il giovine principe se ne schermì con modesta fermezza. » No, padri coscritti, diss' egli, non mi mettete in necessità di sostenere il peso di nome sì grande. Chi può adeguare la virtù de' principi che l' hanno renduto venerabile e caro al vostro cuore? questo è un peso, al quale temo di soggiacere (1). Il senato gli fece reiterate istanze, alle quali resistette con perseveranza. Ricusò con maggior fermezza il soprannome di *Grande*, che si voleva che prendesse come appartenente necessariamente al nome di Alessandro, e rigettando tutto

(1) *Ne, quaeso, P. C. ne me ad hanc certaminis necessitatem vocetis, ut ego cogar tanto nomini satisfacere.*

questo vano splendore, si acquistò la gloria assai più solida della modestia.

Eliogabalo è dunque l'ultimo degl'imperatori romani, che abbia portato il nome di Antonino. Egli lo aveva per tal guisa deturpato, che potea certamente disgustarne Alessandro.

Ma una ragione più forte, quantunque segreta, dei rifiuti del giovane imperatore, era senza dubbio la cura di salvare l' onor di sua madre. Ho detto, che Mesa non s'era astenuta dall'offendere il buon nome di Mammea, e spacciava i suoi due nipoti egualmente per figli di Caracalla. Alessandro avrebbe avvalorato questi sospetti, se si fosse lasciato chiamar Antonino, e perciò non volle acconsentirvi. Il fine che gli attribuisco, si manifesta abbastanza in alcuni tratti dei discorsi, che riportansi come fatti da lui in questa occasione. Loda Caracalla, ma freddamente; si chiama congiunto della famiglia di questo principe: egli era suo nipote; ma tratta apertamente il nome di Antonino da nome straniero (1). Questo era dire in termini chiarissimi, ch' ei non si considerava come (2) figliuolo di Caracalla.

(1) *Alienae familiae nomen.*

(2) *Tillemont art. 13. suppone che Alessandro si lasciasse chiamare figlio del grande Antonino, cioè di Caracalla. Quand' anche questa qualificazione si trovasse sopr' antichi monumenti, ciò non proverebbe che l' imperatore l' avesse approvata, e la si potrebbe affibbiare agli autori di quei monumenti, i quali avrebbero creduto fuor di proposito di fargli con ciò la loro corte.*

Coteste attenzioni gli erano senza dubbio suggerite dalla madre, cui portò sempre il massimo rispetto, e la quale congiuntamente a Mesa teneva le redini del governo, perchè un imperatore di tredici anni e mezzo reggerlo non poteva da sè (*Herod. l.* 6.).

Queste due principesse con accortezza si servirono dell' autorità loro affidata. Formarono prima un consiglio di sedici de' più illustri personaggi del senato, per età venerandi, e grandemente stimati per gravità e integrità di vita. Non si eseguiva alcun ordine, nè si regolava alcun affare se non dietro il parere de' sedici consiglieri dell' imperatore. Una tale istituzione fu oltremodo approvata dal popolo e da' soldati, ma particolarmente dal senato, il quale vedeva con piacere sostituita ad un' atroce tirannia una saggia aristocrazia.

Questo consiglio volse tosto i suoi pensieri alla religione dello stato, indegnamente violata da Eliogabalo. Fu allontanato da Roma, e rimandato in Siria il nuovo dio, che quel principe aveva pazzamente onorato: e tutti gli oggetti di religiosa venerazione, che erano stati portati e raccolti nel suo tempio, furono restituiti alle loro antiche dimore.

Nello stesso tempo furono diposti e cassati tutti coloro che sotto il precedente governo erano stati promossi agl' impieghi senza meritarli, o che meritandoli gli aveano ottenuti per quegli stessi motivi che ne gli avrebbero dovuto escludere. Furono scelti in loro vece personaggi capaci di ben servire

il principe e la repubblica. Ciascuno fu impiegato secondo il suo talento. Gl' impieghi civili furono conferiti a que' che si distinguevano per l' eloquenza, e per la cognizione delle leggi; e i posti militari a guerrieri sperimentati, i quali in un lungo servigio avean dato pruove di valore, di abilità, e di amore della buona disciplina.

Della saviezza di quest' elezioni giudicar possiamo dall' esempio del celebre giureconsulto Ulpiano ( *Dio. l.* 80. ), il quale perduta la grazia di Eliogabalo, e allontanato dalla persona di Alessandro, fu richiamato dal suo augusto discepolo divenuto imperatore, e ricevette da lui la carica di prefetto del pretorio. Crebbe il suo credito fondato sul merito. Fu egli come il tutore del principe, ed ebbe la parte principale nella condotta degli affari ( *Lamprid. Al.* 11. ). Parleremo di lui più diffusamente in appresso.

Mesa morì poco dopo l' innalzamento di Alessandro all' impero, e se le decretarono gli onori dell' apoteosi ( *Herod.* ).

Mammea, alla qual sola quind' innanzi restò il carico di educare suo figlio, reputò primo suo dovere d' invigilare a conservar l' innocenza dei costumi del giovane principe. L' esempio di Eliogabalo le mostrava a quali eccessi poteva giungere la vivacità e la leggerezza dell' età, secondate dalla licenza del supremo potere. Colpita vivamente da questo pericolo, custodiva, a dir così, tutti gli aditi della corte, e non permetteva che vi entrasse alcuno che fosse di

condotta giustamente sospetta. Allontanava severamente gli adulatori, i quali avrebbero potuto con malvagi consigli adescare le passioni nascenti nel cuore di un giovane, e provocarlo a scuotere il giogo della ragione e della virtù. Per prevenire le attrattive della voluttà, faceva che si occupasse di cose convenienti al grado supremo. Faceva che intervenisse assiduamente ai consigli, e presiedesse ai giudizj; e non lasciando che passasse nell' ozio alcun' ora del giorno, chiudeva la via, per cui s' insinua il più delle volte la corruttela. Ebbe motivo di gloriarsi del successo delle sue cure; e la buona indole di Alessandro ajutata e perfezionata da così eccellente educazione, lo fece diventare uno dei più amabili e più compiti principi ricordati dalla storia. Della qual cosa maggiormente ci convinceremo descrivendo la condotta ed il governo di lui; dopo di che tratterò delle guerre, che occuparono gli ultimi anni della sua vita e del suo regno.

Il solo tratto, che abbiamo da Erodiano sul governo di Alessandro, si è, che non versò mai il sangue innocente, nè fece morire alcuno, che non fosse stato prima giudicato e condannato giusta tutte le necessarie formalità. Questo è certamente un dovere di rigorosa giustizia, nel quale troveremo piuttosto esenzione da biasimo, che materia di lode; ma questo rispetto per la vita degli uomini diventava una qualità preziosissima pe' Romani, i quali dopo

Marc' Aurelio sperimentarono pressochè da tutti i loro principi una tirannica crudeltà.

Lampridio supplisce all' aridezza di Erodiano, e ci porge il mezzo non solo di fare una storia del regno di Alessandro corredata di tutte le sue circostanze, ma di pingerne ancora il carattere, e di esporre le massime, che seguiva questo principe nel governo, e nella sua personale condotta.

Comincio dai riguardi e dal rispetto ch' ebbe pel senato, di cui conservò, ed anche distese i diritti, anzichè procacciar di minuirli e restringerli, come avean fatto il più dei suoi predecessori, per una sconsigliata diffidenza. Quindi non regolò se non d'accordo col senato gli affari spettanti alle provincie, le quali per istituzione di Augusto appartenevano a quel corpo (*Lamprid. Al.* 24.). Tutti i consoli che nominò, sieno ordinarj, o surrogati, li nominò dietro i voti dei senatori (*ibid.* 43. *et* 19.). Oltre di questo prese da essi consiglio anche sopra ciò che era sempre stato in balìa dell' imperatore, come la scelta dei prefetti del pretorio, e del prefetto urbano. Non nominò alcun senatore se non coll' approvazione e col consenso di quelli a cui si trattava di dare un compagno. In questa operazione procedeva con tutte quelle cure che rispondono all' alta idea, che s' era formata del grado di senatore. Ascoltava e pesava le raccomandazioni e le testimonianze in favore del soggetto proposto: e se scopriva che i testimoni, o quelli che dicevano la loro opinione,

lo avessero ingannato, punivali senza pietà come falsarj. S' avvisava parimente di dover innalzare la dignità dei senatori cogli esterni ornamenti, permettendo loro di servirsi di cocchi inargentati. Riguardando l'ordine dei cavalieri come il semenzajo del senato, ne conservava con grandissima cura lo splendore, e non vi ammetteva alcun liberto.

Per la estimazione che aveva del senato, promosse alla dignità di senatori i prefetti del pretorio. Questi uffiziali, i quali sino allora erano per lo più stati, ed esser doveano sempre eletti dall' ordine dei cavalieri, accoppiavano in quel tempo al comando militare un gran potere anche nel civile. Giudicavano col principe e in nome di lui tutte le cause d' importanza, e per conseguenza anche quelle in cui trattavasi della fama e della persona dei senatori. Alessandro reputò cosa sconcia che i senatori per giudici avessero dei cavalieri romani; e per rimediare a cotesto inconveniente, volle che anche i prefetti del pretorio fossero senatori; ma non volendo offendere il decoro, peccava, giusta l' osservazione di Tillemont (*Al.* 13.), contro alla sana politica. La carica di prefetto del pretorio dava già da sè sola anche troppo potere a quelli che n' erano rivestiti: e quindi Alessandro aggiungendovi lo splendore delle dignità, fomentava l' ambizione di questi ministri, e li rendeva di giorno in giorno più terribili ai loro padroni. Il progresso farà vedere quanto sia giusta questa riflessione.

Egli si piaceva di onorare i governatori delle provincie, che si portavano con integrità. Per viaggio li faceva seder seco nella sua carrozza: concedeva loro considerabili gratificazioni, dicendo che, siccome dovevansi punire i ladri, spogliandoli della ingiusta preda, e riducendogli a povertà, così dovevasi rimunerare la probità colle ricchezze da essa non ricercate ( *Lamprid. Al.* 22. ).

Portò tanto innanzi il rispetto pei pontefici e pegli auguri, che permise loro più volte di sottomettere alla loro revisione alcune cause, ch'ei medesimo avea giudicato come supremo pontefice.

Il popolo riceveva ancor egli da questo principe delle testimonianze di considerazione, dalle quali avealo divezzato il fasto de' precedenti imperatori. Alessandro lo convocava sovente, e lo parlamentava, come facevano al tempo del governo repubblicano i tribuni e i consoli ( *ibid.* 25. )

Scorgesi facilmente in tutta questa condotta un' impressione di dolcezza, di moderazione e di bontà. Questo era propriamente il suo carattere. Si rendeva accessibile e affabile a tutti, senza mai rigettare alcuno ( *ibid.* 4. 18. 20. 42. ).

Tutti gli aditi erano aperti per accostarsi a lui : non facea mestieri d' introduttori per ottenere udienza : le porte erano guardate da semplici uscieri, i quali avevano ordine di lasciar entrare tutti coloro che si presentavano. Andava ai bagni col popolo,

dal quale non si distingueva se non per una sopravvesta di porpora.

Non che permettere che si avesse a prostrarglisi dinanzi, come esigeva Eliogabalo, voleva essere salutato col solo suo nome: e se alcuno aggiugneva o qualche gesto, o qualche parola dinotante l' adulazione, era certo d' irritarlo, e doveva reputarsi veramente fortunato s' ei mostrava il suo dispiacere con un riso di dileggio, il quale significava la disapprovazione e il disprezzo. Vietò perfino l' uso del titolo di *signore*, che Trajano, e parecchi altri ottimi principi, aveano pure ammesso. Nelle lettere, che gli si scrivevano, voleva che si seguisse lo stile usato tra i privati, senza riempiere la soprascritta d' una lunga lista di titoli pomposi, esprimendo unicamente la sua qualità d' imperatore, ch' era una distinzione necessaria. Quelli che andavano a visitarlo, particolarmente i senatori, erano sempre invitati a sedere. Visitava gli amici ammalati, fin anche quelli di mediocre condizione: andava a mangiare in casa loro, e ne aveva sempre alcuni alla sua tavola, i quali vi andavano familiarmente senza un apposito invito. Desiderava che gli si parlasse liberamente, e se alcuno credeva di avere a dargli qualche consiglio, lo ascoltava con attenzione: si approfittava dell' avvertimento, se lo credeva giudizioso: o se pensava di non dover seguirlo, adduceva le sue ragioni. Pensava come Pescennio Negro intorno ai panegirici

consecrati ad un principe vivo: li giudicava ridicoli, e non comportava mai, che gli fosse renduto un onore, che pareva infetto di adulazione.

Sua madre, quantunque principessa di spirito e di senno, per un certo fasto molto naturale al suo sesso, non approvava queste maniere semplici e popolari. „ Badaci bene, „ gli diss' ella un giorno (1), tu avvilisci la „ tua autorità, e la rendi spregevole. Io la „ rendo, rispose egli (2), più tranquilla, e più „ durevole ". Egli meritava che una sì bella sentenza fosse avverata dall' avvenimento.

Alessandro aveva la dolcezza sì impressa nell' animo, che la storia gli rende gloriosa testimonianza, che non lasciava (3) passar giorno senza esercitare qualche atto di così amabile virtù. Ripeteva continuamente con indicibil piacere quella bella massima de' cristiani: „ Non fare ad altri ciò che „ non vuoi sia fatto a te medesimo ". Essa era incisa sul suo palazzo a caratteri majuscoli: la faceva scrivere sulla faccia de' pubblici edifizj: e voleva che quando si giustiziava qualche reo, il quale violato avesse i

(1) *Quum ei objiceret nimiam civilitatem Mammaea mater... Molliorem tibi potestatem et contemptibiliorem imperii fecisti, ille respondit, sed securiorem atque diuturniorem.*

(2) *Teopompo re di Sparta avea dato una risposta pressochè simile a sua moglie intorno allo stabilimento degli efori, al quale egli aveva consentito.* Hist. Ant. Rollin t. iv. p. 119.

(3) *Dies nunquam transiit, quin aliquid mansuetum, civile, pium faceret.*

diritti della società, il banditore pubblicasse ad alta voce la stessa massima, qual pruova della giustizia del supplizio, e qual lezione pe' circostanti. La prendeva egli stesso per regola di sua condotta, nel che talvolta eccedeva, usando generosità e clemenza verso que' rei, chè l' avevano offeso. Lampridio riferisce un fatto di tal genere, il quale sospettò il Tillemont che fosse abbellito nella maggior parte delle sue circostanze; e con ragione, quando non vi sia entrato un po' di ridicolo.

Ovinio Camillo, senatore di gran nome, fu accusato presso Alessandro di aver formato una congiura per innalzarsi al supremo potere; e il delitto fu provato. L' imperatore chiamò Ovinio, e anzichè rinfacciargli il suo delitto: ,, ti sono molto obbligato, ,, gli disse, del buon animo con cui ti esibi- ,, sci di caricarti di un peso che mi oppri- ,, me. " Lo condusse immediatamente in senato, dichiarò che lo associava all' impero, gli diede gli ornamenti imperiali, e gli assegnò un' abitazione nel palazzo. Ciò non è ancor tutto. Volle metterlo in funzione, e lo fece partir seco per una spedizione, che aveva allora intrapreso contro alcuni popoli barbari. Ovinio era assai più dilicato di Alessandro, e non poteva reggere alla fatica di marciare a piedi coll' esercito. L' imperatore gli procurò i sollievi necessarj alla sua debolezza, prima un cavallo, quindi una carrozza, mentr' egli intanto se n' andava a piedi. Se si deve ammettere tutto questo

come vero, è manifesto, che Alessandro scherzava. Ovinio, il quale temeva non avesse quel giuoco a finir male per lui, domandò con tanta istanza la permissione di ritirarsi, che alla fine l' ottenne, ed andò a nascondersi nelle sue case di campagna. Alessandro non trasse dall' attentato di lui, che questa innocente vendetta. Gli lasciò passare tranquillamente in villa il rimanente de' suoi giorni. Ma Ovinio pagò ciò nullostante il fio della sua malvagia ambizione: ed alcuno de' seguenti imperatori, temendo non forse rinnovasse i suoi antichi progetti, gliene tolse il mezzo colla vita (1).

Alessandro non era dolce per debolezza, ed aveva pel vizio quell' odio rigoroso, che in un cuor giovanile ispira l' amor ardente della virtù. Prima sua cura si fu quella di nettare il palazzo da tutti i ministri di dissolutezza, ch' Eliogabalo vi aveva raccolto. Gl' infami dell' uno e dell' altro sesso furono tutti ignominiosamente scacciati; parecchi relegati in isole deserte; e i più corrotti annegati nel mare. Alessandro bandì ancora dal palazzo i nani e le nane, i buffoni, i cantori, le cantatrici, e i pantomimi, e d' infra questo treno di corruzione avendo trascelto que' che potevano servire di trastullo al popolo, gliene fece un presente, per una condescendenza, che i migliori

(1) *Lampridio non nomina l' imperatore, per comando del quale Ovinio fu fatto morire, ma si vede manifestamente, ch' egli non può aver inteso di parlare di Alessandro.*

principi giudicano sovente necessaria. Gli altri furono distribuiti in diverse città, le quali avevano il carico di alimentarli, onde non aggravassero il pubblico con una mendicità contraria al buon ordine.

Gli eunuchi, ch' erano stati da Eliogabalo impiegati ne' più importanti ministeri, furono da Alessandro ridotti alle servili funzioni, che loro convengono, non però presso la sua persona. Dispregiava, e detestava que' mostri, e non ne volle tenere pur uno al suo servigio. Ne lasciò alcuni all' imperatrice sua moglie: diede gli altri ad alcuni ricchi Romani, colla espressa condizione, che se que' sciaurati persistessero ne' loro vizj, e non si correggessero, non potessero godere del privilegio della nuova giurisprudenza stabilita da Adriano in favor degli schiavi, e i loro padroni avessero il diritto di farli morire di loro propria volontà, senza ricorrere al giudice.

Lo zelo di Alessandro non si ristrinse unicamente alla sua famiglia. In Roma vietò i bagni comuni ai due sessi: abuso proscritto già da Adriano, e poi da Marc' Aurelio, ma rinnovato sotto Eliogabalo (*ibid.* 24. 34.). I vizj contro natura erano divenuti comunissimi fra i Romani, ed avevano nella città le loro pubbliche scuole. Alessandro divisava di proibirli con severissimi editti: e l' avrebbe fatto, se non avesse temuto, che questa orribile licenza, irritata dalla suggezione e dal divieto, non inondasse la città con maggior furore, e non disonorasse eziandio le

case private. Si appigliò pertanto al partito di soffrire un male per non produrne uno maggiore, e si contentò di ridurlo dentro certi limiti. Dimostrò l' orrore che aveva per qualunque pubblica dissolutezza, non permettendo che si portasse al pubblico erario il tributo, che pagavano coloro che ne facevano l' infame commercio. Destinava questo denaro al mantenimento del teatro, dell' anfiteatro, e del circo. Finalmente condannò il vizio coll' esempio che dava egli medesimo d' una vita casta e regolata: e desiderando che tutti quelli che gli stavano accanto, presentassero un' idea di virtù, non ammetteva alle sue udienze se non uomini onesti, e di buona fama, e proibiva alle donne di mal concetto la libertà di andar a corteggiare le imperatrici sua madre, e sua moglie (*ibid.* 18. 25.).

Tutto lo stato aveva bisogno di riforma. Alessandro si applicò a questa grand' opera con vigore. Ho già detto che depose e cassò tutti gl' indegni giudici, e ministri posti in carica da Eliogabalo. Fece inoltre una severa revisione di tutti gli ordini della repubblica, del senato, de' cavalieri romani, delle tribù, e delle armate; e le purgò cacciandone e recidendone le membra putride e guaste. Non la perdonò ad alcun reo. Que' medesimi ch' erano a lui stretti per vincolo di amicizia, o di sangue, se gli scopriva viziosi, o macchiati di qualche ignominia, li puniva, o allontanava da sè. *La repubblica,*

diceva, *m' è più cara che la mia famiglia* ( *ibid.* 15. ).

Non v' avea reo alcuno, ch' egli tanto odiasse, quanto i giudici, che si lasciavano corrompere dal denaro, e i magistrati concussionarj. L' avversione, che aveva per costoro era sì forte, che lo faceva rompere in irrefrenabili trasporti. Alcuni scrittori, che lo avevano veduto dappresso, riferivano, a detta di Lampridio, ch' egli, se un ladro siffatto se gli presentava dinanzi, vomitava pretta bile, e le sue dita, quasi per naturale movimento, si portavano al volto del colpevole, come per istrappargli gli occhi. Un senatore, di nome Settimio Arabino, il quale era stato criminalmente processato sotto Eliogabalo per le sue ruberie ed estorsioni, essendosi presentato all' udienza di Alessandro per salutarlo, questo principe gridò (1) con quella stessa veemenza, con cui Cicerone gridato aveva un tempo declamando contro Catilina: „ Dei del cielo! gran Giove! „ E che? Arabino non solo è vivo, ma entra in senato! Si lusinga pur anche d' impormi: tanto mi reputa debole e disennato!" Alessandro prese una singolare precauzione per rimovere dalla sua vista sì fatti oggetti d' indegnazione: e in quel modo appunto che ne' misteri di Cerere Eleusina col mezzo di un banditore s' avvertiva

(1) *Alessandro si serve delle identiche parole della prima Catilinaria* n. 2. *Hic tamen vivit. Vivit! imo etiam in senatum venit.*

chiunque non si conosceva puro e innocente, di non accostarsi agli altari, così egli fece pubblicare un avviso a chiunque conoscevasi reo di ruberie e di rapine, di non comparirgli mai dinanzi, per timore che convinto de' suoi delitti, non ne pagasse il fio colla sua testa ( *ibid.* 15. 17. 18. 28. ).

Queste non erano vane minacce. Faceva guerra a tutto potere a tal sorta di malfattori. Ordinò che coloro, i quali erano stati condannati per aver venduto la giustizia, fossero reputati infami; che non potessero comparire in alcun pubblico luogo; e che se mai avessero ardimento di farvisi vedere, quelli che presiedevano al governo della provincia, li facessero prendere, e chiudere in un' isola. Gli stava sommamente a cuore lo smentire un greco proverbio, troppo spesso verificato dal fatto : „ Colui che „ avrà molto rubato, dando una piccola por- „ zione delle sue rapine, camperà dal gasti- „ go (1) ". Si opponeva a questo abuso con grandi esempi di severità. Avendo un pubblico ministro presentato in una causa, che doveva giudicarsi dal consiglio dell' imperatore, un falso documento, Alessandro gli fece tagliare i nervi delle dita, onde non potesse più scrivere, e lo confinò in un' isola. Un uomo di distinzione, ma avido, e che amava le rapine, ottenne, mediante il credito di alcuni re stranieri ch' erano alla corte dell' imperatore , un impiego importante

(1) 'Ο πολλὰ κλέψας, ὀλίγα δοὺς ἐκφεύξεται..

nella milizia. Questo impiego gli dava un gran potere, ed egli se ne servì per soddisfare alla sua inclinazione di rubare. Alessandro, che vegliava sopra la condotta di lui, fattone tosto avvisato, lo chiamò in giudizio, ne fece formare il processo, e volle che fosse giudicato da' re medesimi suoi protettori. Il delitto fu provato, nè d'altro si trattava che di determinare il meritato gastigo. *Come punisconsi nel vostro paese i ladri?* disse l'imperatore ai re ch' erano intervenuti al giudizio. *Col supplizio della croce*, risposer eglino. Alessandro fu lietissimo di poter, senza offendere la sua clemenza, esercitare un necessario rigore, che gli era dettato dai protettori medesimi del reo: e la loro sentenza fu eseguita.

Questo saggio principe si manteneva nella piena libertà di punire rigorosamente la cattiva amministrazione degl' impieghi, non comportando giammai, che le cariche, le quali davano potere e giurisdizione, fossero vendute. „ È necessario, diceva, che colui, „ che compera all' ingrosso, venda al minu- „ to. Quindi non potrei usare severità verso „ coloro, che vendendo ciò che avessero „ comprato, non facessero che pareggiar le „ partite ". Tal era dunque la sua condotta verso i magistrati concussionarj.

Pubblici ladri ancora più malvagi sono coloro, i quali vendendo il favore che godono presso il principe, si fanno tiranni de' privati, e ne smungono a forza il denaro; nemici dello stato, i cui posti affidano ad

uomini inetti a servirlo; nemici del buon nome del principe, cui disonorano con cattive elezioni, e fanno riguardare siccome un balordo, del quale si beffano a loro talento. Spesso anche si fanno pagare per servigi non renduti, abusandosi della credulità di quelli che sono accecati dall' ambizione, e dalla passione delle ricchezze. Un tale procedere chiamavasi allora, come abbiam già detto, *vender fumo*. Alessandro, che ben conosceva questo abuso, non ne giudicò alcun altro più degno della sua severità.

Uno de' suoi schiavi, il quale aveva esercitato un tal traffico, ed avea ricevuto cento monete d' oro da un offiziale di guerra, fu per suo ordine crocifisso sulla strada, per cui dovevano sovente passare gli schiavi del palazzo per andare alle case di delizia dell' imperatore.

Il supplizio di Vetronio Turino levò un più alto romore. Turino s' era insinuato nella grazia di Alessandro, e ne aveva guadagnato la confidenza. Ma se ne abusava per vender fumo. Dava ad intendere di poter tutto presso l' imperatore, cui diceva di governare come un fanciullo. Prometteva la sua protezione, e la faceva comprare a caro prezzo, e sovente senza mettervi nulla del suo. Nelle cause prendeva sovente denari da tutte e due le parti: e non si dispensava alcuna carica alla corte, o nell' impero, senza che gli si pagasse tributo. Alessandro fu informato di questo infame maneggio, e stimò

non disconvenire al suo grado di tendere un' insidia all' avidità dell' infedele ministro, per avere contro di lui una pruova evidente e palpabile. Un certo d'accordo coll' imperatore brigò pubblicamente una grazia, ed implorò segretamente l' appoggio di Turino. Questi promise di parlar dell' affare, e nulla fece. Essendo stata ottenuta la grazia, Turino pretese che a lui se ne dovea saper grado, e volle la sua mercede, la quale gli fu data alla presenza di testimoni. Allora l' imperatore lo fece accusare. Turino non si potè difendere, nè negare un delitto provato colla testimonianza di que' medesimi ch' erano intervenuti al contratto. Siccome Alessandro voleva dare in lui un esempio, somministrò ai giudici la prova di moltissimi altri traffici ugualmente odiosi, di cui s' era l' accusatore reso colpevole, e ch' erano restati sconosciuti perchè niuno aveva osato attaccare un uomo di tanta autorità. Dopo queste dilucidazioni, Alessandro s' imaginò che la sua severità non potesse essere biasimata, ed affine di proporzionare il supplizio alla colpa, ordinò che Turino fosse attaccato nella pubblica piazza ad un palo, appiè del quale si raccogliessero legna verdi ed umide, le quali non mandassero, quando vi si applicasse il fuoco, che denso fumo. Quindi Turino morì affogato, mentre il pubblico banditore ripeteva di quando in quando ad alta voce queste parole: *Colui che ha venduto fumo, è punito col fumo.*

Un tal rigore era acconcissimo ad

arrestare i progressi del male; ed Alessandro vi aggiunse dal canto suo una nuova precauzione. Onde impedire, che coloro, che a lui si accostavano, non potessero fingere intertenimenti avuti con lui, nè portare in suo nome parole, ch'ei non avesse detto, fermò di non dare udienza segreta che al solo Ulpiano: eccezione assai gloriosa per questo giureconsulto, il quale certamente la meritava per la sua probità ( *ibid.* 31. *et* 35. ).

Senonchè non convien credere che la severità di Alessandro giungesse fino alla crudeltà. Le condanne, una volta pronunziate, si mandavano tosto ad effetto, ma egli voleva ed avea cura che fossero rare (*ibid.* 21.).

Egli era anche benefico per natura, e la sua liberalità sperimentarono tanto il pubblico, quanto i privati. Fece durante il suo regno tre distribuzioni generali di viveri al popolo, e tre largizioni in danaro ai soldati. Severo aveva stabilito un fondo per dare regolarmente una certa quantità d'olio ai cittadini. Questa gratificazione non fu tolta del tutto, ma molto diminuita sotto Eliogabalo, i cui ministri, uomini senza onore e senza probità, non pensavano che a rubare, e ad arricchire di qualunque maniera. Alessandro la ristabilì per intiero, qual era stata ordinata da Severo. Esentò la città di Roma dalla pretesa contribuzione volontaria, che pagavasi agl' imperatori vittoriosi per le corone. Intanto al pubblico comodo fece costruire de' bagni ne' quartieri, che non ne avevano. Usò tutta l'attenzione per impedire la carestia

e l' incarimento de' viveri: e siccome il cattivo governo di Eliogabalo aveva votato i granai di Roma, così Alessandro comprò col suo denaro il fromento per riempierli. Accrebbe il numero de' pubblici granai, e ne fabbricò di nuovi per uso de' privati, i quali non avevano luogo comodo per chiudervi il loro grano. Confermò la costituzione di Adriano, nella quale concedeva la proprietà de' tesori a coloro che gli avessero trovati. Se accadeva qualche grande calamità; se le città erano state travagliate da qualche tremuoto; le sollevava, e le soccorreva, non col condonar loro le gabelle e le imposizioni, ma con effettivi doni, i quali servissero a riparare i danni sofferti. La sua giudiziosa bontà studiava i bisogni per applicarvi i rimedj.

Egli trovava il suo piacere nel donare a' poveri, principalmente a quelli che dovendo sostenere un qualche grado, mancavano delle facoltà necessarie senza lor colpa. Donava ad essi terre, schiavi, cavalli, mandre, e tutti gli stromenti necessarj pel lavoro e per la coltivazione de' campi: imperocchè coteste largizioni erano da lui giudicate più utili, e meglio intese che quelle fatte in oro od argento. Se accordava soccorsi pecuniarj, davali sempre a titolo d' imprestito. Aveva stabilito un banco, dove tutti quelli che di denaro abbisognavano, ne trovavano a discreto interesse. In certe occasioni prestava gratuitamente, ma col patto, che la somma prestata s'impiegasse nell'acquisto di qualche terreno, il cui prodotto lo avesse a risarcire

del denaro sborsato. Adoperava in tal modo non per un sordido risparmio, ma per prevenire la pigrizia e l'ozio, ed animare e stimolare l'industria. Sapeva all'uopo esser liberale e magnifico. Fabbricò spesso bellissime case per regalarle appena compiute. Preveniva i desiderj dei timidi. *Perchè non mi chiedete voi nulla? Amate meglio dolervi segretamente, ch' essermi obbligati?* Ma voleva ben collocare le sue largizioni, onde fossero utili a quelli che le ricevevano, onorevoli al principe che le faceva: e considerandosi come dispensatore, e non come proprietario delle rendite dello stato, non credeva permesso d' impiegare ne' suoi piaceri, o ne' piaceri de' suoi confidenti le sostanze ed il sangue delle provincie (1).

Una magnificenza così ben regolata non impoverisce l' erario. Quindi Alessandro, quantunque donasse molto, trovò il mezzo di sollevare i popoli col diminuire talmente le imposizioni, che colui il quale sotto Eliogabalo pagava di tassa dieci monete d'oro, sotto il suo successore non pagava che il terzo d'una moneta; il che forma la differenza da trenta ad uno. Non che dunque estendere oltre il dovere le ragioni del fisco, che sotto gl' imperatori romani erano una sorgente di vessazioni, le moderò con leggi umanissime. Conosceva quanto importasse, che l' erario del principe fosse pieno: usava intorno

(1) *Nefas esse dicens, ut dispensator publicus in delectationes suas et suorum converteret id quod provinciales dedissent.*

a ciò una grandissima attenzione, guardandosi però sempre dall' offendere in conto alcuno la dolcezza, l'equità; e comunque fosse pieno di rispetto per la madre (*Herod.*), siccome questa principessa commendabilissima per parecchi altri titoli (1), aveva una gran debolezza pel denaro, e non era molto scrupolosa intorno ai mezzi di ammassarlo, le dimostrò più volte la sua indignazione per le ingiustizie ch'ella commetteva. Felice, se avesse avuto la forza d' impedirle! I pubblicani non ebbero alcun credito presso di lui. Chiamava i procuratori delle sue rendite nelle provincie un male necessario. Li puniva con ogni rigore, se si rendevano rei di mala amministrazione: non accordava loro che una mediocre considerazione, se si portavano bene; e non li lasciava in carica più di un anno (*ibid.* 39).

Una saggia economia, necessaria ai principi non meno che ai privati, regolava le spese di Alessandro; e la semplicità di questo imperatore dovrebbe far arrossire il lusso, che s'è introdotto ai nostri giorni anche tra le persone di mezzana condizione. La sua tavola era frugale, ed un modesto ed invariabile ceremoniale ne fissava il servigio. Il pane, il vino, le carni, ogni pietanza aveva la sua tariffa: egli divideva il selvaggiume, che se gli recava, cogli amici, particolarmente con quelli che sapeva non potersene comodamente procacciare. Non ne mandava ai

(1) *Mulier sancta, sed avara.* Lamprid. Al. 14.

ricchi. I conviti medesimi di cerimonia, che l' uso l' obbligava a dare ai grandi dello stato, non erano per lui un sufficiente motivo di francarsi dalla legge d' una modesta frugalità. La differenza consisteva nella quantità, non nella qualità delle vivande. Per altro amava poco quei numerosi conviti, che degenerano tanto facilmente in una tumultuosa compagnia, e chiamava questo un mangiare al teatro, o al circo. Trovava assai maggior piacere nel vedere alla sua tavola una scelta società d' uomini dotti e virtuosi, ne' cui discorsi diceva di trovare ad un tempo diletto e pascolo (1).

Non conobbe mai l' uso del vasellame d' oro. Se la sua argenteria, che non oltrepassava il peso di dugento libbre, in certe occasioni straordinarie non gli bastava, ne prendeva ad imprestito.

La casa, gli equipaggi, il guardaroba, in somma quanto a lui si apparteneva, era regolato alla stessa guisa che la spesa della sua tavola. Non voleva avere se non quel numero di ministri, ch' era necessario pel suo servizio, affinchè lo stato non avesse a pagare uomini oziosi. Non impiegava che schiavi nei vili servigi del palazzo, come sono quelli di staffieri, cuochi, fornai, ed altrettali. E rispettando le persone di libera condizione, si asteneva dall'avvilirle con ministeri, i quali dai Romani erano reputati servili. I suoi schiavi

(1) *Ut haberet fabulas litteratas, quibus se recreari dicebat et pasci.*

portavano sempre l'abito proprio del loro stato, e non comportava, che lo nobilitassero colla ricchezza degli ornamenti. Quelli che lo servivano a tavola, anche nelle feste più brillanti, non portavano mai oro sulle vesti. I soldati medesimi, che dovevano fargli corteggio nelle pompe solenni, non isplendevano nè per oro, nè per seta. Le loro vesti erano tali che gli adornavano, ma senza fasto. *La maestà dell' impero*, diceva egli, *si sostenta colla virtù, non colla ostentazione delle ricchezze* (1).

Egli medesimo non indossò mai vesti tutte di seta, e non usò che di rado quelle, nelle quali entrava questa materia allora tanto preziosa. È soverchio osservare che mantenne con somma cura la decenza del suo grado, attenendosi sempre nel vestito alla maniera de' Romani, e sfuggendo ogni straniero abbigliamento; che non prese mai l'abito militare in Roma, nè in tutta l'Italia; e che si contentò della toga, la quale dinotava la modestia e la pace; ma è assai strano e singolare che non avesse una toga pretesta, e ornata di palme in ricamo, e che quando era console, si servisse di una di quelle che si custodivano nel Campidoglio, come i privati, che diventavano consoli, o pretori.

Eliogabalo aveva adoperato le pietre preziose fino sopra i sandali. Un lusso tanto insensato era contrarissimo all' inclinazione e alle massime di Alessandro. Ma fec' egli

(1) *Imperium in virtute, non in decore.*

ancora di più. Vendette le gioje della corona, dicendo che una tal sorta di ornamento non si conveniva agli uomini; e che le principesse medesime dovevano contentarsi di quello che l'uso rendeva pressochè indispensabile. Portò tanto innanzi la severità su questo punto, che avendo un ambasciatore straniero fatto dono di due perle di singolare bellezza e grossezza all'imperatrice moglie di lui, volle prima venderle; e dipoi, non avendo trovato compratori, le consacrò a Venere, facendone due pendenti alla statua di questa dea.

Quindi i costumi dell'imperatore, e delle principesse della corte erano una censura parlante, il cui effetto fu ottimo. I principali senatori sul modello di Alessandro, e le matrone più nobili sopra quello dell'imperatrice riformarono la loro condotta (1).

Alcuni forse troveranno materia di critica in ciò c'ho fin qui riferito con elogio. Penseranno forse, che questo principe portasse all' eccesso le sue economiche attenzioni, e che ciò ch'io chiamo modestia e semplicità, pecchi di avarizia; ma non si deve omettere di osservare ch'egli aveva a sostenere enormi spese rispetto a'soldati, de'quali non gli bastava pagare lo stipendio, ma doveva inoltre conciliarsi l' affetto con istraordinarie largizioni. I soldati romani, avvezzi ad essere adulati dagl' imperatori, erano divenuti insolenti,

(1) *Prorsus censuram suis temporibus de moribus propriis gessit. Imitati sunt eum magni viri, et uxorem ejus matrona pernobilis.* Ibid. 41.

tumultuosi, e sediziosi, e non si calmavano, se non col denaro. Alessandro non s'era per essi fatto la legge di donare in natura cose usuali. Eglino non se ne sarebbero contentati. Era costretto di distribuir l'oro e l'argento a piene mani, e tuttavia non prevenne affatto le loro sedizioni, e dopo averne calmato molte con fatica e pericolo, ne fu alla fine la vittima. Siccome dunque le circostanze lo costringevano per una parte a dar molto, e per l'altra era risoluto di non opprimere il popolo, anzi di sminuire le imposizioni, così chiamava in suo soccorso la sua sola economia: e questa fondata sopra tali principj non può ch' essere commendata. Quindi se ne gloriava, e non ometteva alcuna di quelle cose che potevano favorirla: come lo prova la riforma che fece nelle monete.

I Romani non avevano mai avuto fin dalla più remota antichità che una sola specie di moneta d'oro, ch'io per modo di dire chiamerò scudo ( *Gronov. de pec. vet. l.* 5. *c.* 15 ). Questa moneta pesava due denari e mezzo, e valeva venticinque denari d'argento (dodici lire e dieci soldi). Eliogabalo, che era splendidissimo, fece coniare degli scudi doppj, quadrupli, ed anche monete di dieci, di cinquanta, di cento scudi d'oro *(Lamprid. Al.* 39 ). Laonde nelle largizioni fatte alla mano, l'imperatore si vedeva spesso costretto ad eccedere la giusta misura, e dove dieci monete d' oro sarebbero bastate, dare il valore di cento. Cotesto abuso non isfuggì

alla vigilanza di Alessandro. Mise fuori di corso tutte queste monete di peso esorbitante, e volle che fossero riputate solamente metallo. Non si contentò di ridurre le cose dentro i limiti dell'antica moderazione, ma fece coniare dei mezzi scudi d'oro, dei terzi di scudo, mediante i quali poteva proporzionare i suoi doni alla differenza delle circostanze e delle persone.

Quantunque religiosissimo, siccome non lascierò di far osservare, le sue offerte nei templi non erano punto magnifiche. Egli non offerse mai oro, ma cinque o sei libbre d'argento al più. Questi erano i presenti che consacrava al culto degli Dei. Ripeteva spesso e volentieri quel mezzo verso di Persio (*sat.* 2. *v.* 69): *In sancto quid facit aurum?* „ A che serve l'oro nelle cose sante? "

Usò con maggior ragione questa severa economia nelle gratificazioni, che faceva a coloro, le arti de' quali non hanno per oggetto che il piacere. Si sa a qual segno giungesse la passione de' Romani per le rappresentazioni comiche, e soprattutto per quelle dei pantomimi. Non risparmiavano cosa veruna per ricompensarli, e sovente i più ricchi si rovinavano cogl' immensi doni che loro facevano. Alessandro amava gli spettacoli, e vi andava spesso; ma non istimava coloro, che lo divertivano, più di quello che meritassero. Diceva che bisognava alimentarli, come un padrone alimenta i suoi schiavi, ma non arricchirli. Non diede mai loro alcun vaso d'oro o d'argento. Una leggera

somma di denaro era tutto quello che potevano sperare da lui. Tolse perfino loro gli abiti di panni preziosi, che ad essi erano stati dati da Eliogabalo (*Lamprid. Al.* 33. 37).

Credesi comunemente, che le cure dell' economia o producano, o dimostrino la piccolezza dell' animo. Ma l' esempio di Alessandro basta per distruggere questo pregiudizio. Economo a quel segno come l' ho dipinto, fu capace d' idee elevate, e il suo governo era fondato e diretto secondo le massime più sode e sublimi.

Egli non riguardò mai le cariche come grazie da dispensarsi, ma come ministeri da adempiersi (1). Per ottenerle, conveniva meritar la stima di lui, e quella del pubblico. Aveva anche per massima (2), che coloro i quali fuggivano le dignità, ne fossero i più degni, e che si dovessero innalzare quelli che temevano gl' impieghi, non quelli che li cercavano. Lodava molto la pratica, che era fin d' allora in uso nella Chiesa cristiana, di promulgare i nomi di coloro che dovevano esser promossi al sacerdozio, affinchè se alcuno aveva da rinfacciar loro qualche cosa, si potesse venirne in chiaro, ed esaminarla. Alessandro imitava questo metodo, e pubblicava anticipatamente i nomi di coloro che

(1) *Praesides, proconsules, et legatos nunquam fecit ad beneficium, sed ad judicium vel suum, vel senatus.*

(2) ... *Dicens, invitos non ambientes in republica collocandos.*

aveva disegno di creare governatori di provincie; ma non voleva però provocare contro di loro l'invidia e la malignità. Esigeva, che i fatti fossero gravi e provati, altrimenti gli accusatori erano puniti come rei di calunnia.

Era pure una delle sue massime, essere necessario che ciascheduno sappia il mestiere che gli viene addossato; e perciò non promoveva alle prime cariche se non uomini capaci di sostenerle da sè, e che non avessero bisogno di esser diretti, ma solamente assistiti da' loro assessori (1).

Governatori di provincie scelti con tanta cura non potevano non esser rispettati: e l'imperatore medesimo gli estimava molto, siccome ho già osservato. Non diede mai successore ad alcuno, senza dire a colui che usciva di carica: *La repubblica ti rende grazie*, e senza rimunerarlo con una largizione, che gli desse il mezzo di vivere secondo la sua condizione.

Intendimento di Alessandro non era, che l'amministrazione degli affari pubblici arricchisse quelli a cui l'affidava, ma non pretendeva nemmeno che fosse loro gravosa. I proconsoli e i propretori erano stati sempre spesati dalla repubblica. Augusto aveva fissato per questo oggetto una somma (*Suet. Aug.* 96). Alessandro amò meglio somministrar loro argenteria, equipaggi, e servi, il

(1) *Eos esse promovendos, qui per se rempublicam gerere possent, non per assessores .... unumquemque id agere debere quod nosset.*

tutto modestamente, e a condizione che al ritorno restituissero i cavalli e gli schiavi, e si ritenessero il rimanente, quando si fossero portati bene; o, se male, ne pagassero il quadruplo (*Lamprid. Al.* 42).

Lo stesso spirito di equità lo indusse a dispensarli dall' obbligo di stipendiare i loro assessori. Pescennio Negro aveva avuto questo pensiero, Alessandro lo recò ad effetto, assegnando salarj agli assessori de' proconsoli e de' propretori nelle provincie.

Il consolato non aveva mantenuto del suo antico splendore, che una vana apparenza, e la necessità d' incontrare enormi spese. Alessandro diminuì le spese, certo per rendere accessibile al merito, quantunque poco provveduto de'beni di fortuna, una carica, la qual era riguardata come l'apice degli onori (*ibid.* 43.).

Portò le vigili sue cure su tutte le parti dello stato, e fece un grandissimo numero di leggi, di cui ci deve molto rincrescere di non avere un' esatta e distinta cognizione; ma sappiamo che non contento di averle fatte, volle che fossero osservate, ed egli medesimo le osservava: pruova di spirito fermo e giudizioso. Noi non possiamo dubitare che non fossero savissime, attesa la maturità, con cui erano discusse, prima che si determinasse a pubblicarle. Erano prima proposte in un consiglio di venti, od anche di cinquanta senatori, tutti periti nel diritto, ed instrutti delle massime del governo. Si dava loro tutto l' agio di riflettervi, e di raffrontarne i

vantaggi e gl' inconvenienti. Quindi passavano a dare il loro voto, e si scriveva il parere di ciascheduno co' motivi che ne lo fiancheggiavano. La legge che emanava, era il risultamento di tali deliberazioni (*ibid.* 16. 42. 44.).

Questo è quanto possiam dire su tale materia, la quale dovrebbe essere tanto ricca. Lampridio non riferisce che alcune leggi risguardanti il buon ordine della città, le quali meritano appena di esser citate. Alessandro ne' quattordici rioni della città stabilì quattordici ispettori, tutti consolari, i quali dovevano formare il consiglio del prefetto di Roma, e giudicare insieme con lui tutte le cause, che portavansi al suo tribunale. Divise in diversi corpi tutte le arti e i mestieri, dando loro sindaci e giudici. Ebbe parimenti in animo di distinguere le condizioni dalla qualità delle vesti. Egli certamente mirava ad infrenare il lusso, il quale confonde tutti gli stati; ma Ulpiano e Paolo, a cui comunicò il suo progetto, furon tocchi dal pericolo delle sedizioni, poichè in una città sì grande com' era Roma, al menomo romore di rissa, l' abito di ciascheduno sarebbe stato per tutti i suoi pari, come un segnale di riunirsi: e il principe cedette alle loro rimostranze. Seneca (*de clem. l.* 1. *c.* 24.) attesta, ch' era stato una volta proposto in senato di contraddistinguere negli abiti gli schiavi dalle persone libere; e che i più saggi pensarono, che non tornava bene di rendere troppo sensibile agli schiavi la superiorità

del loro numero in confronto di quello delle persone di libera condizione.

Un principe così virtuoso come Alessandro, era interessato ad onorare la virtù. Abbiam veduto, quanto la proteggesse, e la ricompensasse ne' vivi. La rispettava egualmente in quelli ch' erano morti, e la gloria de' grand' uomini de' secoli passati gli era cara e preziosa. Raccolse nella piazza di Trajano le statue degl' imperatori divinizzati, e degl' illustri capitani romani, che erano sparse qua e là in diversi luoghi della città, e le ornò d'iscrizioni, le quali contenevano il racconto delle loro imprese, e l' elogio delle loro virtù. Aveva nel suo palazzo due cappelle, dov' erano consecrati i principali oggetti del suo culto in due classi, una destinata alla virtù, e l' altra alle doti dello spirito (*Lamprid. Al.* 26. 28.). Nella prima avea collocato i buoni principi, tra'quali Alessandro il Grande, ed inoltre i sapienti, i quali per le loro istruzioni erano stati i benefattori del genere umano, Abramo, Orfeo, Apollonio Tianeo, e finalmente Gesù Cristo : bizzarro miscuglio, ma che fa tuttavia vedere la disposizione, che aveva questo principe di venerare la virtù, dovunque credeva di ritrovarla. La seconda cappella era destinata agli eroi che professarono le armi e le lettere : Achille, Cicerone, Virgilio, che chiamava il Platone dei poeti, ed alcuni altri uomini celebri. Offeriva ogni giorno sacrifizj in queste due cappelle, ed anzi incominciava la giornata da questo atto di religione;

dividendo poi le rimanenti ore tra gli affari, e la indispensabile necessità di qualche sollievo (*ibid.* 29-31.).

Impiegava la maggior parte della mattina nel travagliare co' suoi ministri, levandosi a tal fine anche prima del giorno, se il bisogno lo richiedeva, e passando in questa occupazione molte ore di seguito senza che mai apparisse in lui segno di noja, o di mal umore. Una fronte sempre serena, una perfetta equabilità raddolciva la fatica e per lui e per gli altri. Dipoi dava qualche tempo alla lettura, e agli esercizj del corpo, come alla lotta, al corso, o al giuoco della palla; prendeva il bagno, pranzava rare volte, contentandosi per lo più di un po' di latte e di pane per sostentarsi: e dopo mezzo giorno ripigliava le sue occupazioni, si faceva leggere le sue lettere, le correggeva di sua mano, e le sottoscriveva. Questo principe era sì buono ed umano, che faceva sedere i suoi segretarj, quando erano stanchi di stare troppo a lungo in piedi.

Non riceveva la corte se non dopo aver adempiuto a tutti questi doveri. Andava sovente agli spettacoli, pe' quali aveva dell'inclinazione. S'era procacciato nel suo palagio un divertimento assai innocente. Aveva formato una grande uccelliera d' ogni maniera di uccelli, pernici, fagiani, anitre, pavoni, e piccioni. Questo piccolo popolo gli rappresentava una scena piacevolissima. È difficile, che un principe si trastulli con minore spesa. Nulladimeno Alessandro non voleva,

che il suo erario avesse l' aggravio di tale dispendio. Facea vendere al mercato i parti de' suoi uccelli, per mantenere col denaro che ne ritraeva, la sua uccelliera.

Ho parlato della modestia, e della frugalità de' suoi pranzi, il cui principale condimento si era il farsi leggere un libro, o l'intertenersi con uomini dotti, che invitava a mangiar seco. Non fece mai rappresentare la commedia durante la cena, come solevano fare i Romani opulenti. Se avea bisogno di qualche spettacolo, che lo divertisse, faceva combattere de' cagnolini contro de'porcelletti, o de' galli, e delle pernici, oppure si faceva recare degli uccelletti, i quali andavano volando nella sala, e intorno alla tavola. Amabile semplicità di costumi, checchè ne pensino gli ammiratori del lusso! Lo spirito ricreato da piaceri sì poco capaci di riempierlo, diventa più atto a sostener la fatica: e se tali divertimenti pajono spregevoli e puerili, si accusino dunque di leggerezza d' animo Scipione e Lelio, i quali raccoglievano le conchiglie sulla spiaggia del mare.

Si è potuto osservare da diversi tratti sparsi in quello che ho detto fin qui, che Alessandro amava le lettere, e quelli che le coltivavano: e questa inclinazione si accorda perfettamente coll'amore della virtù. Egli stesso era molto versato nella letteratura, e parlava assai meglio il greco, che il latino, come abbiamo accennato. Fece dei versi, ma degni d' un principe qual era egli. Siccome

Achille cantava sulla lira la gloria degli eroi (*Hom. Il. l.* 9. *v.* 189.), così Alessandro scrisse in versi le vite dei buoni e saggi imperatori. Sapeva la geometria e la musica, e suonava diversi strumenti, ma conservando sempre il decoro del suo grado. Desidererei, che a coteste cognizioni utili o dilettevoli, non se gli avesse fatto accoppiar le arti ridevoli e ingannatrici, le quali si riferiscono alla divinazione, come l'astrologia, la pretesa scienza degli auguri e degli aruspici; ma tal era la superstizione de' tempi, in cui viveva. Impiegava regolarmente una parte del giorno nella letteratura: e guidato dal suo gusto per le cose solide e seriose, leggeva delle opere, nelle quali trovava buone istruzioni pei costumi, e pel governo, come i libri di Platone e di Cicerone sopra la repubblica, e il trattato degli officj di quest' ultimo. Si divertiva anche talvolta co' poeti: Lampridio cita tra gli altri Orazio, il quale deve piacere ad ogni lettore intelligente; e Sereno Sammonico, che Alessandro amava probabilmente perchè moderno, e come un autore, che avea veduto e conosciuto. Andava spesso ad udire gli oratori e i poeti, quando recitavano le loro opere: particolarmente se si erano proposti per oggetto la lode de' buoni principi suoi predecessori, o i grand' uomini dell' antica Roma, o Alessandro il Grande, per cui aveva una singolare venerazione. I celebri avvocati mossero ancor eglino la sua curiosità, ed allorchè dopo averle ritoccate leggevano in qualche adunanza le

loro aringhe come opere di eloquenza, l'imperatore v' interveniva ancor egli tra gli uditori.

Nè solamente in queste azioni di pompa dimostrava la sua benevolenza ai dotti. Compiacevasi, come ho osservato, di averli a tavola, di conversare con essi, e in questi trattenimenti egli facea benissimo la sua parte, avendo il talento di novellare con garbo, e di rendere giocondi ed ameni i suoi discorsi. Amava i letterati, e, cosa strana! li temeva. Riguardavali come gli arbitri della sua fama, della qual era gelosissimo; e temendo non la offuscassero con falsi colori, voleva che da lui stesso apprendessero tuttociò che ne avrebbero a scrivere, senza pregiudicare per altro ai diritti della verità.

Intento a favorire i progressi delle lettere, e d' ogni scienza, assegnò pensioni ai retori, ai grammatici, ai medici, ai meccanici, agli architetti, ed anche agli aruspici, e agli astrologi, de' quali aveva miglior opinione che non meritavano. Istituì scuole di tutte queste arti (1), e colle sue largizioni mise i

(1) Il Tillemont (*in Alex. art.* 13.) dice che non si dee credere a Lampridio quando narra che Alessandro mantenesse delle pubbliche scuole di astrologia; e cita un frammento di Ulpiano (*l.* 7. *de offi*. *procons.*) che afferma che se un tal costume s' introdusse in Roma, ciò derivò più dall'ardir degli astrologi che dalla licenza dell'imperadore. Ma il Tillemont si dimenticò ciò ch' ei stesso ne dice poco dopo (*art.* 17.), cioè che la citata opera fosse composta da Ulpiano prima del regno di Alessandro; sì che non può fare autorità riguardo a' tempi di quell' imperadore (*N.E.V.*).

professori in istato di ricevervi i poveri fanciulli forniti di buone disposizioni. Concesse parimenti gratificazioni agli avvocati delle città di provincia, purchè fosse certo che trattassero le cause gratuitamente.

Questa pittura della condotta e del governo di Alessandro dee non solamente inspirarci una grande stima per lui, ma recarci ancor maraviglia. Non è forse cosa stranissima, che un principe pervenuto al trono avanti l'età di quattordici anni, e che non ne visse più di ventisette, offra un modello, col quale pochi sovrani, anche della più matura età, possono essere paragonati? Lampridio (*Al.* 64. 65.) ricercando la cagione di questo fenomeno, l'attribuisce in primo luogo alla vigile cura di Mammea, per la quale il giovane imperatore ebbe sempre un' estrema deferenza; e in secondo luogo ai consigli de' buoni e saggi amici, che ebbe sempre a lato. Gli amici di Alessandro, dice lo storico, furono uomini venerandi per purità di costumi, i quali non erano nè malefici, nè ladri, nè faziosi, nè ciurmatori, nè capaci di collegarsi insieme per fini cattivi nè nimici de' buoni, nè dediti allo stravizzo, nè crudeli, nè capaci di beffarsi del loro padrone, e di esporlo allo scherno ingannandolo; ma intatti, incorruttibili, moderati, religiosi, pieni di sincero affetto pel príncipe, e che nulla più amavano che il suo buon nome. Non facevano traffico del loro credito, non conoscevano nè l'astuzia, nè la menzogna, e gli esponevano il vero sopra

ogni soggetto con tal dirittura, che niente ci poteva il privato interesse.

Tali amici sono un grande ajuto, ed una gran fortuna per un principe; ma invano ne trarrebbe egli profitto se non avesse la sagacità di scoprirli, e l'amore della virtù per chiamarli, e tenerli presso di sè. Alle cagioni pertanto addotte da Lampridio aggiungiamo, come la principale, l' eccellente indole di Alessandro, che lo mise in istato di approfittare delle sagge lezioni della madre, e degli avvertimenti de' suoi consiglieri. Era stato sedotto dagli adulatori tosto che fu promosso al trono, e si era lasciato prevenire contro di quelli che amavano veramente la sua gloria inseparabile dal bene dello stato; ma questo suo traviamento non fu lungo; il giovane principe rientrò tosto nel sentiero della virtù: e la sodezza del suo spirito, e la bontà del suo cuore ve lo mantennero per sempre.

Sopra una sì bella vita si osservano alcune macchie, ma in piccol numero, e poco in sè stesse considerabili. Il principale rimprovero che si faccia ad Alessandro, cade sulla soverchia sua connivenza per la madre, principessa di elevato coraggio, ma eccessivamente imperiosa, ed avida di denaro (*Jul. Caes.*). Alcuni pretesero che egli dissimulasse, ed anche autorizzasse le rapine di Mammea; il che senza dubbio merita biasimo, quantunque non sia affatto inescusabile in un principe, il quale tutto riconoscea dalla madre, e trovava in essa qualità sì

grandi da non potere per molti riguardi negarle la sua stima, non meno che il suo rispetto, e la sua riconoscenza.

Erodiano (*l.* 6.) riferisce un fatto, il quale, se è vero, non può essere scusato in veruna maniera. Dice che avendo Mammea dato a suo figlio una moglie di sangue illustre, s' ingelosì dell'affetto che il giovane principe portava ad una sposa degna di lui; che non potè soffrire, che la nuora dividesse con lei gli onori del posto supremo, e che volendoli goder sola, la scacciò dal palagio: che il suocero dell' imperatore irritato oltre modo pel mal trattamento della figliuola, e pegl' insulti d' ogni maniera, ch' egli medesimo riceveva, se ne fuggì al campo de' pretoriani, dove a un tempo si lodava grandemente di Alessandro, e si doleva altamente dell' ingiustizie di Mammea; che ne andò a lui la vita; che Mammea lo fece uccidere, ed esiliò sua figlia in Africa. Lo stesso scrittore aggiunge, che Alessandro fu semplice spettatore di una scena che dovea tanto colpirlo sul vivo: che il timore di sua madre gli chiuse la bocca; e che sofferse da imbecille ciò che i più sacri diritti l'obbligavano ad impedire.

Erodiano è il solo autore (1) di questo fatto. Lampridio seguendo Dessippo, autore quasi contemporaneo, racconta la cosa in un modo affatto diverso. Secondo lui il suocero di Alessandro, il quale si chiamava Marciano,

(1) *Io non conto Zonara, il quale non ha forse fatto che copiare Erodiano.*

ricolmato di onori dal genero, concepì disegni ambiziosi, e tentò di rapire ad Alessandro il supremo potere, e la vita. Essendone stato riconosciuto il delitto, egli fu punito, e sua figlia fu ripudiata. Questo racconto, il quale non addossa nè a Mammea un' atroce violenza, nè a suo figliuolo una vituperevole pusillanimità, merita a mio parere la preferenza, tanto più che Erodiano è a tutta ragione sospetto nel dir male di Alessandro. Si mostra, non so per qual motivo, dichiarato nimico del giovane imperatore: lo rappresenta dappertutto come timido, codardo, simile a fanciullo che si lascia stupidamente governare. Se questo scrittore mostrasse qualche elevatezza nella sua maniera di pensare, qualche discernimento, uno spirito di esame e di critica, la sua testimonianza sarebbe di gran peso; ma in lui non trovo che il merito dell' eleganza, sovente uno stile da declamazione, e pochissima esattezza ne' suoi racconti.

Il secondo difetto, che s'imputa ad Alessandro, è di essere stato curioso e sospettoso: il qual rimprovero non sembra senza fondamento. Questo principe aveva degli uomini fidati che osservavano quanto accadeva in Roma per informarnelo. Voleva che la commessione, che avea loro addossato, fosse nota a lui solo, onde non venissero sedotti dal denaro, e dai presenti, ai quali credeva che nessuno avesse forza di resistere (*Lampr. Al.* 64. *et* 23.). Ma d'altronde qual pericolo di errore in queste segrete relazioni,

nelle quali è ascoltato il solo delatore, senza mai porlo a confronto con coloro che accusa, e in cui può facilmente frammischiare i suoi pregiudizj e le sue passioni, e farle passare nell'animo del principe, il quale non vede e non ode se non cogli occhi, e colle orecchie di lui? Se non s'incolpò Alessandro, che di sola curiosità, la bontà del suo cuore è quella che ha impedito i più tristi effetti. Ma la cosa considerata in sè stessa è senza dubbio una tirannica invenzione.

Abbiam creduto di poterlo difendere dal sospetto di avarizia; ma non è forse altrettanto immune da quello di vanità. I timidi suoi riguardi pe' letterati dimostrano una gran debolezza per la gloria. Non si può attribuire che ad una mal intesa vanità la vergogna, che aveva di esser riguardato come Siro, ed il suo capriccio di attribuirsi un'origine romana, e di farsi un quadro genealogico, il quale facevalo discendere per retta linea dai Marcelli (1). Sarebbe stato certamente un vantaggio per un imperatore romano l'essere di nascita romano. Ma non essendolo, Alessandro non doveva pensare, che a riparare questo difetto colle sue virtù. Volere smentire un'origine a tutti nota, fabbricarsi una falsa genealogia, questi artifizj

(1) *Nel testo di Lampridio si legge il nome di* Metello; *ma Casaubono preferisce quello di* Marcello. *In fatti Alessandro è chiamato* Marcello *nell' Epitome di Vittore: e suo padre chiamavasi* Marciano, *nome più analogo a* Marcello *che a* Metello.

sono da lasciarsi agli uomini di basso intendimento.

Ecco i tratti principali, da' quali possiamo formarci un'idea del carattere di Alessandro. Prima di passare a parlar della guerra che fece contro i Persiani, e dell'altra che mosse a' Germani, nella quale perdette la vita, esporrò que' pochi fatti, che la storia ci somministra intorno ai primi anni del suo regno; e v' inserirò, per rendere il ritratto compiuto, ciò che riguarda la sua condotta verso le truppe.

Alessandro ne' primi anni godette d' una perfetta pace al di fuori, salvo alcuni leggeri movimenti de' barbari verso le frontiere. Lampridio (*Al.* 58.) parla di vantaggi riportati nella Mauritania Tingitana da Furio Celso, nell' Illirio da Vario Macrino parente dell' imperatore, in Armenia da Giunio Palmato. Ciò è quanto sappiamo di questi avvenimenti, i quali non devono essere stati molto considerabili.

I pretoriani diedero più brighe ad Alessandro ne' tempi di cui favelliamo, che gli stranieri nimici. Questa insolente e indocile milizia non poteva soffrire la severità di un principe zelante della disciplina, e del buon ordine. Ulpiano, a' cui consigli essa attribuiva checchè spiacevale nella condotta dell' imperatore, fu la vittima de' furori di que' soldati sediziosi.

Ulpiano, il cui nome intero si è Domizio Ulpiano, occupava il primo luogo tra gli amici di Alessandro. Originario di Tiro,

sotto il regno di Severo fu assessore e discepolo del gran Papiniano; ed attinse dal conversare con un tale maestro e la profonda scienza del diritto, ed i principj d' una esatta probità ( *Tillem. Al. art.* 17. ). Ho detto che il suo merito lo fece eleggere per istruire e dirigere la infanzia di Alessandro allora Cesare, e che il suo merito ne lo fece allontanare, perchè tiravagli addosso l' odio di Eliogabalo. Alessandro divenuto imperatore lo richiamò presso a sè, volle averlo per direttore e per tutore, e gli diede tutta la sua confidenza, sino ad inquietare e adombrare sua madre, la quale gelosa di mantenersi in possesso dell' autorità principale, temette da principio Ulpiano come un rivale. Egli usò del suo favore con tal prudenza, che fece svanire i sospetti di Mammea: e rendutasela facilmente di bel nuovo benevola, essa fu la prima a lodare la saviezza della scelta di suo figliuolo (*Lamprid. Al.* 51. ). Alessandro affidò ad Ulpiano gli impieghi più importanti ( *Zos. l.* 1. ). Lo fece suo segretario di stato: lo diede per compagno, e quasi per ispettore ai prefetti del pretorio Flavio e Crasso. Questi, a cui un tale osservatore riusciva incomodo e nojoso, eccitarono una sedizione tra i loro soldati per disfarsene; ma il loro mal talento nocque soltanto ad essi. L' imperatore li prevenne, li punì di morte, ed Ulpiano divenne egli solo prefetto del pretorio (1). Allora

(1) *Sifilino e Zonara compilatori di Dione raccontano la cosa diversamente, ed accagionano Ulpiano*

ogni cosa dipendeva da lui, ed ei potevasi risguardare come la seconda persona dello stato. Lui solo Alessandro incaricava di apparecchiare tutti gli affari che dovevano venire a sua cognizione, e rendergliene conto. Ho già detto, che questo fedele ministro era il solo con cui l' imperatore conferiva a quattr' occhi. Se alcuno chiedeva al principe segreta udienza, Ulpiano v' interveniva sempre per terzo. Egli era l' amico di tutte le ore. Alessandro lo chiamava ai suoi passatempi, non meno che alle sue applicazioni, e non faceva mangiar seco alcuno più spesso, e più volentieri di lui.

Ma tutta la benevolenza dell' imperatore non potè salvare il suo ministro dalla sfrenata licenza dei pretoriani. Ulpiano fu sempre l' oggetto delle loro sollevazioni: e più volte Alessandro non gli campò la vita, che mettendosi innanzi a lui, e coprendolo della sua porpora. Finalmente insorta un' ultima tempesta, Ulpiano cercò inutilmente un porto nel palazzo. Gli sforzi di Alessandro e Mammea per salvarlo tornarono inutili; fu trucidato sotto gli occhi dell' imperatore, e di sua madre. Questo tragico avvenimento è riferito dal Tillemont l'anno di G. C. 228., il quale corrisponde al sesto e settimo del regno di Alessandro (*Dio. et Zos.*).



*della morte dei due prefetti del pretorio, per succedere ad essi. L' onore di questo grande giureconsulto vuole che io col Tillemont mi attenga piuttosto a Zosimo, il quale aveva ancor egli il testo di Dione innanzi agli occhi, e può averne meglio compreso il senso.*

Ulpiano meritava certamente una sorte migliore. E' stato lodato senza riserva e senza eccezione da tutti i pagani. I Cristiani gli rinfacciano l'odio che loro portava, e che spinse tanto innanzi, che per combattere l'inclinazione che aveva il suo sovrano a favorirli, raccolse tutti gli editti ch'erano stati fatti contro di loro da' precedenti imperatori ( *Lactant. Inst. l. 5. c.* 11. ). Compiangiamo un accecamento, nel quale era eziandio mantenuto dall' amor delle leggi, che aveva tanto studiato (1).

Il furore dei pretoriani s'accendeva maggiormente pel buon successo delle loro malvagie intraprese. Infierirono contro Dione, il quale tornava dal governo della Pannonia superiore, dove avea saputo ridurre al dovere le truppe, e far loro rispettare l'autorità del comando ( *Dio. l.* 80. ). I pretoriani temettero, non forse un tale esempio fosse anche ad essi funesto, ed ebbero l'audacia di chiedere la testa di Dione. L'imperatore non che ascoltarli, onorò Dione con un secondo consolato, nel quale volle essere suo collega, e si assunse il peso di tutte le spese che esigeva quella carica. Questa fermezza era degna di laude; ma Alessandro non seppe mantenerla. Temette non forse i pretoriani in vedendo rivestito degli ornamenti

(1) Di Ulpiano, più che di qualunque altro giureconsulto, ci rimangon de' frammenti nell' antico Digesto, i quali ci mostrano la profonda sua perizia nella scienza della legislazione. Veggasi l' Heinec. Hist. Jur. Rom. lib. 1 cap. IV. §. 339. ( *N. E. F.* )

della prima dignità dell' impero colui che odiavano, passassero a qualche sollevazione, ch' ei non potesse calmare, e consigliò Dione a passare il tempo del suo consolato fuori di Roma. Dione ubbidì, si portò in Campania presso l' imperatore, dove stette alcuni giorni, facendosi vedere senza timore dai soldati della guardia: e poi siccome era travagliato dalla gotta, prese il partito di ritirarsi in Bitinia, ch' era il suo paese natio, per passarvi il rimanente de' suoi giorni: contentissimo di vedersi tratto la mercè di circostanze avventurose, come l' Ettore di Omero (1), di mezzo al tumulto, alle frecce, alle spade, agli omicidj, e alla strage.

La morte di Ulpiano, e il pericolo di Dione dimostrano ad evidenza la debolezza del governo di Alessandro rispetto alle truppe. Ciò ancora si fa manifesto dalla timida politica, ch' egli usò per punire Epagato, principale autore della morte di Ulpiano. Lo allontanò da Roma e dall' Italia sotto pretesto di mandarlo a comandare in Egitto, e di là condurre il fece in Creta, perchè vi fosse messo a morte.

Un altro fatto che non porge un' idea

(1) Dione applica a sè stesso que' due versi di Omero:

Ἕκτορα δ' ἐκ βελέων ὕπαγε Ζεὺς, ἔκ τε κονίης,
Ἔκ τ' ἀνδροκτασίης, ἔκ θ' αἵματος, ἔκ τε κυδοιμοῦ.
Iliad. XI. 163. 164.

Fuori intanto dell' armi e della polve,
Delle stragi, del sangue e del tumulto
Condusse Giove Ettór (Trad. del Monti).

molto vantaggiosa della fermezza di Alessandro verso i pretoriani, si è una furiosa sedizione, che insorse tra loro e il popolo, e che durò tre giorni con sanguinosi continui combattimenti, nei quali perì molta gente dall' una e dall' altra parte. Non si sa che il principe, od Ulpiano, il quale per anche viveva, siensi interposti per calmare quell' orribile movimento. I pretoriani rimasero superiori, e cominciarono ad appiccare il fuoco alle case della città; e questo timore forzò il popolo ad acconsentire a ciò che volevano.

È però certo, che Alessandro non mancava di coraggio per reprimere l' audacia de' soldati; e Lampridio ci somministra alcuni fatti, che ci tolgono su tal punto ogni dubbiezza. Quando le truppe erano in campagna, non comportava che verun soldato, verun uffiziale si discostasse dalle insegne. Se alcuni se ne allontanavano per andar a rubare nei villaggi, o nelle vicine castella, li puniva colle bastonate, o colle verghe, o con un'ammenda, secondo la qualità dei rei; o finalmente, s' erano d' un grado, che non gli permettesse di punirli con alcuna di queste pene, li riprendeva aspramente, dicendo: „ Vorreste voi, che sulle vostre terre si fa„ cesse quello che voi fate sulle altrui?" Cassò un soldato, che avea recato un danno considerabile ad una vecchia, e lo diede a lei per ischiavo, onde il reo, il qual era fabbricatore di carri, riparasse, mantenendola col suo lavoro, il danno che le aveva fatto.

I compagni del soldato tanto rigorosamente punito, ne mormorarono; ma l'imperatore stette saldo, e fece loro temere e rispettare la sua autorità (*Lamprid. Al.* 51. 54.).

L'esempio più segnalato della sua coraggiosa severità risguarda un'intiera legione, ch'ei cassò come Cesare aveva fatto anticamente. Alessandro essendo in Antiochia, mentre si disponeva a muover guerra ai Persiani, seppe che il contagioso soggiorno di quella voluttuosa città corrompeva i costumi dei soldati. Fece arrestare e mettere in prigione alcuni di quelli che s'erano più distinti in dissolutezza. La legione, in cui servivano questi soldati, si sollevò con violenza, e li ridomandò con sediziose grida. Alessandro salì sul tribunale, si fece condur dinanzi i prigionieri carichi di catene, e così parlò agli ammutinati: „ Compagni, che „ così voglio ancora chiamarvi, perchè sup- „ pongo che disapproviate la condotta di „ quelli che si sono meritata la mia inde- „ gnazione, dovete sapere, che la disciplina „ dei nostri maggiori è quella che conserva „ la gloria e la potenza della repubblica: „ senza questo appoggio l'impero e il nome „ romano perirebbero infallibilmente. No, io „ non pretendo che sotto il mio comando si „ rinnovino i medesimi disordini, che re- „ gnarono sotto l'impudico mostro, a cui „ sono succeduto. Alcuni soldati romani, vo- „ stri e miei commilitoni, beono con ecces- „ so, si corrompono colle femmine, in una „ parola, vivono come i più molli e i più

„ scostumati de' Greci; ed io soffrirò una
„ tale sfrenatezza? e non la farò loro espiare
„ col supplizio " ? A questa parola la legione
proruppe in grida tumultuose. „ Frenate que-
„ ste grida, disse loro Alessandro. Esse han
„ luogo nella guerra, e contro il nimico, e non
„ contro il vostro imperatore. Certamente i
„ maestri, che v'hanno insegnato i militari e-
„ sercizj, vi suggerirono di servirvene contro
„ i Sarmati, i Germani, e i Persiani, e non con-
„ tro colui, che per alimentarvi e vestirvi im-
„ piega il denaro che trae dalle provincie.
„ Frenate queste furiose grida, se non volete
„ che io vi congedi, e con una sola parola vi
„ riduca alla condizione di cittadini. Anzi
„ non so se meritereste il nome di cittadini di
„ Roma, quando spregiate le leggi più sante
„ della romana disciplina ". Non che cal-
marsi, mormorando que' ribelli con maggio-
re audacia, e minacciandolo colle loro armi,
ripigliò il discorso con voce più alta: „ Con-
„ tro il nimico, disse, dovete fare sperienza
„ di valore, se pur ne avete. Uccidendomi,
„ voi non uccidereste che un solo uomo, e
„ la repubblica, sussistendo sempre, il sena-
„ to, il popolo romano non lascerebbero di
„ vendicarmi ". Niente poteva raffrenare i
sediziosi, i quali addoppiaron le grida. Ales-
sandro prese alla fine il suo partito. „ Riti-
„ ratevi, disse, cittadini, e non più soldati, e
„ abbandonate le armi ". Fu ubbidito, e
quelli che si ostinavano contro il supplizio
dei loro compagni si sottomisero dolcemente
alla pena, che veniva loro imposta. Deposero

le armi, e le militari casacche, e invece di ritornare al campo si distribuirono in varie osterie. Oltracciò sollecitarono con umili preghiere il loro ristabilimento. Alessandro fu inesorabile per trenta giorni. Finalmente, in capo a tal termine, si compiacque di render loro le arme, e il primiero loro stato. Ma ne andò la testa a' loro tribuni, i quali avevano sofferto che s'introducesse la corruttela tra loro, e la cui connivenza aveva fomentato la sedizione. Questa legione cassata e ristabilita fu poscia attaccatissima ad Alessandro, e lo servì nella guerra de' Persiani assai bene.

I fatti summenzionati e principalmente l' ultimo, sono prove chiarissime di fermezza, ed elevatezza d' animo, che si possono considerare come eroiche. In qual modo pertanto conciliarli co' tratti precedenti di debolezza? Non si posson negare nè gli uni, nè gli altri. Dione attesta ciò che ha veduto, e ciò che interessava lui stesso. Lampridio non può avere inventato i fatti con tutte le particolarità che ne riporta. Non ci resta altro mezzo di conciliarli, che quello di distinguere i tempi. Alessandro ne' primi anni della sua gioventù non poteva aver acquistato ancora quell' autorità propria e personale, che accresce ed avvalora nel sovrano quella del comando; e le truppe avvezze ad impor la legge a' loro imperatori, si mantennero per qualche tempo in quella licenza, di cui erano in possesso. Ma quando il giovane principe, passato l' anno ventesimo, fu

in istato di sviluppare i suoi talenti, e di adoperar con vigore, ripigliò i suoi diritti, abbassò l'orgoglio de' soldati, e si conciliò con tanto maggior sicurezza il rispetto, quanto che ad una ferma condotta accoppiò tutte quelle dolci maniere, che potevano cattivargli l' affetto.

Sua prima cura rispetto alle truppe si era di far sì, che niente loro mancasse. Soleva dire: „Il soldato non teme i suoi ca„ pitani, se non è vestito e alimentato, e se „ non ha denari in tasca (1)". E pertanto questo era l' oggetto principale dell' attenzione di Alessandro, e intorno a ciò egli era tanto esatto e severo, che se gli offiziali volgevano a loro profitto qualche porzione di ciò che doveva toccare al soldato, la frode era punita di morte.

A questa attenzione di giustizia aggiungeva le testimonianze di bontà. Sollevavali nelle fatiche, e quando aveano a marciare dava loro de' muli e cammelli per portar parte delle loro bagaglie. Se ammalavano, gli andava a visitare nelle tende, e caso che la malattia fosse grave, facevali trasportare in buone case, dove raccomandava che fossero curati con somma diligenza, e senza risparmio, addossandosene egli tutta la spesa. Accompagnava inoltre le sue paterne cure con gentili discorsi, e diceva: „Che aveva „ più cura de' suoi soldati, che di sè stesso,

(1) *Miles non timet, nisi vestitus, armatus, calceatus et satur, et habens aliquid in zonula.* ibid. 52.

„ perchè da essi dipendeva la salvezza del-
„ la repubblica (1) ”.

Gl' imperatori avevano sempre creduto d'essere obbligati di assicurare ai soldati un onesto e comodo ritiro nella loro vecchiaja. Alessandro perfezionò questo disegno, e volle renderlo più utile ed al governo ed ai privati. Agli offiziali ed ai soldati, che avevano terminato il tempo del loro servizio, distribuì le terre limitrofe de' barbari, e le fornì di bestiami, e di quanto era necessario per dissodarle, giudicando cosa pericolosa e indecente che le frontiere dell' imperio rimanessero incolte e deserte. E ne fece un dono in perpetuo alla professione de le armi, onde non cadessero mai in mano di chi non esercitasse questo nobil mestiere, e volle che non passassero dai padri a' figli che sotto l' espressa clausula che ancor questi militerebbero. Questa istituzione di Alessandro fu da parecchi riguardata come l' origine e il modello de' feudi, la cui essenzial condizione era il servizio militare.

Dall' antidetto risulta, che quando Alessandro fu in grado di governare da sè, e adoperare le forze del suo spirito e del suo cuore, nessun principe meritò più di lui di essere temuto ed amato da' soldati; e che per conseguenza la debolezza del governo ne' suoi primi anni si dee imputare alla debolezza della età, che non gli permetteva

(1) *Dicens milites se magis servare, quam seipsum, quod salus publica in his esset.*

ancora di amministrare gli affari; finalmente che se le truppe romane fossero state allora disciplinabili, vi avrebbe ristabilito la disciplina, ed il suo regno sarebbe stato tanto felice e tranquillo, quanto saggio e virtuoso.

L' inflessibile indocilità de' soldati fu cagione che questo grande e buon principe non godette quasi mai di alcun riposo. Dione parla d' una ribellione delle legioni di Mesopotamia, le quali uccisero Flavio Eracleo loro duce. In altri monumenti storici si fa menzione di parecchi pretendenti all' impero, che insorsero contro Alessandro. Ho descritto il fatto d' Ovinio Camillo. Zosimo, e l'Epitome di Vittore nominano un Urano, un Antonino, un Taurino, che presero la porpora. Tutti questi ribelli avevano un partito nelle truppe: e quantunque le loro intraprese non abbiano avuto effetto, non provano meno la prodigiosa facilità delle truppe a sollevarsi e a congiurare contro il loro principe: cosicchè non è da maravigliare che sia finalmente perito per le loro mani. Ma prima fece guerra ai Persiani, e si mise in condizione di assalire i popoli della Germania. Questi sono gli avvenimenti che ora debbo raccontare.

## Paragrafo Secondo

*Rivoluzione in Oriente. Artaserse re de' Persiani si solleva contro Artabano re de' Parti, e trasferisce l'impero alla sua nazione. Si apparecchia a far guerra ai Romani. Alessandro senza ragione tacciato di timidezza da Erodiano. Manda inutilmente ambasciatori ad Artaserse per esortarlo a mantenere la pace. Si prepara alla guerra. L'ordine, col quale avrebbe marciato, era stato annunziato due mesi innanzi. Fa osservare per viaggio un' esatta disciplina. Da Antiochia manda una seconda imbasciata ad Artaserse. Risposta arrogante di Artaserse recata da un' imbasciata di quattrocento magnati persiani. Leggeri movimenti di sollevazione tra le truppe di Siria e d' Egitto. Alessandro forma un ingegnosissimo disegno di guerra. Se si ascolta Erodiano, l'esecuzione non rispose al progetto. Il suo racconto sembra poco verisimile. Lampridio all'opposto attribuisce ad Alessandro una gran vittoria sopra i Persiani. Alessandro, ritornato a Roma, rende conto delle sue imprese al senato. Trionfa. Parte per la guerra contro i Germani. Arrivato in Gallia vuol persuadere i barbari alla pace. Cattive disposizioni delle sue truppe. Principj di Massimino. Congiura contro Alessandro. Lo fa assassinare da' soldati. Alessandro è da tutti compianto. Orribili disordini, da cui fu seguita la sua morte. Fino a qual segno abbia favorito i Cristiani.*

*La giurisprudenza cessa di fiorire. Modestino ultimo de' giureconsulti. Nessuno scrittore di merito distinto. Mario Massimino. Dione. Matrimonj di Alessandro. Sua sorella Teoclea.*

Infino ad ora abbiam veduto frequenti guerre de' Romani contra i Parti. Questi due imperi rivali, dopo che s' erano insieme azzuffati nell'infelice spedizione di Crasso, non avevano cessato di guardarsi l' un l' altro con occhio di gelosia e d' invidia. Spesso in arme, sempre in reciproca inquietudine e diffidenza, si mantenevano tra loro in una specie di uguaglianza; e quantunque i Parti fossero costretti a cedere a' Romani la preeminenza d' onore, s' erano serbati nell' independenza, senza curvarsi sotto il giogo di questa potenza, la quale ingojò tutti gli altri regni del mondo conosciuto. Trajano gli attaccò, e tolse loro vasti tratti di paese: scosse quella monarchia fino dalle fondamenta, e ne avrebbe forse terminato la conquista, e ridotto l' impero de' Parti in provincia romana, se non fosse stato arrestato dalla malattia e dalla morte. Dopo di lui non si trovò più tra gl' imperatori romani un guerriero che lo somigliasse, nè che fosse capace di proseguire ciò che egli aveva intrapreso. Si ristabilì l'equilibrio tra i due imperi: e le vittorie di L. Vero, quelle di Severo, tennero in freno i Parti, ma non gli esposero ad alcun pericolo. Non parlo della guerra di Caracalla, pazzamente incominciata,

e vergognosamente finita per Roma. I Parti dunque erano tranquilli dal canto dei Romani, e conservavano rispetto a loro il titolo d' invincibili, quando un' interna rivoluzione diede un nuovo aspetto alle cose, e li fece sparire dalla scena dell' universo.

Ond' evitare qualunque ambiguità distinguiamo la nazione de' Parti dall' imperio de' Parti, il quale abbracciava diciotto regni, o grandi provincie. La nazione disparve, come ho detto, e rientrò nell' oscurità, donde l' aveva tratta Arsace. Prima di Arsace non si fa pressochè alcuna menzione de' Parti; dopo l' epoca, di cui sono per favellare, la storia più non li conosce; ma l' impero che avevano fondato, sussistette, non avendo sofferto altro cambiamento che quello di passare da un popolo all' altro. Ecco il poco che noi sappiamo intorno a sì grande avvenimento.

Artabano, ultimo re de' Parti, non era pervenuto al trono, che per una guerra civile contra il fratello, che glielo disputava. È da credersi, che questa dimestica dissensione, quantunque terminata con suo vantaggio, ne infievolisse il potere, e che ciò abbia dato motivo ai Persiani di tentare una ribellione, e il mezzo di riuscirvi.

Sappiamo da Strabone (*l.* 11. *p.* 728.), che i Persiani formavano sotto l'impero dei Parti un corpo di stato, ed avevano il loro re particolare. Malgrado il loro decadimento, la gloria del gran Ciro, e quella lunga successione di re che la loro nazione aveva

dato all' Asia, non andava mai presso di loro in dimenticanza: e trovossi alla fine tra loro un uomo, che prese a farne rivivere l' antico splendore.

Costui si chiamava Artaserse, ed era, se crediamo ad Agatia (*l.* 2.), un venturiere figlio di un soldato di nome Sasano, e della moglie di Pabec calzolajo, il quale essendo intendente d'astrologia, e sapendo per tal mezzo, che il figlio di Sasano dovea divenire un illustre personaggio, aveva egli medesimo fatto copia di sua moglie al soldato. Questo racconto pute di favola. Non nego, che il padre di Artaserse si chiamasse Sasano: ciò sembra confermato dall' autorità di Abulfarago, il quale col nome comune di *Sasanidi* contrassegna tutti i principi, che regnarono in Persia da quell' Artaserse, del quale parliamo, fino all' invasione dei successori di Maometto (*Tillem. Al. art.* 15.). Ma le altre circostanze del nascimento di questo eroe persiano sentono del maraviglioso portato all' estrema indecenza. Dione (*ap. Val.*) parla ancor egli di Artaserse come di un incognito; Erodiano (*l.* 6.) lo qualifica re dei Persiani, ed io mi vi attengo.

Artaserse sollevò dunque i Persiani suoi compatriotti e suoi sudditi contro Artabano; sconfisse questo principe in tre battaglie, l'uccise, e si fece riconoscere in sua vece re di tutto l' impero, di cui sino allora erano stati i Parti la nazion dominante. Tillemont dietro il p. Petavio colloca questa rivoluzione nell' anno di G. C. 226, quarto e quinto

del regno di Severo. Quindi l' impero degli Arsacidi fondato l' anno di Roma 502, ed estinto nell'anno 977, avrà durato 475 anni.

Il cambiamento del dominio de' Parti in quello de' Persiani non produsse la menoma alterazione rispetto ai Romani. Questo impero si conservò sempre loro nemico, ed anzi cagionò loro maggiori disastri sotto i suoi nuovi padroni. Non sì tosto Artaserse ridusse sotto la sua signoria tutti i paesi, ch' erano stati soggetti ad Artabano, che portò più innanzi la sua ambizione, e si apparecchiò alla guerra contro i Romani. Passò il Tigri, e venne a cinger d' assedio Atra, di cui voleva formare la sua piazza d' arme in Mesopotamia. V' ebbe lo stesso successo, che avevano avuto Trajano e Severo, e fu costretto a levare l' assedio. Avendo quella perdita probabilmente incoraggiato quelli che non amavano il nuovo dominio, gli fu forza portar le sue armi nella Media, nella Partia, nell' Armenia, dove aveano riparato i figli di Artabano. Sortì un tristo esito in questa ultima regione; ma senza rimanerne troppo malconcio, poichè ripigliò senza indugio il suo progetto di guerra contro i Romani. Fece grandi apprestamenti, minacciava la Mesopotamia e la Siria, ed anche ridomandava tutta l' Asia Minore fino al mare Egeo, adducendo che questi paesi erano stati conquistati da Ciro, e retti sotto l'autorità de' successori di quel gran re fino a Dario Codomano, da' satrapi persiani; e che quindi appartenevano all' impero de' Persiani, ch' egli

aveva poc' anzi rialzato, e al quale voleva restituire i suoi antichi diritti.

Queste notizie recate a Roma intimorirono Alessandro, se crediamo ad Erodiano. Nodrito nella pace, avvezzo alle delizie di Roma, questo giovane principe considerava, dice lo storico, con dolore e spavento il tumulto, le fatiche e i pericoli di una guerra tanto lontana contro un nimico tanto potente. Questi sono i colori, con cui questo storico dipinge sempre Alessandro, come ho già detto. Lampridio *(Al. 27.)* ce ne porge un' idea affatto diversa; poichè gli attribuisce la gloria d' essere stato un gran guerriero: e la testimonianza di questo scrittore merita a mio giudizio la preferenza. Ed in vero, se Alessandro era timido, perchè mai si mise alla testa delle armate? Quanto poi al rimprovero della sua supposta inclinazione alle delizie di Roma, è smentito da tutta la condotta di questo giovane imperatore, che s'accostava più alla severità che al lusso, e all' amor de' piaceri.

È vero, ch' ei non aveva una passione impetuosa per la guerra, e che fece quanto stava in lui per evitarla: nel che non si può che lodare la sua saviezza. Mandò ad Artaserse ambasciadori a rimostrargli, che non doveva sopra vane speranze accendere una guerra, che avrebbe turbato tutto il mondo; che i due imperi erano abbastanza grandi, senza uscire dai loro confini. Gli ambasciadori avevano parimente commissione di rammentargli le vittorie, da Trajano, L. Vero

e Severo riportate sopra i Parti, le quali erano altrettanti pegni di quelle che potevano ripromettersi i Romani, se avesse ardimento di assalirli (*Herod.*).

Il re de' Persiani non si curò punto di tali rimostranze. Altiero e presuntuoso per natura, e più ancora per le sue imprese, non rispose ai discorsi di Alessandro, che con effettive ostilità. Entrò in Mesopotamia, devastò il paese, fece un gran bottino, ed attaccò i campi delle legioni, che guardavano i passaggi de' fiumi; e di tutti questi vantaggi fu debitore non tanto al suo valore e alla sua audacia, quanto alle cattive disposizioni de' soldati romani, alcuni de' quali non vollero difendersi, ed altri furono così perfidi che passarono sotto le sue insegne (*Dio.*). Giorgio il Sincello riporta, che in questa spedizione il re de' Persiani assediò Nisibi, ed estese i suoi saccheggiamenti fino alla Cappadocia.

Alessandro vedendo, non esservi speranza di mantenere la pace, determinò di far la guerra in una maniera degna d'un imperatore romano. Non si proponeva a modello niente meno che il celebre conquistatore, di cui portava il nome. Non fidandosi delle legioni di Siria, sempre ammollite dalla dolcezza e dalle delizie del clima, reputò necessario di condur seco non solamente i suoi pretoriani, ma una parte delle legioni europee (*Lamprid. Al.* 50. *et Herod.*). Descrisse nuove truppe in tutti i paesi dell' impero. Frammischiò l' ordinanza macedone alla romana,

formando una falange di sei legioni, e istituendo due corpi di veterani, chiamando gli uni Crisaspidi, e gli altri Argiraspidi (1). E finalmente persuaso, che la presenza del principe fosse un forte stimolo per le truppe, volle marciare in persona alla testa dell' esercito.

Avvicinatosi il tempo della partenza radunò i soldati ch' erano in Roma, e in que' dintorni, per dar loro contezza della sua risoluzione, ed esortarli a ben portarsi nella guerra, a cui li conduceva. Il discorso, che Erodiano gli attribuisce in quella occasione, sente più dell' eleganza di un timido sofista, che della nobile audacia di un guerriero e d' un capitano. Io non ne darò qui alcun estratto, e dirò solamente che Alessandro adoperò per animarli un mezzo assai efficace, facendo loro una generosa largizione. Andò poscia in senato, al quale similmente partecipò il suo divisamento, e dichiarò il giorno della sua partenza. Sembra che questa si debba collocare nell' anno 232. di G. C. Alessandro aveva allora quasi ventiquattro anni, e toccava l' undecimo del suo regno.

Prima di partire salì sul Campidoglio, e vi offerse i sacrifizj prescritti dall' uso: dopo

(1) *Soldati che portavano scudi d' oro, soldati che portavano scudi d' argento. Alessandro il Macedone intraprendendo la spedizione dell' Indie aveva formato un corpo d' Argiraspidi, cioè di soldati, i cui scudi erano ricoperti di lamine d' argento. Alessandro Severo superò il suo modello, instituendo de' Crisaspidi, i cui scudi brillavano per l' oro.*

di che uscì dalla città accompagnato da tutto il popolo, a cui la tenerezza che aveva per sì buon principe, che vedevano allontanarsi da loro, spremeva dagli occhi le lagrime. Alessandro, secondo Erodiano, non potè rattenere le sue, e rivolgeva sovente il capo verso la città. Le sue lagrime non sono punto indegne di un gran cuore, se provenivano non da debolezza, ma, come devesi più giustamente credere, dalla commozione, che sentiva, vedendo l' affetto che il popolo gli dimostrava.

S' incamminò per l' Illirio, donde condur dovea parte delle sue truppe, che per lo più colà stanziavano. Egli avea disposto e notificato il suo viaggio due mesi innanzi, con cartelli affissi in Roma, e in tutti i luoghi dove facea di mestieri. *Nel tal giorno, alla tal' ora, io partirò dalla città, ed andrò a dormire nel tal luogo*. Vi erano indicati tutti i luoghi per cui doveva passare, e dove somministrar si doveano i viveri ai soldati, e tutti i luoghi in cui si doveva far alto: e questo piano fu eseguito a capello. Non voleva, che gli offiziali facessero traffico de' suoi passaggi per uno, o per un altro luogo. Si sapeva a che attenersi con lui (*Lamprid. Al.* 45.).

Ho detto con qual severità facesse osservare la disciplina quando marciava. Ciascuno manteneva il suo posto: il soldato era modesto e ritenuto, l' uffiziale amabile e cortese: di maniera che si sarebbe creduto che passasse una compagnia di senatori, e non

un' armata. Quindi i popoli delle provincie ricolmavano Alessandro di benedizioni. Le truppe medesime, che teneva così bene in dovere, amavano il loro giovane imperatore come un fratello, come un figliuolo, come un padre, perchè aveva grandissima cura che non mancasse loro mai nulla. Il soldato era ben nutrito, ben vestito, ben calzato; aveva belle e splendenti armi, bei cavalli, e riccamente bardati: non potea vedersi cosa più magnifica, nè meglio disciplinata dell'armata romana. Alessandro era affabile con tutti. Ei non si distingueva dagli altri nè pel lusso, nè per la sontuosità della tavola. Quando mangiava, la sua tenda era tutta aperta, e i padiglioni alzati, onde il soldato fosse testimonio della parca sua mensa.

Arrivò in tal guisa in Antiochia: e volendo farsi merito di onesto procedere, ed oltracciò sperando molto dalla sua presenza in quei luoghi, che aveva già costretto Artaserse a ritirarsi da Nisibi, gli mandò una seconda imbasciata per esortarlo a moderare i suoi vasti progetti, e a durar nella pace. Il re dei Persiani riguardò probabilmente questi reiterati tentativi per evitare la guerra, come prove di timore e debolezza; e fatto ogni dì più intrattabile scelse per recar la sua risposta all'imperatore romano quattrocento magnati persiani, i quali vennero magnificamente vestiti, armati de' loro archi, montati sopra superbi destrieri, ed il cui capo dichiarò ad Alessandro, che il gran re Artaserse ordinava ai Romani, e al loro

comandante di cedergli la Siria, e tutti i paesi compresi tra il mare di Cilicia, il mare Egeo, ed il Ponto Eussino, come appartenenti all'antico dominio dei Persiani. Se prestiam fede ad Erodiano, Alessandro violò il diritto delle genti rispetto a questi ambasciatori persiani: non giunse a privarli di vita, ma li fece arrestare, gli spogliò di tutte le ricchezze che aveano seco portato, e li confinò in diversi borghi della Frigia. Questo scrittore è sì poco giudizioso, che poco manca non lodi la moderazione di Alessandro per non aver portato più innanzi il suo rigore contro ministri, che finalmente non avevano fatto che eseguire gli ordini del loro padrone. Un sì cattivo giudice delle cose merita poca fede come testimonio. Tillemont inclina a negare il fatto, e noi pure con essolui.

Vedendo Alessandro, che Artaserse era risolutamente determinato alla guerra, si dispose a vivamente incalzarla. Fu alquanto rattenuto da alcuni movimenti di sedizione, od anche di ribellione, che insorsero fra le truppe d'Egitto e di Siria. A questo tempo è forse da riferirsi una parte di ciò che abbiam detto di quei temerarj, che aspirarono all'imperio. Le turbolenze non progredirono, e furono facilmente e prontamente sedate colla punizione dei colpevoli. Ho parlato dell'ammutinamento d'una legione, che fu costretto a cassare, e che ottenne con preghiere e suppliche di essere ristabilita. Alessandro libero finalmente da qualunque altra

cura, più non pensò che a formare un buon piano di guerra contro Artaserse.

Egli aveva per massima di consultare le persone abili in ogni genere. Così quando si trattava di guerra prendeva i consigli dei vecchi guerrieri, esercitati nel mestiere delle armi, e che accoppiavano all' acquistata esperienza la cognizione della storia, onde poter dirigersi nei partiti, che prendessero dietro gli esempi del passato. Con un consiglio siffatto Alessandro stabilì un avvedutissimo piano di campagna (*Lamprid. Al* 16).

Siccome aveva una bella armata, e truppe non men numerose che leste e brillanti, fu fermato di dividerle in tre corpi per assalire l'impero dei Persiani per tre diversi luoghi. Una parte doveva traversare l'Armenia, paese alleato, per penetrare nella Mesia. Un secondo corpo fu destinato a marciare dalla parte di mezzogiorno, verso il luogo dove l'Eufrate ed il Tigri si riuniscono. Questa era la strada della Susiana (1), e della Persia propriamente detta. L' imperatore stesso colle sue forze maggiori doveva prendere il cammino di mezzo, passando

(1) *Erodiano nomina la Partia, o paese de' Parti, ch' è molto lontano dal sito, dove l' Eufrate e 'l Tigri confondono le loro acque. Mi son preso l'ardimento di sustituire, per una congettura dedotta dalla posizione de' luoghi, la Susiana e la Persia. Questo scrittore era poco dotto, e n' è pruova il passo medesimo, di cui si tratta. Dice ch' è ignota la imboccatura del Tigri, mentre tutti sanno ed hanno sempre saputo che il Tigri dopo aver ricevuto le acque dell' Eufrate, mette nel seno persico.*

per la Mesopotamia, e portare però la guerra nel centro degli stati del suo nemico. Finalmente si era fissato un punto di unione, dove i tre corpi di armata doveano riunirsi.

Questo sistema era bene imaginato per mettere Artaserse in un grand' imbarazzo, per moltiplicarne i pericoli, per costrignerlo o a dividere le sue truppe, e per conseguenza indebolirle, o a lasciare in preda ai Romani quella parte dei suoi stati, che avrebbe lasciato indifesa; ma l'esecuzione non rispose, se crediamo ad Erodiano, al progetto, e ciò per colpa di Alessandro, il quale ritenuto o dalla sua timidezza, o dai consigli d'una madre senza ragione impaurita e tremante, non fece operare il corpo di truppe, che comandava in persona. Quello ch' era stato mandato in Persia, ebbe da principio qualche buon successo; ma avendo Artaserse messo insieme tutte le sue forze per opprimerlo, lo tagliò a pezzi, senza che ne campasse anima viva. Quello che marciò dalla parte dell'Armenia riuscì ad entrar nella Media; ma alla nuova della disgrazia antidetta fu richiamato nella cattiva stagione, e perì per la maggior parte di fame, od oppresso dalle fatiche, o dalla miseria in una lunga ritirata per un paese montuoso. Alessandro pertanto, il quale s'era avanzato fino nelle pianure della Mesopotamia, se ne ritornò in Antiochia carico di vergogna e d'ignominia, ammalato, e odiato dai soldati, i quali gl'imputavano con ragione tante disgrazie, e de'

quali non potè disarmare la collera che a forza di danaro.

Si dura fatica a concepire che possa esser falso un racconto così ben vestito di circostanze; tuttavia ne discorda la serie degli avvenimenti; perocchè egli è certo, per testimonianza di Erodiano medesimo, che Artaserse se ne stette tranquillo nella susseguente campagna, e soltanto quattr'anni dopo i Persiani ricominciarono la guerra. E' vero che lo storico procura di render ragione di questa inerzia dei vincitori, dicendo che avevano molto sofferto, perchè i Romani s'erano valorosamente difesi, ed aveano ucciso loro molta gente. Aggiunge, che i re di que' paesi non mantenevano truppe regolate, e che quando volevano entrare in campagna, convocavano i sudditi, che si raccoglievano intorno a loro, portando ciascuno le loro provvisioni, accompagnati spesso dalle mogli, e formando piuttosto una confusa massa di gente, che un'armata. Finita la campagna si separavano, e ritornavano ciascuno a casa portando per unico premio delle loro fatiche il bottino preso al nimico. Tutto ciò è vero, ma nulladimeno non si può in verun modo comprendere, come Artaserse, il quale avanti la guerra divisava d'invadere tutti i paesi, che si stendevano fino al mare Egeo, rimaso vincitore, se ne sia stato in riposo nei suoi stati. Noi dunque meglio amiamo di seguire Lampridio, il cui racconto è tanto vario da quello di Erodiano.

Secondo lo storico latino, Alessandro

diede battaglia ad Artaserse, il quale aveva settecento elefanti, mille carri falcati, e centoventimila uomini di cavalleria. Si sa, che i Parti, e i Persiani, che succedettero ad essi, non combattevano che a cavallo. In quel conflitto l'imperatore fece le parti di capitano e di soldato (*Lamprid. Al.* 55) Si trovava dappertutto, e si esponeva nei luoghi, dove il pericolo era maggiore, e animava le truppe colle parole e coll' esempio. Finalmente riportò una gloriosa vittoria, che arricchì la sua armata, e che forzò Artaserse a rinunziare alle sue millanterie, e a reputarsi avventuroso che il suo nemico, chiamato in Occidente dai movimenti dei barbari sul Reno e sul Danubio, non potesse approfittarsi dei suoi vantaggi. I Romani avevano fatto un grandissimo numero di prigioni, i quali furono riscattati con gran cura da Artaserse, affinchè non si dicesse che i Persiani erano schiavi in un paese straniero, il che sembrava un' insopportabile ignominia per la nazione.

Alessandro costretto di ritornare in Occidente si prese il pensiero di munire le frontiere di Siria e di Mesopotamia di maniera, che non avessero a temere gl'insulti dei Parti, e coperto di gloria al di fuori per la vittoria riportata sopra gl' inimici, al di dentro per la buona disciplina, che aveva fatto osservare nella sua armata, tornò con somma sollecitudine a Roma. Al suo arrivo rendette conto al senato delle sue imprese secondo l'uso degli antichi generali romani. Il suo discorso tratto dai registri del senato è

riferito da Lampridio (56) : ed essendo assai breve, credo di qui poterlo inserire. „ Signori, disse l'imperatore, noi abbiamo vinto i „ Persiani. Non mi dilungherò in parole su „ questo argomento: mi basta di farvi conoscere, quali fossero le forze dei nostri nimici. Avevano settecento elefanti : dugento ne sono stati uccisi, ne abbiamo preso „ trecento, e ve ne conduciamo diciotto. Di „ mille carri falcati ne abbiamo preso dugento, che io non ho qua trasportato, perchè „ questo sarebbe stato un segno equivoco „ della nostra vittoria, essendo assai facile „ il fabbricarne. Abbiamo messo in fuga un' „ armata di cento e venti mila cavalli : abbiamo ucciso dieci mila soldati armati di „ corazza, le cui spoglie servirono ad armare i nostri. Abbiam fatto un gran numero di „ prigioni, che abbiamo venduto " (Non erano ancora stati riscattati da Artaserse). „ Abbiamo ricuperato la Mesopotamia, che il „ nostro indegno predecessore non si era curato di difendere. Abbiamo messo in fuga „ Artaserse, cui l'Oriente chiama il *gran re*, „ e ch'è degno di tal nome per la sua potenza : egli s'è ritirato nel suo regno in disordine, e i luoghi ne'quali si erano in addietro portate in trionfo le nostre insegne „ prigioniere, hanno veduto fuggire questo „ superbo monarca, lasciando le sue stesse „ insegne in nostro potere. Ecco un fedele „ racconto dei nostri vantaggi contra i Persiani. Qual v'ha bisogno di lungo discorso dove parlano i fatti ? I nostri soldati

„ ritornano ricchi e contenti: la vittoria ha
„ fatto porre in dimenticanza le fatiche e i
„ pericoli, che ha loro costato. Tocca a voi
„ ordinare rendimenti di grazie agli Dei, af-
„ finchè non sembri che siamo ingrati ai fa-
„ vori del cielo ".

A questo discorso tanto semplice ed energico tenner dietro le acclamazioni del senato. „ Tu meriti a ragione, gridavano, i nomi di Partico e di Persico. Le tue vittorie sono effettive: e ti sei messo in grado di vincere i nimici disciplinando le truppe (1)". In tal guisa esaltavano l'imprese di Alessandro a scapito di alcuni dei suoi predecessori, che sovente attribuite si erano delle false vittorie, e che accarezzando i soldati, e facendosi dispregiar dai nimici non avevano saputo farsi temere se non se dal senato, e dagli uomini onesti.

Alessandro trionfò dei Persiani, e questa cerimonia fu meno strepitosa per le spoglie de' nimici, da cui era decorata, che per lo zelo e l' affetto che gli dimostrarono il senato ed il popolo. Dopo avere offerto nel Campidoglio i consueti sacrifizj scese nel foro, e dalla ringhiera disse queste poche parole al popolo adunato: „ Romani, abbiamo vinto i „ Persiani, riconduciamo i nostri soldati ric-
„ chi pel bottino che han fatto: vi promet-
„ tiamo una largizione: e domani vi daremo
„ dei giuochi nel circo per celebrare la no-
„ stra vittoria ". Ritornò poscia a piedi al palazzo, seguito dal suo carro trionfale tirato da quattro elefanti. La folla d'uomini,

(1) *Ille vincit, qui milites regit.*

donne, e fanciulli, che gli facean cerchio, era si grande, ch' ei durava fatica a muoversi. Stette quattr' ore a raggiugnere il palazzo. L' aria risonava di lietissime grida, e ripetevansi continuamente queste parole, che partivano dal cuore: *Roma è felice, poichè vede Alessandro vivo e vittorioso*. Alessandro diede nel dimane i promessi giuochi del circo, e vi aggiunse la rappresentazione di alcune opere teatrali. Mantenne parimenti la sua fede rispetto all'annunziata largizione, ed aumentò in oltre, all'occasione di tale solennità, il numero dei fanciulli dell' uno e dell' altro sesso, ch' erano mantenuti ed educati a pubbliche spese. Chiamò quelli aggiunti da lui Mammeani e Mammeane dal nome di sua madre, nome più onorevole che quello di Faustina, a cui gli Antonini avevano consecrato parecchie somiglianti istituzioni. Il trionfo di Alessandro cade nell' anno di G. C. 234., e da Lampridio gli si assegna il vigesimoquinto giorno di settembre.

Alessandro non rimase lungamente a Roma dopo il trionfo, e si affrettò di marciare contro i Germani, i quali, passato il Reno, discorrevano per tutta la Gallia (*Herod. l.* 6. *et Lamprid. Alex.* 59). È bene osservare, che la riva di quel fiume non era più difesa, come al principio della monarchia de' Cesari. Sotto Augusto, e fino alla ribellione di Vitellio contro di Galba, sappiamo che i Romani mantenevano in quel sito otto legioni, ma non sappiamo assegnare la data precisa del loro cambiamento. Ne' tempi di cui ora

favelliamo, s' erano avvisati di dover portare le loro principali forze da una parte sul Danubio, e dall' altra sull'Eufrate, e ne' vicini paesi. Non tenevano sul Reno più di tre legioni, due nella Germania superiore, ed una nella Germania inferiore *(Dio.)*. Credevano forse di aver meno a temere da questa parte, ma il fatto fece loro vedere, che s' erano ingannati.

La partenza di Alessandro per la guerra contro i Germani fu accompagnata dalle stesse dimostrazioni di tenerezza e di rammarico, che il senato e il popolo gli avevano dato due anni innanzi, quando andò in Oriente (*Lamprid. et Herod.*). Partì accompagnato dalla madre, che non lo abbandonava giammai, e menò seco un' oste poderosa in un paese, che non n' era per sè stesso abbastanza provveduto. Principalmente attese a procacciarsi il soccorso di truppe leggere, di Mauri avvezzi a lanciar dardi, di Osroeni, e di desertori parti che tiravan d' arco. Sapeva che i Germani combattevano a piè fermo, e che in tal genere di combattimento avevano sovente fatto fronte alle legioni romane; mentr' erano in grandi angustie, qualora avevano a fare con nimici, che caracollavano intorno a loro, e che gli attaccavan da lunge, senza esporsi mai a' loro colpi.

Alessandro non trovò più i Germani nelle Gallie. S' erano essi senza dubbio ritirati alla nuova del suo avvicinamento. Pronto ugualmente alla pace che alla guerra,

l'imperatore costrusse da una parte sul Reno un ponte di barche per passare nel paese nimico, e dall'altra mandò ambasciatori ai barbari, per intavolare con essi una convenzione, se mai vi si lasciassero indurre. Secondo Erodiano, voleva comprar da essi la pace a prezzo di danaro, piuttosto che avventurarsi ai perigli della guerra. Questo scrittore non merita più fede in ciò che qui rinfaccia ad Alessandro di quello che nell'altro rimprovero che gli fa di aver perduto un tempo prezioso in vani trattenimenti, dandosi in preda ai piaceri, e guidando carrette. Non vi può essere stato tempo perduto, poichè Alessandro essendo partito da Roma nell' autunno, fu ammazzato primachè s' aprisse la susseguente primavera: e lo sconcio esercizio del corso delle carrette non si attagliava certamente al genio di questo principe, scrupolosissimo osservatore della decenza.

Sembra che Alessandro abbia svernato ne' dintorni del Reno, volgendo tutte le sue cure a sottomettere al giogo della disciplina le legioni della Gallia avvezze alla licenza. Quelle truppe indocili resistettero alla riforma, che l'imperatore voleva tra loro introdurre, sino a fare de' movimenti sediziosi. Si può nulladimeno credere che avrebbero alla fine ceduto, e non si sarebbero mostrate più intrattabili di quelle di Siria, se non fossero state istigate alla ribellione da un ambizioso, il quale dal più basso stato dell'umana condizione pervenuto al grado di uffizial

generale, non trovava ancora paghi i suoi desiderj, e voleva coll'uccisione del suo principe rapire il supremo potere.

Massimino, che uccise Alessandro, e si fece imperatore in sua vece, era nato in un borgo di Tracia presso ai barbari, barbaro egli stesso di padre e di madre. Suo padre era della nazione de'Goti, e sua madre di quella degli Alani. Egli palesava liberamente la sua origine ne' principj della sua fortuna: la volle occultare quando toccò l' apice della grandezza, ma non v'era più tempo. Ne' primi anni della sua gioventù fece il mestiere di pastore, e cominciò sin d'allora ad esercitare il suo coraggio contro le bande di ladri, che infestavano la campagna. Ne dissipò parecchie alla testa d' una truppa di paesani e di pastori simili a lui, che aveva raccolto, e che lo riconoscevano per capo. Crescendo divenne di enorme statura, e se gli attribuiscono otto piedi e mezzo d' altezza. Era grosso in proporzione: il robusto suo vigore non era men prodigioso della sua statura. Tirava una pesante carrozza: egli solo metteva in movimento un carro col suo carico: con un pugno frangeva i denti di un cavallo, o gli rompeva una gamba: riduceva colla mano in polvere le pietre di tufo, e fendeva i teneri alberi. In somma si paragonava per la forza con Milone il Crotoniate, con Ercole ed Anteo. Un' anfora di vino, che potea contenere da vent' otto boccali, e quaranta libbre di carne formavano, a quel che dicesi, il giornaliero suo vitto. I

vantaggi del corpo, che possedeva, erano accompagnati da tutta la brutalità, che n'è natural conseguenza, principalmente in uno spirito affatto rozzo. Dispregiava tutti gli uomini, ed era aspro ed altero sino alla ferocia. Aveva nulladimeno alcune buone qualità. Possedette tutte le virtù guerriere, e lodasi anche in lui l'amore della giustizia; ma conviene certamente eccettuare que' casi, ne' quali la pratica di questa virtù non si accordava col suo interesse.

Un uomo di tal tempra era fatto per la guerra; ed entrò assai giovane nel servizio della cavalleria, essendosi fatto conoscere da Severo, che allora regnava, all'occasione dei giuochi che dava questo imperatore per celebrare il giorno natalizio di Geta suo figliuolo. Questi giuochi erano una specie di giostre, nelle quali i vincitori premiavansi con braccialetti, gorgiere, e piccoli pendagli d'argento. Massimino più barbaro, che romano, poichè mal sapeva la lingua latina, presentossi all'imperatore, e gli domandò in un incoltissimo linguaggio, ma con aria di baldanza o piuttosto di audacia, di essere ammesso a que' combattimenti. Severo fu tocco dalla sua bella apparenza, dalla sua smisurata statura, e dalla fierezza che gli compariva sul volto, e in tutto il portamento. Ciò non ostante non gli volle dar de' soldati per antagonisti, per non avvilire la dignità della professione militare. Lo fece combattere contro de' servi, e Massimino ne atterrò sedici immediatamente l'uno dopo l'altro senza

pigliar fiato. Questo tratto di forza prodigiosa gli meritò alcuni premj, ma inferiori a quelli ch' erano destinati ai soldati, tra' quali nulladimeno l'imperatore lo ricevette all' istante. Tre giorni dopo, avendo l' imperatore osservato ch'ei si agitava con movimenti impetuosi, eccessivi, senza grazia, e alla maniera de' barbari, ordinò al suo uffiziale d' insegnargli a comporsi, a risparmiar le forze e a dirigerle coll'arte secondo il metodo de'Romani. Massimino, che si avvide che l' imperatore aveva parlato di lui, se ne compiacque.; e andò a dirittura dal principe, il quale volendo provare se il suo nuovo soldato fosse così bravo nel corso come lo era nella lotta, fece prendere al suo cavallo un gran galoppo e gli fece fare più giri. Massimino gli corse sempre al fianco, senza mai restare un passo indietro. Severo, il quale era vecchio e spossato, sentendosi stanco, si arrestò. „ Che vuoi tu, giovane trace? disse a Massimino: avresti forse il ruzzolo di lotta-„ re dopo il corso? " Massimino accettò l'offerta, ed essendo entrati sette de' più vigorosi soldati l' un dopo l' altro in lizza con lui, gli atterrò tutti. Severo pieno di ammirazione diede in premio una gorgiera d' oro a quel soldato istancabile nel corso e nella lotta, e lo arrolò alle sue guardie. Tale si fu l' origine della fortuna di Massimino.

Egli sostenne questi felici principj con una brillante condotta, e adempiendo con grande esattezza a tutti i doveri del suo stato, si fece amare dagli uffiziali, ed ammirare dai

compagni. Otteneva anche dall' imperatore tutto ciò che voleva. Ma non pervenne al grado di centurione, che sotto Caracalla.

Dopo la morte di Caracalla, detestando l'uccisione del figliuolo di Severo, non volle servire sotto Macrino. Si ritirò nel borgo dov' era nato, comprò alcune terre, e trafficò coi Goti e cogli Alani, nazioni alle quali apparteneva per sangue.

Questa tranquilla oscurità non si acconciava alla sua inclinazione. Quando vide sul trono Eliogabalo, che spacciavasi per figlio di Caracalla, andò ad offrirgli il suo servigio, pregandolo di avere per lui que' sentimenti che aveva avuto Severo suo avolo. Questo mostro d' infamia accolse Massimino con quegl' impuri disegni ch'erano proprj di lui; e poco mancò, che il disgusto e lo sdegno non inducessero questo superbo guerriero a ritornare al suo paese. Quelli che s' interessavano per la riputazione d' Eliogabalo, rattennero Massimino. Temettero, non forse il disgusto d' un offiziale, che godea una gran fama tra le truppe, e ch' era da esse comunemente chiamato un Achille, od un Ajace, nuocesse al principe nel loro animo. Massimino si lasciò persuadere, ed accettò il posto di tribuno; ma non esercitò mai la sua carica finchè regnò Eliogabalo, nè andò mai a corteggiarlo; e adducendo a pretesto ora qualche affare, ora qualche acciacco, si tenne sempre lontano.

La promozione di Alessandro all'impero richiamò Massimino al servizio ed alla corte.

Il nuovo imperatore, amante dichiarato del merito, lo accolse nella più graziosa maniera. Si congratulò finanche seco stesso in pien senato dell'importante acquisto, ch'avea fatto nella persona di quel prode offiziale, e gli diede il comando d'una legione di nuova leva accompagnando la sua elezione con queste uffiziosissime parole. „ Mio caro Massimino, io non t'ho dato a reggere vecchi soldati, perchè ho temuto, che tu non potessi correggere in essi que'vizj che sotto altri comandanti hanno messo troppo profonde radici. Potrai più agevolmente allevare de' nuovi soldati sul modello de'tuoi costumi, del tuo valore, e della tua assiduità alla fatica. Istruiscili così da procacciarmi tu solo un gran numero di Massimini ".

Egli rispose perfettamente alla fiducia che aveva in lui riposto l'imperatore. Si applicò con instancabile cura ad addestrare la sua legione. Ogni cinque giorni faceva fare l' esercizio ai soldati. Ne visitava egli stesso le spade, le lancie, le corazze, gli elmi, gli scudi, in una parola, tutte le armi: esaminava a parte a parte il vestito, e perfino i calzari. Aveva pei loro bisogni una paterna attenzione, ma senza pregiudizio della severità, con cui voleva che facessero il loro dovere. Alcuni tribuni suoi compagni, i quali credevano, che il privilegio di un posto più elevato fosse di vivere in maggior quiete, disapprovavano che si stancasse in cose tanto laboriose, mentre era in grado di salire ai più alti gradi militari. „ Questa non è, rispose,

„ la mia maniera di pensare. Quanto più
„ sarò grande, tanto più mi affaticherò ".
Sentenza degnissima di laude, se non derivasse dall' ambizione.

Si esercitava nella lotta co' suoi soldati, e sempre così vigoroso, come nella prima sua gioventù, ne atterrava cinque, sei e sette in un solo combattimento. Un tribuno, invidioso della sua gloria, d'altronde robusto di corpo, e pieno di fierezza e di coraggio, gli disse un giorno : „ Non è una gran gloria
„ per un offiziale superiore il vincere i suoi
„ soldati. Vuoi tu, rispose Massimino, cimen-
„ tarti meco? " Avendo l'altro accettato la disfida, ed essendosi avanzato per combattere, Massimino lo gittò a terra col primo pugno, che gli diede a mezzo il corpo. „ Si presen-
„ ti adesso un altro, disse freddamente, ma
„ che sia un tribuno.

Egli si sostenne costantemente per tutto il regno di Alessandro. Non era tanto il comandante, quanto il modello de' suoi soldati ; e i suoi esempli istruivano assai più che le sue lezioni, e i suoi ordini. L' imperatore pertanto, che assai lo stimava, e non diffidava punto di lui, avvisò di giovare al suo servizio, e a quello della repubblica, dandogli uno de' primi impieghi nell'armata, che conduceva contro i Germani, e mettendo sotto la sua disciplina tutte le nuove truppe, che gli venivano la maggior parte dalla Pannónia.

Per un soldato venturiere, pastore nella sua origine, questo era un essersi molto

avanzato; ma non ne giudicò Massimino così. Estese la sua ambizione fino al trono, e rivolse contro il suo benefattore l'autorità e la grandezza, che da lui riconosceva. Cominciò dal rendersi benevoli i soldati; e siccome avevano già da lungo tempo una grande opinione di lui, non fu d' uopo di molta fatica per farli passare dalla estimazione all' affetto colle carezze, coi doni, e cogli onori. Quindi passò ad inspirar loro del dispregio per la gioventù d' un imperatore di ventisei anni, governato da una femmina. Disseminò tra loro una voce affatto improbabile, ma che non lasciò tuttavia di trovare credenza; cioè che Mammea procacciava d'indurre il figliuolo a far loro abbandonare la guerra di Germania, e condurli in Siria suo paese natio, dove la sua vanità sarebbe più contenta di far pompa della sua grandezza. Finalmente la lunghezza del regno di questo principe tanto giovane fu un altro motivo, che adoperò presso le truppe, e che sopra di loro produsse un grande effetto. Esse da ogni mutazione di principe traevano un tributo, perchè non v' era imperatore, che salendo al trono non facesse ad esse una largizione. Alessandro l' aveva loro fatta, ma erano trascorsi tredici anni, dacchè l' aveano ricevuta, e non aveano da aspettar altro da lui; pel contrario la lunga vita, che poteva promettersi, portava troppo in lungo le loro avide speranze; mentre un cambiamento avrebbe loro procurato all' istante un' abbondante raccolta. Questo interesse prevalse in

essi al loro dovere, alla fede giurata, e all' affetto che meritava un principe tanto amabile, qual era Alessandro. Ed ecco da quali molle dipendeva il destino e la vita d' un imperatore romano (*Herod.l.6.Lampr. Al.* 59. 62. *et Capit. Max.* 7. ).

L' esito rispose del tutto ai desiderj di Massimino. Venne a capo di uccidere Alessandro, e di succedergli. Questo è presso a poco quanto sappiamo di certo sopra un fatto tanto atroce, e tanto importante. Il racconto di Erodiano e quello di Lampridio non s' accordano. Secondo il primo, Massimino s' era fatto acclamare Augusto, mentre ancora viveva Alessandro, e mandò alcuni soldati ad ucciderlo. Il giovane e malaugurato imperatore, abbandonato da tutti, restò come una preda lasciata in balia degli assassini. Questo modo di raccontare la cosa non sembra verisimile al Tillemont, il quale giudica con ragione, non esser possibile che un principe qual era Alessandro, assalito in mezzo alla sua armata, non abbia trovato difensori: è piuttosto a credersi che fosse colto da assassini furtivamente mandati: e ciò appunto risulta dalla narrazione di Lampridio.

Alessandro aspettando che la stagione permettesse di aprir la campagna. era presso a Magonza con poche truppe, in un borgo chiamato Sicila. Dopo un pranzo semplice e frugale secondo il suo costume, se n'era ito a dormire, e le sue guardie erano ancor esse la maggior parte addormentate. Gli

assassini, messi in agguato da Massimino, colsero quel momento di negligenza. Sforzarono senza difficoltà l' ingresso della tenda dell' imperatore, che era mal guardata, ed avventatisi addosso a lui, l' uccisero, accompagnando il loro orribile delitto con oltraggiose invettive contro la debole gioventù del principe, e contro l' avarizia di sua madre. Mammea fu ancor essa uccisa dagli stessi assassini. Questo compassionevole e terribile avvenimento è dal Tillemont collocato nel dì diciannove di marzo dell' anno di G. C. 235. Alessandro, quando perì, non aveva che ventisei anni ed alcuni mesi, ed aveva regnato tredici anni intieri.

Egli avea sempre dispregiato la morte. La sua inflessibile fermezza contra i sediziosi movimenti de' soldati n' è citata per pruova da Lampridio, ed oltracciò, secondo questo istorico, se ne spiegò egli stesso un giorno con una sublimità di sentimenti veramente eroica: perocchè avendogli un astrologo, ch' egli aveva la debolezza di consultare, predetto che sarebbe morto per la spada di un barbaro, anzichè restare atterrito da tal predizione, la ricevette come un soggetto d' allegrezza, giudicando che il significato di essa fosse che resterebbe ucciso in qualche battaglia. Osservò che tutti i grandi ed illustri personaggi avevano rare volte finito i loro giorni di morte naturale. Citò Cesare, Pompeo, Demostene, Cicerone, ed anche Alessandro il Macedone, ch' ei credeva fosse stato certamente avvelenato: e confrontando

queste morti violente, ma senza gloria, con quella ch' ei si riprometteva in una battaglia, giudicava la sua sorte, dice Lampridio, paragonabile a quella degli Dei.

Se questi fatti son veri, ( ed io non veggo alcuna ragione di dubitarne ) non presteremo fede così di leggieri ad Erodiano, il quale scrive, che Alessandro alla vista degli uccisori, tremante, e cadendo quasi svenuto, si gettò nelle braccia di sua madre, come per cercare un asilo, e le rinfacciò nello stesso tempo ch' ella era la cagione della sua disgrazia. Linguaggio non solamente debole e vile, ma contrario al filiale rispetto, che in lui arrivò ad esser soverchio.

La morte funesta di Alessandro immerse tutti nella tristezza. Le truppe, che non erano entrate nella congiura, senza eccettuarne quelle che ne avevano sperimentato la severità, e segnatamente la legione da lui cassata in Siria, e che non aveva ottenuto d' esser rimessa, che a forza di preghiere, dimostrarono il loro dolore con una pronta vendetta, ed ammazzarono all' istante gli assassini del loro principe. In Roma, e nelle provincie, dove la dolcezza e l' equità del suo governo l' avevano renduto carissimo,. fu pianto amaramente. Ne fu fatto un Dio ; se gli eresse un cenotafio nella Gallia ; ed il suo corpo recato nella capitale ricevette i più grandi onori, e fu chiuso in un magnifico sepolcro ; s' instituirono in onore di lui e di sua madre un culto, e delle feste, che

si osservavano anche al tempo in cui Lampridio scriveva ( *Lamprid. Al.* 63. ).

I disordini, da cui fu seguita la morte di Alessandro, dovettero certamente farlo desiderare. Da quell' epoca sino a Diocleziano, il che forma un intervallo di cinquant' anni, si annoverano più di cinquanta imperatori romani, o principi, che ne presero il titolo. Questi principi non si succedettero tutti l' uno all' altro. I loro regni si confondon tra loro; l' impero si smembrò quasi in altrettanti pezzi quante conteneva provincie. Guerre civili moltiplicate senza fine, e sempre rinascenti; invasioni dei barbari, a cui le interne discordie aprivano tutti i passi; imperatori tumultuariamente eletti dalle armate, deposti, trucidati dopo un dominio d' una durata tanto breve, quanto ristretti n'erano sovente i confini: a tale desolamento fu ridotto il più vasto e più bell' impero che siasi veduto giammai, dalla sfrenata licenza delle truppe, dall' ambizione di coloro che le comandavano, e dalla mancanza di massime certe sopra l' autorità, e la successione del governo. Del che noi siamo per vedere le primizie nella storia del regno di Massimino, dopo che avrò descritto alcuni fatti, che mi restano ancora da riferire di quello di Alessandro.

Ho notato, che favorì li Cristiani, ed onorò Gesù Cristo nella sua cappella dimestica. Aggiungesi, che gli volle innalzare un pubblico tempio, ma ciò non sembra provato.

Al contrario apparisce, che se stimava la morale del Cristianesimo, ne approvasse poco il culto: e questo diede a divedere in un' occasione appunto, in cui lo proteggeva; perocchè essendo i Cristiani attaccati in giudizio dai mercatanti di vino di Roma pel possesso di un luogo, dove si radunavano, l' imperatore lo aggiudicò ai primi, dicendo, esser assai meglio, che quel luogo fosse destinato ad adorare la Divinità in qualunque maniera, che farne un'osteria. Questa espressione non mostra una grande stima per la religione cristiana (*Lamprid. Al.* 22. 29. 45. 47.). Quindi Alessandro, amante della virtù, l' amò ne' Cristiani, ma non deesi estendere più innanzi il favore, che loro concesse.

Senonchè se nel fatto summentovato si trattava d' una chiesa de' Cristiani, come deesi naturalmente credere, questa è la più antica testimonianza, che abbiamo d' un edifizio pubblicamente consecrato al culto della nostra santa religione, e conosciuto per tale dai pagani (*Tillem. Persec. de Maximin. art.* 6.).

La giurisprudenza aveva grandemente fiorito sotto i precedenti imperatori, e soprattutto dopo Severo, il quale era molto versato nel diritto. L' illustre Papiniano, amico e parente di Severo, formò molti discepoli, tra' quali i più celebri sono Ulpiano, di cui ho parlato a lungo, e Paolo, che succedette ad Ulpiano nel posto di prefetto del pretorio. Modestino, discepolo di Ulpiano, fioriva sotto Alessandro, e visse fino al tempo

di Gordiano. È chiamato l'ultimo oracolo della giurisprudenza, perchè chiude la serie di que' dotti giureconsulti, le cui decisioni acquistarono l' autorità di leggi, e formano la parte più bella del diritto romano ( *Gravin. Orig. Juris l.* 1. ). Con Alessandro pertanto perì, o almeno si ecclissò la giurisprudenza, la quale di tutte le belle cognizioni era la sola, che fosse sopravvissuta alla rovina delle altre spente già lungo tempo avanti. Le leggi poco si confanno colle armi : e dove la forza può tutto, l' autorità de' saggi s' annienta (1).

Quando io dico, chè le altre parti dell' umane cognizioni erano spente, non pretendo dire che non vi sieno stati scrittori in diversi generi ne' tempi di cui ragiono. Io stesso ne ho nominato parecchi, ma nessuno di eccellente: mancò a tutti il buon gusto : e quelli di cui debbo far menzione sotto Alessandro, non ismentiscono questa idea.

Mario Massimo, uomo di distinzione, due

(1) Questa è ancor l' opinione dello storico della Italiana Letteratura ; ecco le sue parole : „ Dopo la morte di Alessandro vedesi nella romana giurisprudenza un notabile decadimento ; e appena si trova sino a' tempi di Costantino un solo giureconsulto che possa venire a confronto con quelli, de' quali abbiamo finor ragionato. Lo sconvolgimento in cui trovossi per lungo tempo il romano impero, mentre quasi ogni giorno sorgevano nuovi imperatori a combatter gli antichi, ed ogni cosa era piena di sedizioni, di congiure, di tumulti, dovette essere sommamente dannoso a una scienza che non può aver luogo fra il rumore delle armi ( *Tirab. lib.* 2. *cap.* 7. *parag.* 7. ) ( *N. E. F.* ).

volte console e prefetto di Roma, compose una storia degl' imperatori, che troviamo citata negli scrittori della Storia Augusta(*Voss. hist. lat.*). Le loro citazioni, che incominciano da Trajano, e finiscono al regno di Alessandro, ci danno motivo di credere che Mario Massimo sia vissuto sotto questo ultimo imperatore, e niente più innanzi. Ciò che ne riferiscono, non ce ne fa concepire una molto vantaggiosa opinione; e Vopisco uno di loro lo accusa apertamente di essere uno scrittore verboso, e che ha confuso la favola colla storia. L' inclinazione, che, a detta di Ammiano Marcellino, aveano per lui alcuni che dispregiando e detestando ogni dottrina, non leggevano che Giovenale e Mario Massimo, c' induce a credere che avesse riempiute le sue opere di oscene particolarità, e che questo fosse il suo merito presso i dispregiatori del buono e del bello.

Dione è uno scrittore di assai maggiore importanza, e troppo gli sappiam grado perchè ci piaccia di dirne male. Gli siamo debitori della storia meglio connessa, che ci resta, dopo che Tacito ci manca: e sarebbe un fargli un' ingiuria il paragonarlo coi confusi ed imbrogliati scrittori della Storia Augusta; ma è tuttavia assai lontano dall' adeguare i grandi storici.

Egli era di Nicea in Bitinia, figliuolo di Aproniano che in diversi tempi fu governatore di Cilicia e di Dalmazia (*Tillem. Al. art.* 27. *et* 28.). Recossi a Roma sotto Comodo, e si distinse nell' eloquenza del

foro. Dopo esser passato per tutte le inferiori dignità pervenne al consolato, probabilmente sotto Severo, ed Alessandro lo creò console con sè medesimo per la seconda volta, come abbiamo osservato. Nell' intervallo de' suoi due consolati esercitò diversi governi di provincie. Quindi pel grado che occupava, e per gl' impieghi che ha sostenuti, potea certamente scrivere la storia del suo tempo, se avesse avuto i talenti che questa impresa richiedeva, cioè una prudente diffidenza per guardarsi da ogni prevenzione; una sana critica per esaminare esattamente i fatti; ed elevatezza di sentimento e di spirito per giudicarne. Ma convien confessare che queste doti poco brillano in lui. Fu uno di quegl' ingegni pronti e fecondi, che son atti a scriver molto, perchè non hanno l' idea del bello, e dell' eccellente, a cui non si giunge senza fatica.

Si può giudicare del carattere del suo spirito da ciò che dice egli medesimo della occasione che lo determinò a scrivere la storia (*Dio. l.* 72. *p.* 228.). Egli aveva composto una piccola opera sopra i sogni e sopra gli augurj, che avevano presagito l' impero a Severo, e mandò questo miscuglio di adulazione e di superstizione a Severo medesimo, il quale lo ricevette con sommo piacere, e ne rendè grazie all' autore con una lettera lunga e gentile. Dione ricevè questa lettera verso sera, e la notte vegnente parvegli di vedere in sogno una divinità, od un

genio, che gli comandava di scrivere la Storia, egli ubbidì, e ne fece un primo saggio sul regno di Comodo, raccontando ciò che aveva veduto egli medesimo. Essendo stato bene accolto il primo frutto della storica sua fatica, prese coraggio, e concepì il disegno di fare un corpo compiuto di Storia Romana, cominciando dall'arrivo di Enea in Italia fino al suo tempo. Impiegò dieci anni nel raccozzar materiali per una sì grand' opera, e dodici nel comporla; il qual tempo non è molto lungo, se si risguardi alle distrazioni che gli davano i suoi impieghi. Quando era libero, si ritirava in Campania, per attendere alla sua opera lungi dal tumulto degli affari, e della città. Condusse la sua fatica fino all' ottavo anno del regno di Alessandro, nel quale fu console con questo principe, e poscia ottenne la permissione di andar a finire tranquillamente i suoi giorni nella sua patria.

La sua opera era divisa in ottanta libri; ma i trentaquattro primi, e parte del trentesimoquinto sono perduti; e ciò che ci rimane, comincia dai fatti avvenuti dopo la vittoria che Lucullo riportò sopra Mitridate e Tigrane confederati. Abbiamo i venticinque seguenti; senonchè gli ultimi sei di questi, dal cinquantesimo quinto, che incomincia dalla morte di Druso genero di Augusto fino al sessantesimo, che finisce coll' impero di Claudio, sono compendj, ma che procedono tuttavia con ordine, e formano un tutto. I venti ultimi libri sono periti a riserva

di quel poco che ce n'ha conservato Sifilino, nipote del patriarca di Costantinopoli dello stesso nome, che viveva nell' undecimo secolo, e che ha fatto un buon compendio di Dione, distribuito secondo l' ordine degli imperatori da Pompeo fino ad Alessandro Severo (1). Abbiamo inoltre alcuni estratti, tutti pezzi staccati, pubblicati in diversi tempi da Fulvio Ursino, e da Enrico di Valois. Già pochi anni ci furono promessi i ventuno primi libri della storia di Dione, ultimamente scoperti, corretti, e messi in ordine (*Journal des savans Fevr. et Juill.* 1751): ma questa pretesa scoperta pubblicata a Napoli nel 1747. dopo che fu ben esaminata, e stimata secondo il suo giusto valore, si ridusse ad una compilazione delle quattro prime vite d'illustri Romani di Plutarco, con un estratto di Zonara. Del resto i principj della Storia di Dione non son quelli che dobbiamo risguardare come i più preziosi. Siamo bastevolmente ricchi intorno a ciò che s' aspetta ai primi tempi di Roma; ma colui, il quale avesse la bella fortuna di ritrovare gli ultimi libri di questo istorico, principalmente dopo Vespasiano, riempirebbe un gran voto, e renderebbe un gran servigio alla letteratura.

Fu rinfacciata a Dione, e con fondamento, la sua ingiustizia contro gli uomini

(1) Questo comincia dal libro XXXV e va sino all' ultimo, trattone il LXX ch' era smarrito sino da' tempi di Sifilino, e a cui però egli non fece, che sostituire un brevissimo compendio (*N. E. V.*).

onesti dell'antichità, Cicerone, Bruto e Seneca. Credulo e superstizioso ha riempiuto la sua opera di prodigi; ma questo errore è in esso più perdonabile che nel suo abbreviatore, il quale era cristiano, e non l'ha più fedelmente copiato che in queste puerilità. Le massime, che inserisce nella sua opera, quantunque non abbiano l' elevatezza e la forza di quelle degli eccellenti scrittori, sono tuttavia per lo più solide, sensate e giudiziose. Si mostra uomo onesto, quanto era permesso di esserlo senza esporsi a pericoli troppo grandi: il suo stile è scorrevole, e la sua narrazione è limpida e chiara. Prendendolo in complesso egli è uno storico pregiatissimo; e se Fozio gli fece troppo onore paragonandolo con Tucidide, non se gli può tuttavia negar la gloria di essere stato il migliore scrittore del suo secolo.

Si troveranno in Tillemont (*art.* 25.) i nomi degli altri letterati, che scrissero sotto il regno di Alessandro, i quali non possono interessare se non i dotti di professione.

Alessandro, per quello che si pretende, fu ammogliato più volte; ma quanto si dice de'suoi matrimonj, sembrami assai oscuro ed incerto, e non vi trovo niente di chiaro fuor quello che riferisce Lampridio (*Al.* 20.), cioè, che ebbe per moglie una Memmia figliuola di Sulpicio, uomo consolare, e nipote di Catulo. Ho parlato delle procelle, che turbarono la pace dimestica di Alessandro. Egli non se le avea suscitate colla sua condotta. Questo principe amò assai la castità,

e la storia non gli rinfaccia alcun disordine di qualunque maniera. Sembra che non abbia avuto figliuoli.

Aveva una sorella di nome Teoclea, che ebbe in pensiero di maritare col figliuolo di Massimino, dal quale fu ammazzato. Ma ne lo ritenne il timore, che una giovane principessa allevata con tutta la pulitezza de' Greci, non potesse soffrire i barbari costumi del suocero ( *Capit. Max. jun.* 3. ).

---

## LIBRO VIGESIMOQUINTO

FASTI DEL REGNO

# DI MASSIMINO,

## DE' DUE GORDIANI

## E DI MASSIMO E BALBINO (1).

*A. di R.* 986. *di G. C.* 235... SEVERO ... QUINZIANO.

Massimino eletto imperatore dall'armata, chiede ed ottiene la conferma dal senato.

Crea Cesare suo figlio.

Allontana tutti gli amici di Alessandro. Esercita molte crudeltà sopra la famiglia di questo principe, nella quale vi era un gran numero di Cristiani.

Perseguita il Cristianesimo. Chiese atterrate. Prima menzione certa e distinta delle chiese de' Cristiani.

Congiura o vera, o supposta di Magno. Quattro mila persone fatte morire in quella occasione.

Congiura degli Osroeni. T. Quartino im-

(1) *Unisco questi tre regni, perchè sono insieme confusi,*

peratore di sei giorni. La sua morte fa svanire il progetto di ribellione. Massimino passa il Reno, e s' azzuffa più volte co' Germani, restando sempre vittorioso.

*An. di R.* 987. *di G. C.* 236. C. Giulio Vero Massimino Aug. . . . Africano.

Imprese di Massimino nelle vicinanze del Danubio.

Sverna in Sirmio, e di là, come da centro, stende le sue crudeltà e le sue rapine su tutte le provincie dell' impero.

Odio e detestazione generale contro di lui. Lo si considera come un Falaride, un Busiride, un Ciclope.

*An. di R.* 988. *di G. C.* 237. . . Perpetuo. . . Corneliano.

Verso la metà del mese di maggio l' Africa si ribella, e nomina imperatori li due Gordiani padre e figliuolo, il primo de' quali era proconsole della provincia, e l'altro luogotenente generale di suo padre.

Sono riconosciuti dal senato, e i Massimini dichiarati pubblici nimici. Pressochè tutto l'impero acconsente al decreto del senato.

Furore di Massimino. La sua armata, disgustata ancor essa per le sue crudeltà, non lo seconda che freddamente.

Capeliano, governatore di Numidia, che Gordiano volle deporre, marcia contro Cartagine con un' armata Battaglia, nella quale Gordiano il giovane è ucciso. Il padre si strangola da sè. Questa catastrofe de' Gordiani dee essere accaduta alla fine di giugno, o ai primi di luglio.

Ai nove di luglio il senato elegge per imperatori in loro vece Massimo e Balbino, i quali costretti dal popolo si prendono a compagno Gordiano III sotto il nome di Cesare. Gordiano III era allora fanciullo di dodici anni, figlio, o, com' è più verisimile, nipote di Gordiano il giovane.

Grandi apprestamenti, e sagge misure prese dagl' imperatori e dal senato per impedire a Massimino l' ingresso in Italia. Massimo parte per la guerra, e si porta a Ravenna.

Orribile sedizione in Roma tra il popolo e i pretoriani. Combattimenti. Una gran parte della città è abbruciata.

*An. di R.* 989. *di G. C.* 238. Annio Pio o Ulpio.... Ponziano.

Massimino si mette a marciare colla sua armata. Aquilea gli chiude le porte. Assedio di questa piazza, la quale fa una vigorosa resistenza.

Massimino, e suo figliuolo sono uccisi da' loro soldati verso la fine del mese di marzo.

La loro morte ridona la pace all' impero. Massimo passa da Ravenna in Aquilea. Divide l' armata di Massimino, e ne rimanda le truppe nelle diverse loro provincie. Ritorna trionfante a Roma.

Saggio governo de' due imperatori.

Segreta gelosia tra di loro.

Sono trucidati verso i quindici di luglio dai pretoriani.

# MASSIMINO

## Paragrafo Primo

*Massimino è acclamato imperatore da tutta l' armata. E' riconosciuto dal senato. Dà il nome di Cesare a suo figlio. Odia tutti i magnati dello stato. Allontana da sè tutti gli amici di Alessandro. La sua crudeltà si manifesta nell' occasione d' una congiura, ch' ei pretese essere stata ordita contro di lui. Congiura degli Osroeni. Acclamano imperatore T. Quartino, ch' è ucciso in capo a sei giorni. Massimino porta la guerra in Germania, dove segnala il suo valore. Vanta molto le sue imprese. Esercita le più atroci vessazioni sopra i grandi, e sopra i popoli. Ribellione in Africa. Il governatore è ucciso. Gli autori della sua morte si determinano a far imperatore Gordiano. Chi fosse costui. Carattere di suo figliuolo, il quale ad un tempo era suo luogotenente generale. Sono tutti e due acclamati e riconosciuti imperatori in Africa. Sono riconosciuti anche in Roma, e i Massimini dichiarati pubblici nimici.*

Massimino senza gran fatica raccolse il frutto del suo delitto, il quale rimase da principio occulto. Non sapevasi la parte che aveva avuto all' uccisione di Alessandro. E però non solamente le truppe di nuova leva

da lui comandate, e che gli erano oltremodo ben affette, lo acclamarono Augusto, ma subito dopo anche le altre, mosse dall' esempio, costrette a crearsi un capo all' aprirsi d' una campagna, che poteva essere pericolosa, non ritenute inoltre dall' orrore di un delitto che ignoravano, congiunsero il loro voto a quello dei lor compagni: e Massimino fu riconosciuto e salutato imperatore da tutta l' armata ( *Herod. l.* 6. ).

Affettò sul principio di onorare la memoria di Alessandro, al quale fu eretto, come ho detto, un cenotafio nelle Gallie, e le cui ceneri portate a Roma vi ricevettero i più grandi onori. Massimino scrisse eziandio al senato per chiedergli la conferma della sua elezione fatta dai soldati; e l' ottenne, perchè il timore delle sue armi, e l' impossibilità di fare un' altra scelta, non permettevano di negargli ciò che chiedeva ( *Aur. Vict.* ).

Egli aveva un figliuolo, che poteva allora avere diciott' anni, il più bel giovane che vi fosse in tutto l' impero, ben educato, istrutto nelle lettere greche e latine, e che già era sul sentiero della fortuna e della grandezza; poichè Alessandro aveva avuto il pensiero di dargli sua sorella in isposa, e in mancanza di tal parentela, la quale probabilmente non era stata approvata da Mammea, il giovane Massimino doveva contrarne un' altra, pressochè tanto splendida ed illustre quanto la prima, con Giunia Fadilla pronipote di Antonino (*Cap. Maximin. jun.* 1.

*et* 3. ). Appena suo padre si vide eletto imperatore lo avvicinò al posto supremo, conferendogli i titoli di Cesare, e di principe della gioventù ( *Aur. Vict.* ).

Il carattere proprio di Massimino era, siccome abbiamo veduto, la ferocia: e questo vizio era in lui cresciuto dal considerare la bassezza del suo nascimento, che gli faceva credere d' essere dispregiato. Pertanto, nimico dichiarato di quanto v' era di grande nello stato, non tardò a manifestare questa odiosa maniera di pensare ( *Herod. l.* 7. *et Capit. Max.* 9. ). Il rispetto, che esternamente dimostrava per la memoria di Alessandro, non lo rattenne dall'allontanare dalla corte e dall' armata tutti gli amici di questo giovane ed amabile principe, e tutti coloro che ne formavano il consiglio. Ne rimandò alcuni a Roma, e disperse gli altri in varj paesi col pretesto d' impiegarli. Questi venerabili uomini gli facevan ombra. Voleva comparir solo, libero da tutti i riguardi, che necessariamente esigono la nascita e il merito, e fare del suo campo una cittadella di tirannia, dalla quale senza ostacolo sparger potesse dovunque il terrore. I ministri componenti la famiglia di Alessandro, furono trattati con assai minor riguardo, e più rigorosamente che gli amici. Massimino, che non dubitava d'esserne detestato, come l' uccisore del loro padrone, cambiò ad essi odio per odio: e non solamente li cassò tutti, ma molti ne fece anche morire. V' era tra essi un gran numero di Cristiani, e l' odio, che

loro portava, si estese sopra la loro religione, contro la quale suscitò una persecuzione, che si annovera come la sesta (*Eus. hist. eccl. l.* 6. *c.* 28). Io ne farò parola in altro luogo.

Una congiura, tramata contro Massimino, o da lui supposta, gli presentò l'occasione e il pretesto di manifestare tutta la sua crudeltà. Magno, personaggio consolare, e di nascita illustre, fu accusato di aver corrotto la fedeltà di molti soldati e centurioni per uccidere Massimino imperatore: ed ecco il piano che se gli appose come da lui formato per giungere a tale intento (*Herod. et Capit. Max.* 30.).

Massimino, apparecchiandosi per andar ad assalire i Germani nel loro paese, aveva gettato un ponte sul Reno. Amava la guerra per inclinazione: ed oltracciò credeva suo interesse, per rassodarsi nel potere, di dover confermare colle sue vittorie l'alta fama, che si era acquistata nelle armi, e che gli avea procacciato l'imperio. Rinfacciava ad Alessandro, quantunque senza fondamento, di aver debolmente adoperato contro i barbari: e questo era per lui un nuovo motivo di mostrare vivacità e vigore. Quindi tutto inteso alla sua vicina spedizione, esercitava continuamente le truppe, le teneva perpetuamente in movimento, stando sempre egli medesimo sotto l'arme, ed animando i soldati coi discorsi e cogli esempi. Si portava, essendo imperatore, come quando era centurione e tribuno.

Questo movimento, che occupava ed agitava gli animi, fu considerato dai congiurati come un' occasione favorevole ai loro disegni. Quelli che stavano alla guardia del ponte erano guadagnati; e quando Massimino era passato, dovevano rompere il ponte, per tagliargli la comunicazione colla sua armata. E però Massimino in un paese ostile sarebbe rimaso in balìa dei congiurati, i quali si sarebbero affrettati a passare con lui.

È indeciso se questo progetto sia stato vero, o supposto, poichè non ne fu fatta alcuna regolare perquisizione, non vi fu processo, non disamina; ma Massimino tenne il fatto per vero e provato, e quindi non v'ebbe crudeltà, che non esercitasse sopra coloro che volle risguardare come sospetti. Pretendesi che ne andasse la vita a più di quattromila persone, ch' ei fece morire con ogni maniera di supplizj, i più crudeli che potesse immaginare ( *Capit.* 8. 9. ). Alcuni furono posti in croce, altri chiusi nel ventre di animali uccisi di fresco. Parecchi si esponevano alle fiere, alcuni morivano sotto il bastone, e ciò senza riguardo nè a dignità, nè a condizione. I nobili erano quelli ch' ei maggiormente odiava. Gli spense tutti, e non ne tollerò alcuno presso di sè, volendo regnare come Spartaco, il quale non comandava che a schiavi.

Allentata una volta la briglia alla crudeltà, non vi pose più limiti. Pieno sempre dell' idea, che l' oscurità del suo nascimento

lo esponesse al dispregio, volle farne sparire le prove, uccidendo coloro che ne avevano una particolare notizia. Uccise perfino alcuni amici, i quali gli avevano dato per compassione, quando si trovava in bisogno, qualche soccorso, la cui memoria era per quest' anima abbominevole un rimprovero della sua bassezza.

A ragione dunque fu generalmente odiato, e cercavansi tra i mostri della favolosa antichità que' nomi, che meglio a lui convenissero, e si chiamava Ciclope, Busiride e Falaride. Non poteva ignorare l' abborrimento e l' odio, che si aveva per lui; ma non se ne curava, persuaso di quella orribile massima, *che un principe non può mantenersi se non colla crudeltà*. Accecato da una brutale fiducia nelle sue forze, pareva che credesse di esser fatto per uccidere gli altri, senza poter mai essere ucciso.

Ciò non pertanto gli fu detto il contrario in un pubblico spettacolo in una lingua da lui non intesa. Un commediante pronunziò alcuni versi greci, il senso de' quali si è (1): „ Chi non può essere ucciso da „ un solo, può esserlo da molti insieme u„ niti. L' elefante è un grande animale: il „ lione, la tigre son fieri e coraggiosi, e

(1) *Questi versi greci furono così tradotti in latino da Capitolino*:
*Et qui ab uno non potest occidi, a multis occiditur.*
*Elephas grandis est, et occiditur;*
*Leo fortis est, et occiditur;*
*Tigris fortis est, et occiditur.*
*Cave multos, si singulos non times.*

„ pure vengono ammazzati. Paventate l' u-
„ nione di molti, se un solo non può farvi
„ temere ". Massimino, che non intendeva
il greco, ma che vide probabilmente qualche movimento nell' adunanza, domandò agli astanti, che significassero i versi poc' anzi recitati dal commediante. Gli fu risposto tutt' altro che il vero, e se ne chiamò pago.

Anzichè passare il Reno, una congiura, di cui la storia non ci lascia dubitare, lo mise in pericolo. Essa aveva per principio non l' ambizione d' un privato, ma lo scontentamento di un corpo. Gli Osroeni condotti da Alessandro nella Gallia gli erano sempre stati affezionatissimi, ed incominciando a rischiararsi il mistero dell' uccisione di questo principe, che non poteva starsene guari tempo occulto. concepirono un fierissimo odio contro Massimino. Per soddisfare alla loro vendetta, cercarono un capo, e gettarono lo sguardo sopra T. Quartino, uomo consolare, amico d'Alessandro, e che perciò da Massimino era stato privato del suo impiego. Questo saggio e modesto senatore non volle accettare le loro offerte; ma gli fecero violenza, e gli misero indosso a suo malgrado la porpora, e le altre insegne della imperiale dignità: funesti ornamenti, i quali non produssero altro effetto che quello di procacciare una pronta morte a colui che n'era stato fregiato: perocchè in capo a sei giorni, un perfido amico, il quale s' era con gran calore adoperato presso di lui per indurlo

ad aderire alle voglie de' soldati, lo assalì mentre dormiva, e l'uccise. Questo traditore, il quale chiamavasi Macedonio, si aspettava grandi ricompense da Massimino, a cui portò la testa di Quartino. Massimino gioì per vedersi liberato da un nemico; ma riflettendo, che Macedonio era reo verso di lui, perchè aveva eccitato e fomentato la ribellione degli Osroeni, e non credendo inoltre di poter fidarsi di chi aveva violato i più sacri diritti verso il suo amico, anzichè rimunerarlo del servigio che gli aveva renduto, gli fece pagare il fio del suo delitto, e vendicò colla morte di lui quella di Quartino. Questo sventurato imperatore di sei giorni aveva per moglie Calpurnia dell'illustre sangue de' Pisoni, di cui la storia ci ha conservato il nome con lode. Commendasi la sua austera virtù. Perduto Quartino, ella non volle prender altro marito: e la sua condotto fu sempre tale, che le meritò venerazione e in vita, e dopo morte. Mentre viveva fu arrolata tra le sacerdotesse, e dopo morte le fu eretta nel tempio di Venere una statua, la quale con quella della Dea partecipava del culto e degli onori divini (*Herod. et Capit. Max.* 11. *et Trebell. Tr. Tyr.* 32).

Non era possibile che l'ardore di Massimino per la guerra non fosse ritardato dai domestici pericoli, e dalle crudeli precauzioni che prese per la sua sicurezza. Nulladimeno queste dilazioni non furono lunghe, e ne' primi mesi dopo la sua promozione all'impero, passato il Reno entrò in Germania.

La sua armata era numerosa e fiorente. Alessandro aveva raccolto grandissime forze, e Massimino le accrebbe di più *(Herod. et Cap. Max. 11. et 12)*.

I Germani non erano in istato di tener la campagna contro una così terribile invasione. Abbandonarono tutta la pianura, e si ritirarono nelle foreste, e dietro alle paludi che porgevano loro una naturale difesa. Massimino diede il guasto a tutto il paese abbandonato, lasciando ai soldati il bottino, il quale consisteva unicamente in bestiami. Metteva a fuoco i borghi e i villaggi, che avevano tutte le case di legno, perchè i Germani conoscevano poco l'uso sì della pietra, come de' mattoni.

Ei giunse in tal modo sino ai nimici, e diede loro molte battaglie, da cui, malgrado lo svantaggio dei luoghi, sempre uscì superiore. Gli alberi delle foreste, dove si combatteva, arrestavano e rendevano inutili le frecce de' Romani. S' abbattevano questi sovente in paludi, ch' erano costretti a traversare senza conoscerle: laddove i Germani ne conoscevano i guadi non meno che i sentieri dei loro boschi: ed oltracciò avvezzi a nuotare fino dai più teneri anni, non si trovavano imbarazzati quando falliva il piede. La storia nota singolarmente un fatto d'armi vivissimo, nel quale Massimino (1), più soldato che capitano, e pensando da barbaro

(1) *Habebat hoc barbaricae temeritatis, ut putaret imperatorem manu etiam sua semper uti debere.* Capit. Max. 12.

intorno alla personal bravura, ch' ei risguardava come la prima qualità di un generale, perigliò sè stesso senza riguardo.

I Germani battuti rimpetto ad una palude, vi si gettaron dentro per fuggire dalle mani de' vincitori. Temendo i Romani d'entrarvi per inseguirli, prima d' ogni altro v' entrò Massimino, quantunque il suo destriere fosse tuffato nell' acqua sino al pettorale, ed uccise di sua mano alcuni barbari, i quali si rivolgevano per resistergli. Vergognarono i soldati di abbandonare il loro imperatore, che dava esempi di sì risoluto coraggio. Lo seguirono in folla: e i nimici, che si vedevano incalzati nel loro ritiro, essendosi posti sulla difesa, nacque in mezzo all'acque un nuovo combattimento. La vittoria fu per lungo tempo disputata: i Romani perdettero molta gente, ma finalmente restarono vincitori, e l' armata de' Germani perì quasi tutta. La palude fu piena di cadaveri, e l' acque si tinsero di sangue.

Massimino si gloriò molto di tal vittoria. Non contento di mandarne la relazione a Roma, fece dipingere il fatto, e volle che il quadro fosse esposto nel luogo più eminente del senato, affinchè la sua gloria colpisse gli occhi di quelli, da cui sapeva di non essere amato. Il suo ordine fu eseguito, ma il quadro non restò quivi per guari tempo: fu tolto e distrutto insieme cogli altri monumenti onorevoli per Massimino, tostochè il senato entrò in guerra contro di lui.

Furonvi ancora molti altri combattimenti

tra lui e i Germani, ne' quali fece sempre spiccare il suo valore. Sembra che questa guerra l'occupasse tutto l'anno di G. C. 235 e il seguente. Quindi egli e suo figlio presero il titolo di Germanico. Avrà parimente riportato alcuni vantaggi sopra i Sarmati e sopra i Daci, poichè se gli danno nelle medaglie i soprannomi di Sarmatico e Dacico ( *Tillem. Max. art.* 2. *et* 3 ). Era suo intendimento di soggiogare tutte quelle nazioni barbare, e di estendere il dominio romano fino al mare settentrionale.

Menò gran vanto di coteste imprese, ed ecco in quale stile ne scrisse al senato. „ Noi abbiam fatto più di quello che possiam dire. Abbiamo devastato un tratto di paese di quattrocento miglia, bruciando i villaggi, predando i bestiami, conducendo via a torme i prigionieri, e tagliando a pezzi quanti ci fecero resistenza. Abbiam vinti gl' inimici malgrado mille ostacoli : e se alcune impenetrabili paludi non ci avessero arrestato, gli avremmo inseguiti sin dentro alle foreste, che servirono loro di riparo ". In una altra lettera dirizzata parimente al senato parlava con maggior fasto e millanteria. „ In un brevissimo tempo ho fatto più guerre, dato più battaglie, che alcun altro degli antichi. Il bottino, che ho portato sul terren dei Romani, superò le nostre speranze, e ci manca il luogo per alloggiare i prigionieri " ( *Capit.* 12. *et* 13. ).

Ma quand'anche le vittorie di Massimino sopra i barbari state fossero così strepitose,

com' eran fastose le parole con cui ne ragionava, non consolavano i Romani de' mali che la sua tirannia faceva loro soffrire. Dopo la campagna dell' anno 236. svernò in Sirmio nella Pannonia, nè vi attese che a rapine e ad estorsioni accompagnate dalle maggiori crudeltà. Non solamente dava una piena libertà ai delatori, ma gl'invitava a tormentare i cittadini con odiose ricerche. Evidenti falsità, aperte calunnie, tutto era da lui ascoltato. Col pretesto di sostenere le ragioni del fisco si ripigliavano dei processi dimenticati da cento anni. Chiunque si vedeva chiamato in giudizio, doveva aspettarsi infallibilmente una condanna, e reputarsi felice se più gran male non gli accadeva che la confiscazione de' beni. Coteste ingiustizie si rinnovavano ogni giorno, e si vedevano continuamente degli uomini il giorno innanzi ricchissimi, e il giorno dopo ridotti alla mendicità. Ben lungi che l' età e le dignità fossero uno schermo, Massimino se la prendeva appunto contro i grandi dello stato. Generali d' armate o governatori di provincie, dopo essere stati consoli, e fregiati degli ornamenti trionfali, erano all' improvviso arrestati col più leggiero pretesto, chiusi in una sedia da posta soli, e senza dimestici, come prigionieri di stato, costretti a marciare notte e giorno, e in tal modo condotti dall' estremità dell' oriente, dell' occidente, e del mezzogiorno in Pannonia, dove dopo mille oltraggi erano alla fine condannati o alla morte, o all' esilio ( *Herod. et Capit.* 12. ).

Queste vessazioni esercitate sopra alcuni privati, eccitavano contro Massimino degli odj privati. I popoli, che per lo più non si curano dei grandi e de' ricchi, e spesso anche invidiano la loro grandezza ed opulenza, restavano meno commossi dalle disgrazie, che vedevano accader loro. Ma l' insaziabile avidità di Massimino diede ben presto motivo alle città ed ai popoli di congiungere il loro risentimento a quello de' privati. Egli s' impadronì de' pubblici fondi destinati nelle città o a far provvisioni di viveri, o ad essere distribuiti agli abitanti, o a sostenere le spese de' giuochi e delle feste. Non la perdonò nè agli ornamenti de' tempj, nè alle statue degli Dei, nè ai monumenti degli eroi : ogni materia d' oro o d' argento era convertita in moneta. Queste rapine, che facevano provare alle città nel tempo di pace i mali d' una funestissima guerra, irritarono fuor di misura i popoli e vi fu qualche principio di ribellione in molti luoghi : e dicevasi pubblicamentè e senza riguardo, ch' era meglio morire, che veder la patria spogliata di tutto ciò che ne formava lo splendore e la gloria.

Massimino dispregiava quest' odio universale. Dichiarava che tutto faceva per arricchire i soldati; e credeva, come alcuni de' suoi predecessori, di potere, purchè avesse l' affetto delle truppe, vilipendere ed oltraggiare impunemente tutti gli altri ordini dello stato. S' ingannava doppiamente. Il fatto gli fece vedere quanto l' odio dei

popoli debba temersi dai principi, e non si cattivò nemmeno l'amor de' soldati; i quali stanchi fracidi dei rimproveri de' parenti e degli amici, che per essi pativano, e sensibili a tante doglianze, entravano a parte della loro indignazione contro violenze, di cui nulladimeno raccoglievano il frutto. Le loro mormorazioni si fecero sentire, e furono represse con crudeltà, secondo l' uso di Massimino.

Tutto il mondo gemeva sotto una sì violenta tirannia, ed attendeva con impazienza la congiuntura di scuoterne l' importevole giogo. Quando gli animi sono in tal modo disposti, la menoma scintilla è atta a produrre all' istante un grande incendio: e così appunto addivenne. La sommossa di alcune città d' Africa sdegnate dell' asprezza d' un governatore, fu il primo principio d' una serie di avvenimenti, che tolsero in pochissimo tempo a Massimino l' impero e la vita (*Herod. et Capit. Max.* 14. *et Gord.* 7.).

Questo principe aveva cura di conferire gl' impieghi ad uomini feroci simili a sè, i quali non conoscessero nè giustizia, nè moderazione, e ad altro non mirassero, che a far passare nell' erario imperiale tutte le ricchezze delle provincie. Il governatore d' Africa, il qual era di tal carattere, e sapeva di quali mezzi dovea servirsi per entrare in grazia a Massimino, non risparmiava nè le confiscazioni, nè le rapine d' ogni genere, e il suo tribunale era un pubblico ladroneccio. Essendo stati alcuni giovani delle migliori e più ricche famiglie del paese condannati da

lui a tali ammende, che arrivavano à spogliarli di tutti i loro beni, domandarono ed ottennero una proroga di tre giorni. Se ne approfittarono per sollevare tutti i loro conoscenti, che avevano sofferto somiglianti ingiustizie, e gl' indussero a collegarsi seco per trucidare l' iniquo giudice, autore di tanti mali. Conceputo il disegno, per eseguirlo con sicurezza si fecero accompagnare da tutti gli schiavi, che tenevano occupati nella coltivazione delle terre, a' quali commisero di prendere sotto le vesti dei bastoni, delle scuri, ed altri stromenti da lavoro atti a far le veci di arme. Questi schiavi si mescolarono tra la folla del popolo, che si raccoglieva nella piazza intorno al tribunale del governatore; ed erano avvertiti di fissare i loro sguardi sopra i loro padroni, e di starsene cheti, qualunque cosa gli vedessero intraprendere; ma caso che li vedessero assaliti dai soldati, che circondavano il magistrato, di trar fuori le rustiche armi, e servirsene per allontanare da essi il pericolo. Il progetto riuscì. I capi della congiura non duraron fatica ad avvicinarsi al governatore, come per parlargli del pagamento delle loro ammende. Si scagliarono sopra di lui, e di botto lo uccisero: e quando i soldati ne vollero vendicar la morte sopra gli uccisori, i paesani si fecero innanzi coi bastoni, colle forche, e colle scuri; ed essendo in assai maggior numero che non erano i soldati della guardia, li misero facilmente in fuga. I nostri autori non nominano la città, dove

accadde questa atroce scena. Le circostanze ci muovono a congetturar che fosse Adrumeta. Gli abitanti col massimo piacere si videro liberati da un governatore, che gli angustiava, e non avendo più di che temere, si dichiararono in favore dei congiurati. Sembra che tutte le truppe della città sieno entrate in quel generale accordo.

Ma si doveva prevenire la vendetta di Massimino, e i capi dell' impresa conobbero di non ne poter campare, quando non creassero un imperatore. L' occasione era favorevole. Tutta la terra detestava Massimino: e l'Africa aveva attualmente a proconsole un uomo venerando per la età, e ragguardevole per la nascita, pel merito, e per le dignità che aveva sostenute, e tanto generalmente stimato, che in favore di lui pareva facile l'unire tutti i voti. Questi era Gordiano, che si deve adesso far conoscere al lettore.

Gordiano, *M. Antonio Gordiano* (1), discendeva, secondo la testimonianza di Capitolino, da parte di suo padre Mezio Marullo, dalla famiglia dei Gracchi, e da parte di sua madre Ulpia Gordiana, da quella di Trajano (*Capit. Gord.* 2-6). Lo splendore delle cariche corrispondeva ad un così chiaro nascimento. Il padre, l' avo, ed il bisavo

(1) *Capitolino è molto imbarazzato nel discutere se il nome di famiglia di Gordiano fosse Antonio od Antonino. Le medaglie e le iscrizioni decidono la quistione, e danno sempre il nome di Antonio sì a lui, che al figlio e al nipote.* Tillem. Gord. 1. et 2

di lui erano stati consoli: la famiglia di sua moglie Fabia Orestilla era fregiata degli stessi titoli, e apparteneva eziandio per sangue agli Antonini (*Capit. Gord.* 17.). Gordiano medesimo amministrò due volte il consolato, e ne vide rivestito anche il figliuolo. Egli era il più ricco privato dell'imperio. Possedeva vastissime terre nelle provincie, ed era alloggiato magnificamente in Roma nella casa che un tempo era stata di Pompeo.

Questi doni della fortuna spiccavano in lui maggiormente pei talenti, e per le virtù. Era il suo spirito adorno di tutte le belle cognizioni. Nei primi anni della sua gioventù compose varj poemi, il più memorabile dei quali, e che per la scelta medesima del soggetto forma l'elogio dell'autore, si è un Antoniniade in trenta libri, comprendente la storia di Tito Antonino, e di Marc'Aurelio. Riuscì parimente nell'eloquenza, e conservò sino alla morte il gusto per la bella ed utile letteratura. Passò la sua vita, per servirmi dell'espressione del suo storico, con Platone, Aristotele, Cicerone, e Virgilio.

I suoi costumi furono degni di sì rispettabile compagnia. Una moderazione perfetta, nissun eccesso, una condotta sempre regolata dalla ragione e dalla saviezza. Amò tutto ciò che doveva amare, buon cittadino, buon padre, genero rispettoso a segno, che fino a tanto che non fu pretore non sedette mai innanzi al suocero Annio Severo, e non lasciava passar giorno senza andare a visitarlo.

Ma la sua virtù non era austera; egli vivea splendidamente, e le spese che sostenne nell'esercizio delle sue cariche, oltrepassano quanto le regole e gli usi da lui ricercavano, e dimostrano che era mosso dal proprio genio a fare un sì nobil uso delle ricchezze. Durante la sua edilità diede con una magnificenza, di cui non si trova altro esempio nell' istoria, dodici spettacoli al popolo, uno per mese, nei quali fece combattere fino a cinquecento coppie di gladiatori, e non mai meno di cencinquanta. Nel sesto di questi giuochi raccolse, e abbandonò al saccheggio degli spettatori un numero disorbitante di animali, tratti dai boschi, e condotti da diversi paesi, cervi, cavalli, e pecore selvatiche, tori scrignuti sul dorso, alci, camozze, struzzi: e fece dipignere questa festa in una galleria di sua casa.

Fu rivestito di varj impieghi, e governò successivamente diverse provincie, dove si fece stimare ed amare. Questo è quanto ne possiam dire, posciachè non abbiamo verun' altra particolarità.

Fa maraviglia che un uomo tanto illustre non pervenisse al consolato se non in un' età molto avanzata. Era nato l'anno di G. C. 157., poichè morì nel 237, in età di ottant' anni; e fu console per la prima volta coll' imperator Caracalla l'anno di G. C. 213. mentr' egli aveva cinquantasei anni (1).

(1) *Si potrebbe congetturare, a toglimento di questa difficoltà, che il primo consolato di Gordiano si*

Conservò nel suo consolato quel medesimo gusto di magnificenza e di splendidezza, che avea dimostro nelle altre cariche. La sua toga pretesta col suo laticlavo erano di una tale bellezza, che invidia ne avea Caracalla. Fu il primo privato, che abbia avuto gli abiti consolari di sua proprietà. Abbiam veduto, che l' imperatore Alessandro Severo non ne aveva di suoi, e che si serviva di quelli che si custodivano nel Campidoglio ad uso di tutti i consoli. Gordiano console diede i giuochi circensi con grandissima spesa, distribui alle fazioni dei guidatori di carrette cento cavalli di Sicilia, e cento di Cappadocia: fece rappresentare a sue spese in tutte le città dell' Umbria, dell' Etruria, del Piceno, e del paese chiamato oggidì la Romagna, opere teatrali ed altri spettacoli, per quattro giorni. Consacrava in tal modo al piacere dei popoli immense somme, e così facevasi senza dubbio amare; ma i saggi avrebbero certamente trovato in queste spese un eccesso degno di riprensione: e d' altronde la sua condotta esser doveva moderatissima ed esente da ogni sospetto di ambizione, per non dar ombra con tale fracasso ad un principe così geloso com' era Caracalla.

Gordiano trovò in Alessandro Severo un

*debba riferire ad alcuno di quelli che Caracalla esercitò sotto l' impero di suo padre. Ma è certo per testimonianza di Capitolino (Gord. 18) che Gordiano l' antico non pervenne che tardi al consolato, e non ne sappiamo la ragione.*

imperatore tanto favorevole alla virtù, che lo fregiò di un secondo consolato, e volle essere suo collega: e gli amici del principe s' avvisarono di onorarne il governo, disponendo le cose in guisa, che Gordiano all' uscir di carica fosse dal senato eletto proconsole d' Africa. Essi non dubitavano che sotto la sua amministrazione la provincia non fosse avventurosa: e speravano che la estimazione e l' affetto verso il magistrato sarebbe risalita al sovrano cui rappresentava. Alessandro ringraziò il senato di questa elezione con una lettera obbligantissima pel soggetto nominato. „ Voi non potevate, padri coscritti, diceva l' imperatore, fare cosa, che mi fosse più grata, e mi recasse un più dolce piacere, quanto mandare Gordiano in Africa, uomo di nascita illustre, generoso, eloquente, amatore della giustizia, disinteressato, e buono per natura ". L' aspettazione di Alessandro e de' suoi ministri non rimase delusa. Gordiano fu amato nella provincia più che nol fosse stato alcun altro de' suoi predecessori. Gli Africani lo paragonavano con quanto l' antichità romana offre di più degno di venerazione: e nelle loro acclamazioni gli davano i nomi di Scipione, di Catone, di Scevola, di Rutilio, di Lelio, pretendendo che facesse rivivere tutti questi grand' uomini colla sua saggezza, e colla sua equità dolce e benefica.

Per istituzione di Augusto i proconsoli non potevano durare più di un anno; ma questo antico ordine era stato cangiato in

parecchi punti. Gordiano fu proconsole d' Africa più di sette intieri anni: poichè partito per quella provincia immediatamente dopo il suo secondo consolato, che sostenne l' anno di G. C. 229. v'era ancora al tempo della ribellione, che lo sollevò all' imperio nel 237.

Egli aveva attualmente per luogotenente generale il figliuolo, che aveva lo stesso suo nome, in età di quarantasei anni, e consolare, il quale gli era stato mandato come un necessario ajuto per l'avanzata sua età, o da Alessandro Severo, o da Massimino. Gordiano il figlio era uomo di merito, ma voluttuoso, amatore come suo padre della magnificenza, aggiungasi l'amore del vino e delle donne (*Capit. Gord.* 17-20.). Dicesi che non volle mai prender moglie, e che mantenesse ventidue concubine ad un tempo, da ciascuna delle quali ebbe parecchi figliuoli. Le sue ricchezze gli davano con che soddisfare ai suoi capricci, e procacciarsi tutti i piaceri. Aveva parchi immensi, giardini deliziosi, ne' quali passò una gran parte della sua vita. Pure a sì enormi difetti accoppiava delle pregevolissime doti, affettuosa bontà, amor delle lettere, intelligenza del diritto e delle leggi, forza di allontanarsi dai piaceri, quando gli affari lo chiamavano.

Nella sua gioventù fu ammaestrato da Sereno Sammonico il figlio, il quale se gli affezionò talmente e per inclinazione, e per istima, che morendo gli lasciò, come ho altrove osservato, la paterna biblioteca,

consistente in sessantadue mila volumi: presente che tornò in sommo onore di Gordiano, e gli procacciò grido e fama presso tutti i letterati (1). Gordiano coltivò le lettere per modo che divenne autore. Avevansi di lui nel tempo che Capitolino scriveva, delle opere in prosa ed in versi, nelle quali si conosceva un bell' ingegno, ma poco diligente.

Fu questore sotto Eliogabalo, il quale promosse volontieri agli onori un giovane, la cui inclinazione alla voluttà, quantunque ristretta dentro certi limiti, sembrava uniformarsi alla sua. Una raccomandazione di tutt' altro genere gli meritò la grazia di Alessandro. Questo principe stimò in lui la probità, e la cognizion delle leggi. Lo fece prefetto della città, e Gordiano si portò così bene in questo importante impiego, che lo metteva alla testa di tutta la civile giustizia di Roma, che ottenne assai per tempo il consolato, a cui suo padre non era giunto se non in età avanzata. Fu sempre sommamente considerato da Alessandro, e si annovera tra que' saggi amici che ne componevano l' intimo consiglio (2). Dotto giureconsulto, ed uomo di stato si rendette utile sì ai privati, che lo consultavano, che alla patria. Dall' antidetto si vede ch' egli poteva

(1) *Quod eam ad coelum tulit. Si quidèm tantae bibliothecae copia et splendore donatus, in famam hominum litterarum decore pervenit.* Cap.

(2) *Intendo e leggo il passo di Lampridio (Al. Sev. 68) secondo la correzione che vi fa Saumaise.*

essere di gran sollievo al padre nelle funzioni del proconsolato d' Africa, e che sosteneva con onore l' impiego di luogotenente generale della provincia, quando insorse la sollevazione che ci ha dato motivo di parlar de' Gordiani.

Ho esposto le ragioni che mossero i congiurati africani a voler fare imperatore il loro proconsole, dopo aver ucciso il governatore. Essi temevano Massimino, ed oltracciò, quanto avevano detestato il suo governatore, amavano altrettanto Gordiano, il quale era anche stato il protettore de' popoli contro la tirannia di quel ministro, e ne avea sovente represso le violenti intraprese: di maniera che questo audace subalterno, fidando sulla protezion del padrone, aveva avuto la tracotanza di minacciare la morte al proconsole, e al figliuolo di lui. I congiurati non dubitavano che la scelta, che avevano fatto tra loro, non si approvasse da tutta la provincia: ed erano persuasi che, appena dato il segnale, sarebbero stati seguiti da tutti con ardore. Maurizio, uno di essi, ed il più accreditato, avendo raccolto nella sua campagna presso alla città di Tisdro un gran numero di abitatori de' borghi e de' villaggi circonvicini, li pose a parte del progetto con questo discorso: „ Miei cari concittadini, rendo grazie agli Dei immortali di averci porto l' occasione, o piuttosto di averci posti nella necessità di premunirci contro i furori di Massimino; perciocchè dopo aver ucciso un governatore

degno di lui, e somigliante affatto al suo carattere, ed al suo genio, siamo perduti se non ci facciamo un imperatore. Per riuscire in questo disegno, la fortuna seconda le nostre brame. Abbiamo poco lungi di qua nella città di Tisdro l'illustre proconsole di quella provincia con suo figlio, a cui lo sciaurato che ha poc' anzi portato la pena de' suoi delitti, aveva avuto l'ardimento di minacciare la morte. Se volete credere a me, noi andremo senza frappor dimora a metter loro indosso la porpora, e ad acclamarli imperatori ". Tutta l'assemblea applaudì a cotesta proposizione. ,, Non v' ha cosa più giusta, gridò la moltitudine, non v' ha cosa più saggia. Gordiano Augusto, possano gli Dei esserci propizj. Sii tu imperatore con tuo figlio " ( *Herod. et Capit. Max.* 14. *et Gord.* 7. ). Pieni di ardore e di zelo si portano tutti a Tisdro, dov' era Gordiano. Entrano nel suo palazzo verso il mezzogiorno, e lo trovano sopra un letto di riposo, tranquillo, ignaro di quanto era accaduto, a tutt' altro pensante, che all' impero, che si veniva ad offrirgli, se prestiam fede alle testimonianze de' nostri autori. Informato che ne fu, si sentì più tocco dal pericolo, che dalla bellezza della proposizione. Ricusò da principio, e resistè fino a ridurre i capi della moltitudine ivi adunata alla necessità di adoperare le minacce, e dichiarargli che l' ucciderebbero all' istante, se non acconsentisse al loro desiderio. Gordiano aveva ancora un altro timore, che contribuì

principalmente a determinarlo. Conosceva Massimino: sapeva, che presso questo feroce tiranno era un delitto imperdonabile l'essere stato una volta giudicato degno dell' impero. Il pericolo gli pareva con ragione certo e inevitabile, se si ostinava nel rifiuto: e temeva soprattutto pel figliuolo; perocchè quanto a sè, vecchio di settant'anni, poco si curava di un misero avanzo di languida vita. Ponderata bene ogni cosa, ad un pericolo inevitabile e senza rimedio preferì quello che gli lasciava qualche raggio di speranza: e in caso di disgrazia, la porpora imperiale era un ornamento pel suo sepolcro. Dato che ebbe il suo assenso, non solamente i congiurati, e i loro seguaci, ma tutta ancora la città, che s'era adunata alle porte del suo palazzo, lo acclamarono Augusto insieme col figliuolo. E questo movimento si comunicò rapidamente a tutta la provincia. Si atterrarono dappertutto le statue di Massimino, se ne cancellò il nome da tutti i monumenti, e si trasferirono ne' Gordiani tutti gli onori, ond'egli veniva spogliato. Si volle inoltre che il padre fosse soprannominato Africano, come quello che rinnovava nell' Africa la gloria degli Scipioni.

I nuovi imperatori non si fermarono guari in Tisdro, soggiorno nè convenevole alla loro dignità, nè comodo pe' loro affari. Si portarono in Cartagine con un corteggio di guardie, di fasci coronati d' alloro, e con tutta la pompa del grado supremo; e questa città capitale dell' Africa, ed una

delle più illustri e delle più opulenti dell'impero, gli accolse come salvatori, colmandoli di applausi. Cartagine divenne per qualche tempo una seconda Roma per la residenza degl' imperatori, per le truppe sì di nuova, come di antica leva, di cui formicava, e pel concorso di coloro che vi erano tratti o dalla curiosità in una tanto improvisa rivoluzione, o dall' interesse, o dal bisogno delle circostanze.

Non bastava a Gordiano l' essere riconosciuto in Africa; facea mestieri che tirasse Roma nel suo partito, e di fatti niente risparmiò per questo importante oggetto. Scrisse al senato, ed indirizzò un editto al popolo romano, per dargli notizia di quanto gli era accaduto nella provincia, e chiederne la conferma. In questi due scritti inveiva contro la crudeltà di Massimino, che sapeva essere estremamente abborrito e detestato. Pel contrario prometteva dal suo canto un governo retto dalla dolcezza e dalla umanità; e per darne un saggio, concedeva a coloro ch' erano stati ingiustamente condannati, la revisione de' loro processi, agli esiliati il ritorno alla patria, ed ordinava la punizione de' delatori. Finalmente prometteva ai soldati ed ai cittadini del popolo un' abbondevole largizione (*Herod. et Cap. Max.* 14. 16. *et Gord.* 9. 11.).

L' editto e la lettera furono portati a Roma da alcuni deputati, alla testa de' quali vi era Valeriano, personaggio consolare, che fu appresso imperatore. Non contento di

scrivere al senato in comune, Gordiano mandò lettere particolari a tutti i principali membri di quel corpo, ch' erano per la maggior parte suoi amici e parenti (*Zos. l.* 1.).

Non v' era bisogno di tante precauzioni, e tante misure. La stima, che si faceva di lui, e più ancora l' odio che si aveva per Massimino, erano sufficienti raccomandazioni.

Opportuna ed anzi necessaria attenzione fu quella ch' ebbe di liberarsi prima d'ogni altra cosa di Vitaliano prefetto del pretorio, uomo consecrato a Massimino, e degno di servirlo. Vi era motivo di temere che quel magistrato civile insieme e militare, al quale ubbidivano tutti i pretoriani che si trovavano in Roma, non si servisse del potere che aveva in mano per sostenere l' autorità del principe a cui s' era dedicato, e per impedire che il senato e il popolo si dichiarassero in favor di Gordiano. Si adoperò contro di lui l' artifizio. Il questore d' Africa, giovane pieno di vigore e di coraggio, fu spedito a Roma, accompagnato da alcuni bravi soldati, con ordine di procurarsi una segreta udienza da Vitaliano, presentandogli alcune lettere dirette a Massimino, le quali si supponeva che interessassero la sicurezza di questo imperatore. La cosa riuscì. Mentre Vitaliano esamina i sigilli delle lettere, i soldati del questore si scagliano sopra di lui, e l' uccidono: e tosto fu affisso nella pubblica piazza l'editto di Gordiano al popolo, le lettere che scriveva al senato furono consegnate

ai consoli, e le altre recate ciascuna a quelli. a cui erano indiritte. Onde assicurarsi un più pronto e più fortunato successo, i deputati di Gordiano diedero voce, che Massimino era morto.

Non si può credere quale fosse la gioja della moltitudine. L' odio frenato per tanto tempo dal timore proruppe alla fine ne' più vivi trasporti. Non si risparmiarono contro Massimino le grida, le invettive, i più ingiuriosi e più giusti rimproveri. Se ne abbatterono le statue, se ne lacerarono le immagini, e si distrussero tutti i monumenti, che facevano onorevol menzione di lui.

Il senato operò con maggior decenza, ma non con minor forza. Convocato dal console Giunio Silano, che aveva già prima tenuto un piccolo consiglio in sua casa co'pretori, cogli edili, e co' tribuni del popolo, si radunò in quel giorno medesimo, ventisette di maggio, nel tempio di Castore. Si lesse prima la lettera di Gordiano, ch' era rispettosissima, e nella quale egli riconosceva che il suo stato sarebbe sempre vacillante e dubbioso fino al giudizio del senato. La diliberazione non fu nè lunga, nè incerta. Tutti d' accordo, e con unanime acclamazione dichiararono Augusti i due Gordiani, e nimici della patria i Massimini con tutti i loro fautori e partigiani.

Da quel momento, e in virtù di quel decreto, i Gordiani deono essere considerati, secondo le massime del governo romano,

come legittimi imperatori: e noi li collochiamo qui come tali (1).

(1) *Quelli che misero in serie gl' imperatori romani, omettono per la maggior parte i Gordiani, o li cellocano male. Tillemont non ne ha fatto un titolo a parte, e tratta ciò che loro s' appartiene sotto il titolo di Massimino.*

# I DUE GORDIANI

## Paragrafo Primo

*I pretoriani, ch' erano in Roma, si rassegnano all' ubbidienza dei Gordiani. La moltitudine ebbra di allegrezza commette grandissimi eccessi. Le provincie sollevate dai deputati del senato, si dichiarano contro Massimino. Furore di Massimino a tali notizie. Risoluto di marciar contro Roma, aringa ai soldati. Trova poco ardore nella sua armata, ed è perciò costretto a perdere un tempo prezioso. I Gordiani periscono dopo un regno di sei settimane. Cartagine, e le altre città dell' Africa sotto messe a sacco dal vincitore. Massimo e Balbino sono eletti imperatori dal senato. Esposizione di quello che si sa della loro storia fino alla loro elezione. Minuto racconto di questa. Gordiano III. nominato Cesare.*

I soldati pretoriani seguirono l'impressione del senato e del popolo. Il loro prefetto, che avrebbe potuto dissuaderneli, era stato ucciso. Trovandosi senza capo, si lasciarono trasportare dal torrente. Ascoltarono la lettura delle lettere de'Gordiani che li risguardavano, e ne ricevettero nel campo le immagini, che sostituirono a quelle de' Massimini (*Herod. l. 7. et Capit. Maxim.* 15. *et Gord.* 10.).

Il passaggio da una dura schiavitù alla libertà fu tumultuoso in Roma; e la moltitudine, sempre incapace di moderazione, non potè gustare le dolcezze d' un felice cangiamento senza lasciarsi trasportare ad una specie di ebbrezza, che produsse molti disordini. Armata d' un decreto del senato, che condannava a morte i ministri della tirannia, si fece giustizia da sè. I delatori, primo e degno oggetto della pubblica indignazione, furono tutti fatti in pezzi, fuor quelli che ne camparono con pronta fuga. I governatori e i giudici, che avevano commesso delle ingiustizie, non furono meglio trattati. Si strascinavano per le vie, e dopo mille oltraggi si trucidavano, e se ne gettavano i corpi nelle cloache. Molti si approfittarono del tumulto per soddisfare alle loro private passioni, e al loro interesse. I debitori si liberarono da' creditori, i litiganti dagli avversarj, ed il ristabilimento della pace divenne poco meno che una guerra civile. Avendo voluto Sabino, prefetto della città, opporsi a questa sfrenata licenza, fu accoppato a colpi di bastone. Ma egli era tenuto per partigiano di Massimino, e quindi il senato poco lo compianse.

Non sappiamo dove parasse il tumulto, se fosse calmato dai ministri, o se la moltitudine cessasse d' infuriare per istanchezza, o per la necessità di tornare finalmente in calma. Ma ciò che si dirà in appresso, farà vedere, che questo era un fuoco mal estinto, e che una sola scintilla poteva riaccenderlo.

Il senato era tutto intento a premunirsi contro Massimino, e a sollevare tutto l'impero contro colui ch' egli avea dichiarato nimico. Mandò in tutte le provincie deputati del suo corpo, o dell' ordine equestre con lettere dirette a tutti i magistrati, agli uffiziali di guerra, alle città, ai borghi, ai villaggi, per notificar loro la rivoluzione accaduta nel governo, e commettere a ciascheduno di riconoscere i Gordiani per imperatori, e di dar addosso a tutti gli amici e partigiani di Massimino. Quasi dappertutto queste lettere produssero il loro effetto. Le città e le provincie, i magistrati e i popoli facevano a gara di scuotere un giogo tirannico ed odioso, e fecero man bassa sopra i creati del pubblico nimico. Alcuni nulladimeno di quelli che coprivano i pubblici uffizj rimasero fedeli a Massimino, ed anche gli mandarono i deputati del senato, sopra i quali questo principe feroce esercitò la sua vendetta colla consueta sua crudeltà.

Egli era tuttavia in Sirmio (1), come abbiamo detto, dov' era stato prontamente avvertito della sollevazione accaduta in Roma. Alcuni amici, che gli restavano in senato, gli aveano mandato copia del decreto emanato contro di lui, quantunque quel corpo avesse preso diverse misure per tener segreta la sua diliberazione, ed avesse, secondo un

(1) *Non abbiamo alcun fatto, il quale comprovi che Massimino fosse uscito da questa città, in cui aveva svernato. Aurelio Vittore lo trasporta in Tracia. Ma poco vale l' autorità di questo scrittore.*

uso praticato nelle circostanze critiche, escluso tutti quelli che non erano suoi membri, cosicchè alcuni senatori avevano fatto le veci di ministri e di notai. Ma non era più quel tempo, in cui tutti i senatori cospirando in un medesimo parere, ed uniti insieme dall'amor della patria, si stimavano strettamente obbligati a custodire il segreto dello stato. Massimino fu avvisato, come dissi poc' anzi, ed i furori ne' quali ruppe a tal nuova, furono proporzionati alla violenza del suo carattere. Si gettava a terra, dava del capo nel muro, si lacerava le vesti, e sfoderava la spada contro il senato assente. Finalmente gli amici lo ricondussero a grande stento ne' suoi appartamenti, dove, adoperando un rimedio degno veramente di lui, seppellì nel vino i pensieri che cagionavano il suo trasporto.

Il giorno seguente essendosi un po' calmato, tenne consiglio intorno a quello che doveva fare in quel frangente: e il terzo giorno convocò la sua armata, dalla quale non poteva ignorarsi ciò ch' era accaduto in Africa e in Roma. Ma il terrore di Massimino era sì grande, che niuno osava parlare pubblicamente di ciò che tutti sapevano. Temevansi le spie sparse dappertutto, che notavano non solamente i discorsi, ma i gesti ancora, e l'aria del volto. Si aspettava per rompere il silenzio, che il terribile imperatore si fosse spiegato.

Il discorso di Massimino fu tutto militare, e ristretto in poche parole. Non era nemmen suo, e fu costretto a leggerlo. ,,Compagni,,

„ diss' egli ai soldati, vi partecipo un av-
„ venimento, che punto non vi sorprènde-
„ rà. Gli Africani hanno violato la loro fe-
„ de. Ma no, non l' hanno violata, perchè
„ non ne hanno mai avuto. Hanno fatto im-
„ peratori i due Gordiani, padre e figliuolo,
„ il primo de' quali è talmente rotto dalla
„ vecchiaja che può appena uscir di letto,
„ l'altro è snervato per tal guisa dai piaceri,
„ che le infermità, frutto delle sue dissolu-
„ tezze, producono in lui lo stesso effetto che
„ la vecchiezza. E i nostri venerandi senato-
„ ri, che uccisero Romolo e Cesare, mi han-
„ no dichiarato pubblico nimico, mentr' io
„ era occupato a combattere, e a vincere per
„ essi: hanno compreso nella stessa condan-
„ na voi, e tutti coloro che mi seguono: ed
„ hanno conferito il nome di Augusto ai due
„ Gordiani. Se dunque avete cuore, se ave-
„ te forze e coraggio, marciamo contro il se-
„ nato, e contro gli Africani. Tutte le loro
„ spoglie son vostre ".

Questo discorso non respirava che minacce, ed ardore per la guerra; ma i soldati non dimostrarono lo zelo che il loro capo avrebbe desiderato. Non aveva saputo farsi da loro amare, e quando n' ebbe bisogno, li trovò poco infervorati per la sua causa. E ciò lo costrinse a perdere un tempo preziosissimo. Se fosse entrato senza dimora in Italia, il senato non aveva forze da opporgli. Anzichè operare, Massimino si vide forzato a tentare un accomodamento. Fece offrire al senato un generale perdono quando volesse

ritornare al suo partito. Ma i senatori non si fidarono delle sue promesse, ed a ragione. Le sue proposizioni furono rigettate, ed il senato pensò unicamente a difendersi contro le sue armi. Elesse venti commissarj del suo corpo, tra' quali divise l' Italia, addossando a ciascheduno di essi la difesa del distretto che gli era affidato. Fece leva di truppe, e tutti gli apprestamenti di guerra. Ma sopravvenne di là a pochissimo tempo in Africa una catastrofe, che gettò nuovamente Roma nella costernazione (*Cap. Gord.* 10.).

Capeliano, governatore di Numidia, sollevato a quel posto da Massimino, era sempre stato poco accetto a Gordiano, il quale appena si vide imperatore gli tolse la carica, e gli mandò un successore. Il governatore aveva alcune truppe in difesa della sua provincia, che confinava con barbari inquieti e sediziosi. Si servì di esse per disubbidire al nuovo imperatore, la cui autorità non era per anche ben raffermata. Ed oltracciò, sotto il pretesto di conservarsi fedele al suo principe, e di sostenere le ragioni di Massimino, raunò le sue truppe in corpo di armata, e marciò contro Cartagine. I Gordiani furono compresi di terrore all' improviso attacco. Avevano poche truppe regolate. La città di Cartagine era piena d'un popolo immenso, ma ammollito dalle delizie, inesperto affatto nella guerra, e sprovveduto d'armi; e Gordiano il figliuolo, che solo poteva e doveva mettersi alla loro testa, aveva poca sperienza nell'arte militare. Tuttavia il pericolo

era urgente, e si doveva necessariamente combattere. I Gordiani unirono a pochi soldati che avevano, un gran numero di abitanti di Cartagine, che portavano alla guerra più zelo che capacità, e formavano piuttosto una confusa massa di gente, che un'armata. Mancavano loro, siccome ho detto, perfino le armi. Ciascuno aveva preso lo strumento, che avea trovato in pronto, questi una scure, quegli un coltello da caccia: i meglio armati avevano degli spiedi, e alcuni delle lunghe pertiche aguzzate in punta. Gordiano il giovane uscì contro al nimico con questa mal ordinata moltitudine. Una furiosa procella terminò di sconcertarli, e di mettergli in iscompiglio poco prima del combattimento. Non fecero la menoma resistenza contro truppe ben armate ed avvezze alle operazioni della guerra. Le genti di Capeliano non ebbero che l'impaccio di uccidere, e fecero un orribile macello de' vinti. Gordiano medesimo restò sul campo di battaglia, seppellito sotto un mucchio di cadaveri, tra' quali non fu possibile rinvenire nè riconoscere il suo (*Herod. et Capit. Max.* 19. *et Gord.* 15. *et* 16.).

Il vecchio imperatore argomentò questa disgrazia dal vedere i fuggitivi, che si ammucchiavano alle porte di Cartagine inseguiti colla spada alle reni dai vincitori. Siccome i passaggi erano troppo angusti per l'affollarsi di coloro che vi si presentavano, così quivi si rinovò la strage niente minore di quello che fosse stata sul campo di battaglia.

Alla fine Capeliano entrò trionfante in Cartagine, e Gordiano, che lo vide, si abbandonò alla disperazione. Piuttosto che cader vivo nelle mani del nimico, volle privarsi di vita, e rinserratosi in un gabinetto, si appiccò colla cintura, che gli allacciava le vesti. In tal modo perì quel venerando vecchio, degno certamente di sorte migliore. Non aveva gustato del grado supremo che le inquietudini e le amarezze. Il suo regno breve a guisa di sogno, e terminato sì miseramente, non arrivò a sei settimane intere. Era stato acclamato imperatore circa la metà del mese di maggio, e secondo la più probabile opinione perì prima che finisse il giugno del medesimo anno. Lasciò un nipote erede del suo nome, e dell'amor de' Romani.

Capeliano fece della sua vittoria quell' uso che ne avrebbe potuto fare Massimino medesimo. Inondò Cartagine di sangue, ed i cittadini più distinti sottrattisi alla disgrazia del combattimento, furono tutti per suo comando trucidati. Al saccheggio de' soldati abbandonò i templi, e i depositi delle pubbliche ricchezze, e le case de' privati. Esercitò le stesse violenze sopra le altre città della provincia dell'Africa, che avevano abbattuto le statue di Massimino, e distrutto i suoi onori. Le corse tutte, mettendo a morte i capi, travagliando i popoli, saccheggiando le campagne, e lasciando sempre il bottino ai soldati, che lo seguivano. Fingeva in tal modo un grande zelo per vendicare le

ingiurie del principe; ma in sostanza faceva tutto per sè medesimo, e si procacciava l'affetto delle truppe, per salire col loro mezzo al primo posto, caso che Massimino succumbesse. Questi progetti andarono in dileguo. Vediamo dal progresso dell'istoria, che Capeliano non pervenne all'imperio. Questo è tuttociò che ne sappiamo. I nostri autori trattano con tal negligenza la storia, che dopo aver messo questo attore sulla scena, non ci fanno più sapere che ne sia avvenuto.

Quando s'intese in Roma la sconfitta e la morte de'Gordiani, tutti furon compresi di cordoglio e timore. Il senato e il popolo d'accordo ne'medesimi sentimenti compiangevano un principe, in cui tutta avevano riposto la loro speranza: e l'idea della crudeltà di Massimino, la quale accresciuta dal desiderio della vendetta si sarebbe sfogata sopra di loro, li colmò di terrore. Il senato non si limitò a vani lamenti, ma pensò a prendere efficaci misure per allontanare il pericolo. Vedendosi tratto a tali angustie, che doveva necessariamente o perire, o far perire il suo nimico, risolse di riempire il posto che i Gordiani lasciavano vacante, e di dar de'capi all'impero *(Herod. et Capit. Max.* 20. *et Gord.* 22. *et Max. et Balb.* 1 *et* 2*)*.

S'avvisò di dover creare non un solo imperatore, ma due: ed appigliossi a questo partito per due ragioni. Primieramente i senatori pensarono, che il potere imperiale diviso tra due compagni sarebbe meno dispotico: ed inoltre gli affari erano talmente

ardui, ed i pericoli s'erano moltiplicati così, che bastavano ad occupare due principi, uno dei quali sarebbe ito alla guerra contro Massimino, e l'altro sarebbe rimaso in Roma per contenere gli animi agitati, ed accesi da tante rivoluzioni accadute l'una dopo l'altra. La scelta cadde sopra Massimo e Balbino, due illustri personaggi, ch'erano già nel numero dei venti commissarj deputati dal senato per la difesa dell'Italia. Ecco ciò che la storia ci fa saper di loro fino al tempo che furono promossi all'imperio. M. Clodio Pupieno Massimo, che sarà da noi chiamato semplicemente Massimo, era un uomo di basso nascimento, figliuolo d'un fabbro ferrajo, o d'un carpentiere, ma s'era avanzato pel suo merito. Fin dalla sua prima gioventù il suo genio si dichiarò per la guerra, dove si distinse. Dopo esser passato per diversi gradi della milizia, arrivò al segno da aspirare alle cariche in Roma. Divenne pretore; e siccome non era ricco, le spese che dovea sostenere nell'esercizio di questa magistratura, furono incontrate da una matrona di nome Pescennia Marcellina, che lo aveva accolto in sua casa, e lo trattava qual figliuolo. Ottenne eziandio il consolato: ed ho notato nei fasti di Alessandro Severo, che egli probabilmente fu console l'anno 227 di G. C. con Nummio Albino. Gl'impieghi più onorevoli e più importanti gli diedero occasione di spiegare tutt'i suoi talenti. Fu successivamente proconsole di Bitinia, di Grecia, e della Narbonese. Esercitò molte cariche

militari nell' Illirio contro i Sarmati, sul Reno contro i Germani: sostenne ed accrebbe dovunque la sua fama. Essendo stato creato prefetto della città, si portò in questa magistratura da uomo illuminato, fermo e severo. Finalmente cancellò coi suoi servigi e colla sua gloria lo svantaggio d'un oscuro nascimento, in guisa che quando si trattò del primo posto, niuno ne parve più degno di lui ( *Capit. Max. et Balb.* 5. 6 ).

Non se gli rinfaccia alcuna sregolatezza di costumi. La sua vita, ed anche il suo esteriore contegno erano gravi ed austeri, il che gli fece dare il soprannome di *Tristo*. Era un uomo tenace della sua opinione, un poco altiero, ma non ostinato; si credeva in obbligo di ascoltare le ragioni di coloro, contro ai quali credeva aver motivo di doglianza, e se gli recavano scuse legittime, faceva loro giustizia; se riconoscevano il loro torto, e gli dimandavano perdono, si lasciava facilmente piegare. Nulladimeno l'idea di severità, che dava colla sua condotta, e che per lui era argomento di merito presso il senato, lo faceva temere dal popolo, il quale vide mal volentieri un uomo di carattere sì fermo armato del supremo potere. Questa considerazione influì certamente nell' elezione del suo collega. Si volle temperare l'austerità di Massimo colla dolcezza di Balbino.

Celio Balbino ( *id. ibid.* 7 ) era ricco, e si serviva delle sue ricchezze per procacciarsi tutt' i piaceri di cui esse sono il prezzo:

una tavola ben imbandita, vini deliziosi, e gli eccessi che accompagnano per lo più la lautezza de' pranzi. Non si dava però in preda ad una vile e turpe dissolutezza. Coltivò le lettere, e particolarmente l' eloquenza, che non aveva ancora perduto il suo credito tra i Romani, e ch' era sempre considerata come necessaria agli uomini di stato. Riusciva anche in poesia, a segno che pareggiava i migliori scrittori in tal genere del suo secolo. Chiamato dalla sua nascita, che era riputata illustre, alle prime dignità dell' impero, si mise in grado di esercitarle con onore. Fu due volte console: governò successivamente un grandissimo numero di provincie, l'Asia, l'Africa, la Bitinia, la Galizia, il Ponto, la Tracia, e le Gallie. Ebbe anche il comando delle truppe in certe occasioni, che non ci sono indicate. Ma si distingueva meno nelle armi, che nella direzione degli affari civili. Il suo proprio carattere era la bontà; ed osserva lo storico, che a Massimo ed a lui venivano applicati i contrarj ritratti, che fece Sallustio di Catone e di Cesare. Uno, dicevasi, è severo, l' altro indulgente; uno si fa stimare per la fermezza, l'altro merita d' essere amato per la bontà: uno non accorda niente più di quello ch' è dovuto, l' altro si diletta di sparger doni e benefizj.

Ho detto, che la nascita di Balbino era riputata illustre: e lo era secondo la maniera di pensare de' tempi in cui viveva, ed attesa l' estinzione di tutta l' antica nobiltà romana. È probabilissimo che discendesse da

Celio Balbino, console cento anni prima sotto Adriano, e creato patrizio da questo imperatore *(Tillem. Adr. art.* 6). Egli però faceva risalire a più alto principio la sua genealogia, se crediamo a Capitolino, e spacciavasi come discendente da Balbo Cornelio Teofane, amico e storiografo di Pompeo, e divenuto cittadino romano per la protezione di lui. Se Balbino diceva questo, se l'ignoranza dello storico non ha alterato il discorso che riferisce, Balbino si faceva conoscere poco istrutto, e confondeva due persone in una. Cornelio Balbo e Teofane sono due uomini affatto diversi l'un dall'altro. Uno era nativo di Cadice in Ispagna, e l'altro di Mitilene capitale dell'isola di Lesbo. Entrambi furono attaccati a Pompeo. Ma Balbo, al primo romper della guerra civile, si dichiarò per Cesare: mentre Teofane si mantenne fedele a Pompeo sino alla fine, e in odio di questa perseverante fedeltà Tiberio ne spense lungo tempo dopo tutta la famiglia. Checchè ne sia della sua origine, Balbino era tenuto per nobilissimo: e da questo come da parecchi altri fatti si vede, che i Romani non erano allora molto difficili intorno la nobiltà.

Fu eletto imperatore dal senato insieme con Massimo in una maniera onorevolissima per l'uno e per l'altro. Convocata l'assemblea, siccome ho detto, i nove di luglio, quegli che fu il primo a dire la sua opinione propose di eleggere due imperatori *(Capit. Max. et Balb.* 1. 2). Massimo, il quale

parlò dopo di quello, sostenne lo stesso parere. Prima che avesse finito di opinare, Vezzio Sabino della famiglia degli Ulpiani, cioè del medesimo sangue di Trajano, vedendo che la deliberazione poco si riscaldava, e andava assai lentamente, chiese al console la permissione di parlare avanti il suo tempo, e si spiegò in tal maniera. „ Padri coscritti, in circostanze così pericolose come quelle, in cui ci troviamo, non si dee perder tempo nel cercare il conveniente partito; bisogna prenderlo senza indugio. Le parole sono intempestive, quando si dee operar prontamente. Ciascuno di noi consideri il pericolo che gli sovrasta sul capo, dia un' occhiata alla moglie, ai figli, al suo stato, e a tutti i beni lasciatigli da' suoi maggiori: tutto ciò corre un presente pericolo dal canto di Massimino, il quale crudele per natura, violento e feroce, lo diverrà ancor più adesso che gli sembra essere la sua barbarie autorizzata da un legittimo motivo. Ei marcia contro la città, e voi perdete il tempo in consulte". Dopo questo veemente preambolo, Sabino adottò il parere di fare due imperatori, lo avvalorò con ragioni, e fu il primo a dare il suo voto a Massimo e a Balbino.

È probabile che tutto ciò si facesse di concerto, e che almeno i principali membri del corpo vi fossero disposti: perocchè non si tosto Sabino terminò il suo discorso, che tutti d' accordo vi diedero il loro assenso. Si gridò da ogni lato: „ Non vi può essere cosa più giusta, nè più opportuna. Noi siamo

tutti del parere di Sabino: noi nominiamo Massimo e Balbino imperatori ". Si fecero mille augurj e mille voti per la loro prosperità, e per quella della repubblica (*id. ibid.* 8). Il senato conferì loro in comune tutt' i titoli della potestà imperiale, e quello perfino di pontefice massimo, il quale, secondo l' opinione più ricevuta tra gli eruditi, era sempre restato attaccato ad un imperator solo anche allora che ve n'erano più d'uno ad un tempo. Le iscrizioni danno ancora a Massimo e a Balbino il titolo rarissimo di padri del senato (*Tillem. Max. art.* 7).

Fatta l'elezione, i nuovi imperatori vollero andare a prender possesso della loro dignità, e ad offerirne le primizie agli Dei nel Campidoglio. Incontrarono un ostacolo inaspettato (*Herod. et Capit. Maxim.* 20. *et Gord.* 22. *et Max. et Balb.* 3). Il popolo, siccome ho detto, temeva la severità di Massimo, ed acconsentiva mal volentieri a riconoscerlo per sovrano. Una folla immensa di gente si fa innanzi a Massimo e a Balbino, ed impedisce loro il passo. Eglino si misero ad allontanare i sediziosi colle truppe che avevano; ma il popolo, sostenuto da una parte de' soldati, si ostinò, e domandò un imperatore della famiglia de' Gordiani. Nella qual cosa aveano i soldati un grande interesse. Era stata loro promessa dai Gordiani una largizione, la quale dileguavasi per la lor morte; ed il rimettere sul trono un principe dello stesso nome era un farla rivivere (*Aur. Vict.*).

Da ciò che abbiam detto di Gordiano il

giovane, deducesi che questa famiglia era numerosa, e che i sediziosi poteano trascegliere a talento. Ma volevano senza dubbio un legittimo erede; ed il solo in tal caso era un fanciullo di dodici anni, nato dalla (1) figliuola di Gordiano il vecchio, ch' era stata maritata a Giunio Balbo. Questo è il principe conosciuto nella storia sotto il nome di Gordiano III, sia che questo nome in lui derivasse dall' adozione dello zio, sia che dato gliel' avesse il popolo in quel trasporto di furore, di cui al presente parliamo (*Capit. Gord.* 4). La plebe fu sì ardente ed intestata, che bisognò a Massimo e Balbino cederle almeno in parte. Fecero venire l' erede de' Gordiani, ed acconsentirono che il senato lo nominasse Cesare. A tal condizione il popolo ed i soldati permisero loro d'essere imperatori e di abitar nel palazzo.

(1) *Alcuni fanno Gordiano III figliuolo di Gordiano il giovane. V' ha ancora qualche incertezza e varietà di opinione intorno alla sua età. Io sieguo Erodiano, come ha fatto il Tillemont.*

# MASSIMO E BALBINO

## Paragrafo Terzo

*Situazione pericolosa de' due imperatori. Loro prime cure. Massimo parte per la guerra, dopo aver dato dei combattimenti di gladiatori al popolo. Terribile sedizione in Roma, e combattimenti tra il popolo ed i pretoriani. L' aspetto del giovane Cesare Gordiano rimette gli animi in calma. Misure prese dal senato per impedire a Massimino l' ingresso in Italia. Cagioni del ritardo di Massimino. Al suo avvicinarsi all' Italia trova deserta la città di Emona. Passa le Alpi, ed arriva presso Aquilea. Precauzioni che aveva preso il senato per trattenere Massimino innanzi a quella piazza. Massimino sollecita indarno gli abitanti ad aprirgli le porte. Va ad assediare la piazza. Difesa degli abitanti. Massimino si tira addosso l' odio delle truppe. E' trucidato col figlio dai pretoriani. Alcune particolarità intorno al figliuolo di lui. Persecuzione della Chiesa sotto Massimino. L' armata manda a Massimo le teste de' Massimini. Cessano le ostilità tra l' armata e la città di Aquilea. Massimo si reca da Ravenna in Aquilea. Suo discorso all' armata. La divide. Estrema allegrezza in Roma. Ritorno trionfante di Massimo. Disgusto de' soldati. Saggio governo de' due imperatori.*

*Segreta gelosia tra loro. I pretoriani li trucidano per sorpresa.*

Il trono, che non fu mai oggetto d'invidia pei saggi, lo era di terrore a Massimo e a Balbino, quando lo salirono, in vedendo alle porte d'Italia un nimico formidabile pel numero delle sue truppe, e per la sua crudeltà, contro del quale si doveva guerreggiare da disperati, senza speranza di pace, e senza altra alternativa fuorchè quella di uccidere o di perire; ed in Roma una milizia indisciplinata, un popolo turbolento, e sempre pronto a sollevarsi. Aggiungasi la gelosia inevitabile tra due compagni, e la contrarietà degli umori, che afforzava quella degli interessi. Il concorso di tante fastidiose circostanze presagiva ad essi le disavventure, che di fatti provarono.

Dopo aver adempiuto al primo dovere imposto dalle convenienze, e dopo aver fatto fare al senato un decreto per divinizzare i Gordiani; dopo aver provveduto alle due importanti cariche di prefetto della città, e di prefetto del pretorio, la prima delle quali fu data a Sabino, quello probabilmente, che aveva proposto il primo di eleggerli imperatori, e la seconda a Pinario Valente, zio di Massimo, si divisero tra loro la cura degli affari. Massimo, come il più guerriero, si addossò il carico di marciare contro il nimico, e Balbino rimase in città per mantenervi la quiete (*Capit. Max. et Balb.* 4. 5. 8.).

Comechè fosse pressante il pericolo

dalla parte di Massimino, i Romani andavan si pazzi degli spettacoli, che fu forza a Massimo di darne loro prima di partire; opere nel teatro, corse nel circo, combattimenti di gladiatori. Capitolino ci somministra su questo ultimo articolo una particolarità da non omettersi. Assicura che gl' imperatori doveano per legge dare combattimenti di gladiatori prima di marciar per la guerra. Del qual uso adduce due ragioni. La prima era la superstizione. Credevano i Romani di placare le malefiche divinità collo spargimento del sangue nella città, ed anticipatamente compensarle del sangue dei soldati, ch' esse risparmiassero. L'altro motivo riferivasi ad un fine meno assurdo. Volevansi, dice il citato scrittore, incoraggiare que' che andavano alla guerra coll' esempio del coraggio dei gladiatori, ed avvezzarne gli occhi al sangue. Checchè ne sia e dell' uso, e delle ragioni, sulle quali dicesi fondato, non appena Massimo era partito, che insorse a Roma un orribile tumulto, il quale mise la città in pericolo di perire, e manifestò e la mala disposizione degli animi, e la incapacità di Balbino (1).

Massimo aveva lasciato in Roma una gran parte dei pretoriani, particolarmente i soldati più vecchi. Parecchi di loro andarono con una gran calca di cittadini popolari ad affollarsi intorno alla porta del senato, il

(1) *Capitolino si contraddice, e s' imbroglia ne' diversi racconti che fa di questa sedizione. Io seguirò principalmente Erodiano.*

quale attualmente deliberava sugli affari della repubblica; ed anzi due o tre, spinti dalla curiosità, fecero sì ch' entrarono nel luogo dell' adunanza, e presero luogo, per meglio udire, vicino all' altare della Vittoria. Erano in abito di pace, ed inermi: e pel contrario tutti i senatori erano armati, perchè per lo stato delle cose, e pel generale tumulto, che agitava la città e tutto lo stato, temevano ad ogni istante qualche improvviso e impreveduto pericolo, contro cui era prudenza il premunirsi. Gallicano, personaggio consolare, e Mecenate antico pretore, uomini di temperamento vivo ed impetuoso, veduti i soldati, di cui ragiono, se ne aombrarono, e con una violenza non men temeraria che ingiusta gli assalirono co' pugnali, che si trassero di sotto alle vesti, e gli stesero a terra morti appiè dell' altare della Vittoria. Gli altri pretoriani intimoriti per la morte dei loro compagni, e sforniti d' armi per difendersi, s' appigliano al partito di fuggire verso il campo. Gallicano esce del palazzo col suo pugnale insanguinato in mano: grida che ha poc' anzi ucciso due spie di Massimino: accusa tutti i pretoriani di essere de' medesimi sentimenti, ed esorta il popolo ad inseguirli. Le sue esortazioni non furono che troppo ascoltate, ed i pretoriani incalzati da un' immensa moltitudine non trovarono sicurezza che nel loro campo. Vi si chiusero dentro, e si misero in difesa ( *Herod. et Capit. Maxim.* 20. *et Gord.* 22. *et Max. et Balb.* 9. *et* 10. ).

La forsennata temerità di Gallicano non si ristette. Infiamma vie più la plebaglia, e la induce ad assaltare il campo. Le somministrò a tal effetto dell' armi, facendo aprire gli arsenali: moltissimi si armarono di quanto venne loro alle mani: i gladiatori, che tenevansi raccolti insieme, e che s' istruivano in diverse scuole, si unirono al popolo; e Gallicano alla testa di questa confusa e tumultuosa truppa andò a dar l'assalto al campo dei pretoriani. Questi ben forniti d'arme, e addestrati a tutti gli esercizj militari, non durarono fatica a render inutile quell'attacco. Finalmente il popolo si stancò, e sull' imbrunir della sera pensò ciascheduno a ritirarsi a casa. Vedendo i pretoriani che i loro nimici davano le reni, e marciavano negligentemente, come se non avessero di che temere, irrompono sopra di essi, ne fanno un gran macello, e rientrano poscia nel campo, da cui avevano avuto cura di non allontanarsi gran fatto.

Da quel momento si formò una guerra civile in Roma. Il senato parteggiò pel popolo, e comandò che si facesse leva di soldati. I pretoriani dal loro canto, quantunque in piccolo numero in confronto d' una infinita moltitudine, si difesero con tutto il vantaggio, che lor procurava l' esperienza della guerra, e un luogo ben fortificato: e il popolo non potè mai venir a capo di far breccia nel loro campo.

Mi reca stupore che in quel si terribile tumulto non siasi fatto menzione nè del

prefetto urbano, nè del prefetto delle coorti pretoriane. Dobbiamo forse incolparne la negligenza degli storici. Balbino medesimo non fa qui una bella comparsa. Rinserrato nel suo palazzo pubblicava editti per esortare il popolo alla pace: prometteva un generale perdono ai soldati, i quali d'altronde sembrano i meno colpevoli, e nessuno dei due partiti gli dava orecchio: il loro reciproco furore cresceva in ragion degli ostacoli.

I generali del popolo s'immaginarono un espediente per vincere l'ostinazione dei pretoriani, e tagliarono i canali, che portavan l'acqua nel loro campo. I pretoriani disperati fanno una sortita: si attacca una battaglia, che fu lungo tempo incerta, ma in cui finalmente il popolo soggiacque, e si diede alla fuga. Molti dei vincitori lo inseguirono colla spada alle reni, ed entrarono nella città; ma quivi si videro tempestati da una grandine di pietre e di tegole, che gettavansi loro addosso da sopra i tetti. Non esitarono ad appiccarvi il fuoco. L'incendio divenne furioso, e consumò tutto un rione, il quale per estensione e ricchezze superava le più grandi e più opulente città dell'impero.

Sembra che la violenza del male abbia costretto Balbino ad uscire della sua scioperatezza. Egli si presentò, e volle interporre la sua autorità per sedare il tumulto. Fu dispregiato, ed anzi ferito, alcuni dicono, da una pietra scagliata contro di lui, ed altri, da un colpo di bastone. L'unico rimedio si fu di mostrare ai sediziosi il giovane Cesare

Gordiano, ch' era adorato egualmente dai due partiti. Il nome che portava, la venerazione per la memoria de' suoi avo e zio, lo rendevano carissimo al popolo, ed ai soldati. Fu mostrato assiso sugli omeri d'un uomo della più grande statura, e tosto che comparve colla porpora imperiale, gli animi si calmarono, ed il tumulto cessò.

Il senato godette in tal guisa di qualche tranquillità, e potè attendere unicamente alle cose della guerra, per cui prese le più sagge misure. Trattavasi d' impedire che Massimino entrasse in Italia. Il senato mandò in tutte le città, che potevano trovarsi fra via, degli uomini titolati, sperti nell' arte militare, e gli autorizzò a restaurare le fortificazioni, a descriver truppe, a dir corto, a far checchè fosse necessario per mettere le loro piazze in istato di difesa ( *Cap. Maxim.* 21. *et Max. et Balb.* 10 *et* 11. ). Ordinò che si abbandonassero tutti i luoghi non fortificati, e che gli abitanti si ritirassero nelle città col formento, coi bestiami, e con tutto ciò che possedevano, onde il nimico, se mai penetrasse nel paese, non vi trovasse di che mantenere l' armata. In tutte le provincie si pubblicarono divieti di dare alcuna provvisione o da guerra, o da bocca a Massimino, con minacce di trattare da pubblico nimico chiunque gli prestasse il menomo ajuto. Finalmente si portò tanto innanzi la precauzione, che si fecero guardare tutti i porti e tutte le spiagge dell' Italia, barricare tutte le strade maestre, ed anche i sentieri

non battuti, affinchè nulla potesse passare, senz' essere visitato ed esaminato, ed il pubblico nimico non ricevesse per alcuna via nè notizie, nè soccorsi. Massimo, che doveva soprantendere all' esecuzione dei suoi diversi ordini, si trasferì a Ravenna, per essere più da presso al nimico, il quale arrivava per le alpi pannonie (*Herod. l.* 8.).

Massimino non s' era guari affrettato; perocchè i Gordiani furono acclamati imperatori in Africa nel maggio dell' anno 237. di G. C. e la sua armata non giunse alle porte d' Italia che sul principio della primavera del 238 (*Tillem.*). Ho addotto la principale cagione del suo indugio, cioè la freddezza che trovò nelle truppe pe' suoi interessi. Gli fu necessario qualche tempo per riaccendere in esse uno zelo estinto dalla sua cattiva condotta. Possiamo aggiungere che il disegno di entrare armata mano in Italia essendo stato preso in conseguenza d' una improvvisa ed impensata sollevazione, gli apprestamenti di cotesta impresa andarono necessariamente in lungo. Certo è, che non si può attribuire questa dilazione al carattere di Massimino, la cui attività giugneva fino al trasporto e al furore (*Herod. l.* 7.).

Alla nuova della morte dei Gordiani egli aveva conceputo qualche speranza della volontaria sommessione di quelli che chiamava ribelli (*Capit. Maxim.* 20.); ma l' elezione degl' imperatori Massimo e Balbino gli dimostrò, che l' odio del senato era implacabile, e che la sola forza delle armi

poteva sottomettere cuori tanto esacerbati. Pertanto impiegò il rimanente dell'anno in fare formidabili apprestamenti: ed ecco in qual modo dispose il suo cammino, quando si approssimò all'Italia nel tempo che ho indicato.

Egli veniva da Sirmio, e quando si vide vicino ad Emona (1), ultima città della Pannonia appiè delle Alpi, dopo aver sacrificato agli Dei tutelari del paese, affinchè favorissero il suo ingresso in Italia, formò la vanguardia colle sue legioni schierate in battaglioni quadrati, i quali avevano però più profondità che fronte. Dietro di essa collocò le bagaglie, ed egli stesso era in coda colla guardia pretoriana. Avea posto nell'ale tutta la cavalleria, parte bardata di ferro, parte composta di Germani, e tutte le truppe leggiere, frecciatori mauri, arcieri osroeni. Arrivò in tale ordinanza in Emona, facendo per via osservare un'esatta disciplina per cattivarsi il favore de' popoli (*Herod. l. 7. et 8. Capit. Maxim. 20.*).

I suoi corridori, che precedevano l'armata, gli annunziarono, che la città di Emona era deserta, e senz'alcun abitante: lo che di prima giunta lo rallegrò in pensando, che il solo terrore delle sue armi che avea fugato i nimici, gli darebbe anche in potere tutte le piazze d' Italia; ma quando seppe che questo abbandono non era stato fatto precipitosamente e in disordine, ma che si scorgeva

(1) *Laybach nella Carniola.*

manifestamente essere stato fatto a disegno: che gli abitanti ritirandosi avevan seco portato tutte le ricchezze, tutte le provvisioni, e bruciato ciò che non potevano trasportare, cosicchè non troverebbe nè in quella città, nè nelle circostanti campagne di che alimentare nè gli uomini, nè gli animali, cangiò di sentimento: e le sue truppe medesime cominciarono a mormorare, perchè dopo essersi lusingate, che l' Italia avrebbe loro somministrato viveri in copia, se li vedevano mancare sin dal primo loro appressarsi. Secondo il suo carattere volle frenare l' indocilità e la ribellione delle truppe ponendo in opera il rigore, ma non riuscì che a farsi odiare.

Traversò le Alpi senza incontrare alcun nimico, che gliene contendesse il passaggio, e ne concepì buon augurio. Tornò a credere, che i popoli dell' Italia, i quali non si erano approfittati de' vantaggi che potevano prendere sopra di lui nelle strette di quelle montagne, non pensassero a fargli resistenza; ma lo sgannaron le nuove che gli vennero d' Aquilea. Intese che questa piazza, la prima d' Italia ch' ei doveva trovare sul suo cammino, chiudeva le porte, e si mostrava disposta a ben difendersi; che le truppe pannonie, le quali formavano la fronte della sua armata, e delle quali facea un gran conto per essere state le prime a nominarlo imperatore, ed essersi sempre distinte per lo zelo nel servigio, essendosi accostate alle mura della città, le avevano trovate cinte d'armati,

ed avendo tentato di attaccare la piazza, erano state rispinte con perdita. Massimino persuaso che tutto dovesse cedere dinanzi a lui, attribui il cattivo successo dei Pannonj alla loro negligenza, e alla loro mollezza, e non dubitava che la città non si arrendesse tosto che egli stesso comparisse coll' armata sotto le sue mura. Ma s' ingannava anche in questo pensiero, siccome lo provò l' esperienza. ( *Herod. l.* 8. *et Capit. Maxim.* 21-23. ).

In fatti il senato aveva scelto Aquilea per farne la sua piazza d' arme nella guerra contro Massimino. Questa allora era una città ben popolata, ricca e fiorente pel commercio d' Italia e dell' Illirio, di cui era il centro. Le fortificazioni, con cui si aveva avuto anticamente la cura di munirla, erano cadute in ruina durante una pace di più secoli. Il senato le fece restaurare : mise nella piazza una forte guarnigione, a cui diede per comandanti i due consolari Menofilo e Crispino, entrambi uomini di merito e di capacità. Menofilo avea capitanato le truppe con onore nella Mesia per tre anni sotto Alessandro : e Crispino, la cui incumbenza sembra essere stata di governare l' interno della città, era affabile, dignitoso, e buon parlatore. Questi due governatori con somma cura provvidero la loro piazza, ed in fatti v' era abbondanza d' ogni cosa, quando arrivò Massimino.

Questo principe, quando seppe come stavan le cose, vide che Aquilea non sarebbe

stata per lui una facile conquista: e non ostante la sua alterigia, giudicò opportuno l' adoperare la persuasione, prima di ricorrere alla forza. Nella sua armata egli aveva un tribuno nativo della città di Aquilea, dov' era attualmente rinchiusa tutta la sua famiglia. Questo uffiziale, che gli parve il più acconcio a farsi ascoltare da' suoi concittadini, andò per sua parte appiè delle mura con alcuni centurioni, e di là esortò gli abitanti a rientrare nel loro dovere, e sotto l' obbedienza del loro legittimo sovrano, mostrando da un canto gli orribili mali a cui si esporevano, e promettendo dall' altro un generale perdono, del quale dovevano tanto meno diffidare, quanto che lo meritavano, non avendo altra colpa fuor quella di essersi lasciati sedurre dagli artifizj degli autori della ribellione. Il popolo, che cingeva le mura, non tralasciava di dar orecchio alle parole del tribuno: l' idea della pace è sempre di per sè lusinghiera. Crispino accorre, e distrugge un' impressione con un' altra. Richiama agli abitanti i doveri che hanno verso il senato e il popolo romano: li distoglie dal prestar fede alle promesse d' un tiranno crudele e ingannatore, fa loro travedere la gloria di diventare i salvatori d' Italia: gli assicura della vittoria, perchè presagita dalle viscere delle vittime, e dagli oracoli del loro dio Apolline Beleno. Questo dio, che altrove ho nominato come uno degli oggetti della religiosa venerazione degli antichi Galli, onoravasi con un culto speciale in

Aquilea: e nella presente circostanza parecchi degli assediatori, dopo il cattivo successo della loro impresa, attestarono di averlo veduto in aria combattere per la città: sia, dice Erodiano, che l' apparizione fosse vera, sia che quelli che la spacciarono, l'avessero inventata per coprire la loro vergogna. Le rimostranze di Crispino produssero il loro effetto, e Massimino finalmente si convinse della necessità di assediare formalmente la piazza.

Il fiume Isonzo lo arrestò per tre giorni. Questo non è propriamente parlando, che un torrente, ma che ingrossato allora dalle disciolte nevi, scendeva impetuoso con gran piena d'acque: ed un bel ponte di pietra, fabbricatovi sopra anticamente dagl'imperatori, era stato poc'anzi distrutto dagli abitanti di Aquilea, i quali non n'erano lontani che quattro, o cinque leghe. Un' armata non poteva passare questo fiume senza ponte: ed alcuni cavalieri germani, che vollero farne sperienza, perchè avvezzi a passare nel loro paese i più grandi fiumi a nuoto, furono trasportati dalla rapidità del torrente, e perirono co' loro destrieri. Massimino, che non aveva barche, fu costretto a fare un ponte con botti insieme congiunte, e ricoperte di sterpi e di terra; e tutta la sua armata vi passò sopra.

Non sì tosto arrivò innanzi alla piazza, Massimino mise a fuoco, e devastò i sobborghi, ben abbelliti, ben fabbricati, pieni di giardini, che gli abitanti per un affetto naturale alle loro possessioni aveano risparmiato.

Gl' inimici sterparono le viti, tagliarono gli alberi, e se ne servirono, come pure del legname delle case che agguagliavano al suolo, per costruire macchine da guerra.

Dopo un giorno di riposo, incominciarono gli attacchi con gran furore. Gli assediati non si smarrirono di coraggio, e opposero ad essi un uguale vigore. Tutti erano soldati nella città. Le donne medesime diedero i loro capelli, perchè fossero impiegati nelle macchine destinate a lanciar dardi. Nella loro difesa fecero grand' uso di pece e di resina bollenti, che versavano a piene botti sopra gli assalitori. Vi furono molti conflitti, ne' quali le truppe di Massimino soffersero assai senza poter mai arrivare a far breccia nella muraglia. Cresceva il coraggio degli assediati in proporzion del successo, mentre per contrario gli assediatori annojati degli inutili loro sforzi, si disgustavano di una causa detestata da tutto l' imperio, e poco avventurosa. Aggiungasi l' estrema carestia, a cui erano ridotti, non ricevendo alcun convoglio da tutto il paese, che aveano dinanzi, e non avendo comunicazione che colla Pannonia, già da essi spogliata: mentre la città abbondevolmente provveduta, nutriva comodamente i suoi abitanti, di maniera che l' armata di Massimino pareva piuttosto assediata, che assediatrice. La ferocia del principe mise il colmo all' avversione e alla disperazione de'soldati. Questo barbaro avvezzo a sempre vincere, dava in furore vedendo una invincibile resistenza. Egli era pur

anche inasprito dagl' insulti, di cui gli assediati caricavano lui e suo figliuolo. L' odio che gli portavano, s'era cambiato in dispregio dacchè avean cessato di temerlo; e quando si accostava alle mura, non v' era oltraggio, non ingiuria, che non gli scagliassero contro. Massimino irritato non era più padrone di sè stesso. Sfogava il suo sdegno sopra le truppe, accusandole di timidezza e viltà; e puniva gli uffiziali colla morte e coll' ignominia. E in tal maniera odiato da tutto il mondo si procacciò anche l' odio di coloro ch' erano l' unico suo appoggio, e che gli servivano di riparo (*Capit. Maxim. jun.* 7. *et Max. et Balb.* 11).

Quelli che più facilmente inchinarono alla ribellione furono i pretoriani, di cui le mogli ed i figli erano in Roma. S' animarono scambievolmente l' un l' altro, comunicandosi le loro doglianze sopra la lunghezza d' un faticoso e micidiale assedio, di cui non vedevano mai il termine, e sulla funesta necessità, in cui si trovavano di far guerra all' Italia per un tiranno odiato dagli Dei e dagli uomini. Da questi lamenti passarono facilmente alla risoluzione di sbrigarsi di Massimino; nè d' altro si trattava che di trovarne l' occasione. Si approfittarono d' un giorno assegnato alle truppe per ristorarsi dalle fatiche; e mentre gli altri soldati dispersi nel campo, tranquilli nelle tende, non pensavano che a ricrearsi, i pretoriani armati vanno alla tenda imperiale verso il mezzogiorno. Quelli che v' erano di guardia si

collegarono senza esitanza co' loro compagni, e strapparono dalle insegne le immagini di colui che non riconoscevano più per imperatore. Massimino a quel romore uscì ad essi incontro per tentare d'impor loro, mostrando di non temerli. Ma essi non ascoltarono i suoi discorsi, lo trucidarono insieme col figliuolo, ed avendo loro reciso il capo ne lasciarono i corpi in preda agli avoltoi e alle fiere. Così Massimino espiò l' uccisione di Alessandro suo signore e benefattore, con una catastrofe affatto simile a quella che gli aveva fatto provare. Anulino prefetto del pretorio, e quelli ch' erano tenuti pe' suoi più cari amici, furono uccisi con essolui. Tillemont colloca questo avvenimento alla fine del mese di marzo l'anno di G. C. 238. Massimino poteva allora essere nell' età di cinquantacinque anni.

Suo figliuolo, ch' era Cesare, come abbiam detto, ed anche secondo alcuni Augusto, non ne aveva che ventuno: giovane principe, che fu avvolto nella disgrazia del padre, e di cui la storia non ci conservò, che la memoria della bella persona (*Capit. Maxim. jun.*). Gli amici de' Gordiani hanno oltremodo screditato i di lui costumi; ma la loro testimonianza è sospetta. Capitolino lo taccia di una scrupolosa cura d'abbigliarsi per dar risalto al suo bell' aspetto. Lo accusa parimente d'orgoglio e di arroganza. Dice, che mentre Massimino il padre, malgrado la sua barbara alterigia, si alzava per onorare gli uomini illustri, che andavano a

visitarlo, il figliuolo se ne stava seduto, e fu talvolta così sfacciato che si fece baciare i piedi. Altrove invece lo stesso scrittore compiange la sorte del giovane Massimino come indegna della bontà del suo carattere; e cita un autore, che aveva scritto, che i Romani provarono presso a poco tant'afflizione pel tragico fine di lui, quanta fu l'allegrezza per quello di suo padre. Ben si vede, che quanto sappiamo di certo intorno a Massimino il giovane, si riduce a pochissime cose.

Il regno di Massimino durò tre anni ed alcuni giorni, contando fino al tempo della sua morte. Ho detto, che l'odio che portava alla memoria di Alessandro, lo indusse a perseguitare i Cristiani, ch'erano stati favoriti da quel principe (*Eus. hist. eccl. l.* 6. *c.* 28). Questa persecuzione non prendeva di mira che i vescovi ed i sacerdoti: ed Orosio (*l.* 7. *c.* 19.) attesta, che Massimino aveva in ira Origene, il quale nulladimeno campò dai suoi furori, e gli sopràvvisse. Nella stessa persecuzione si abbatterono le chiese de'Cristiani: e Tillemont (*Persecut. de Maxim. art.* 6) osserva, che questa è la più antica e solenne testimonianza che abbiamo di edifizj pubblicamente sacrati dai Cristiani al culto della loro religione, e conosciuti per tali dai pagani. Abbiamo veduto un fatto, che vi ha relazione sotto il regno di Alessandro Severo: e forse la protezione di questo principe incoraggiò i Cristiani ad erigere delle chiese in vece degli oratorj segreti, che avevano per lo innanzi nell'interno delle case.

La morte di Massimino eccitò dapprima qualche tumulto nell'armata. I Pannonj, i Traci, ed altri corpi di truppe barbare, che avevano principalmente contribuito al suo inalzamento, conservavano per lui dell' affetto, e lo desideravano; ma finalmente egli era estinto: la maggior parte ne approvava la morte, e ne gioiva. Fu d'uopo che i più deboli cedessero, e si conformassero al sentimento di tutti. I Massimini non furono più trattati che da tiranni: gli avanzi de'loro cadaveri furono gittati nel fiume, e le teste spedite a Massimo, ch'era in Ravenna. Tutta l' armata di comune accordo si presentò allora alle mura di Aquilea, non più ostilmente, ma senz' arme, e con pacifiche disposizioni, partecipando agli abitanti la morte di Massimino, e chiedendo che si aprissero loro le porte, e che non si considerassero più come nimici quelli che avevan cessato di esserlo. I governatori della piazza non prestaron fede sì facilmente a questo discorso. Usarono una prudente diffidenza, ed esposero primieramente alla venerazione dell'armata le immagini de' due Augusti, Massimo e Balbino, e di Gordiano Cesare, Avendo l' armata renduto ad essi omaggio senza difficoltà, come a'suoi legittimi principi, si fermò la pace tra la città ed il campo, ma non una piena corrispondenza. Le porte di Aquilea restarono chiuse: solamente dalle mura si somministravano agli offiziali e ai soldati le vittuaglie e tutte le necessarie provvisioni; ed eglino conobbero meglio che mai,

quanto l'assedio d'una città abbondevolmente provveduta sarebbe stato per essi lungo, e d'esito incerto. Le cose rimasero in questo mezzo, che lasciava sussistere alcuni vestigi di discordia infino a tanto che si ricevessero gli ordini di Massimo.

Questi, siccome ho detto, era in Ravenna, tutto inteso a raccoglier forze per una guerra, che doveva fare, egli diceva, non contra un uomo, ma contra un ciclope. Tutto il fiore della gioventù d'Italia correva appo lui; e gli era anche venuto un considerabile rinforzo dalla Germania, dove aveva inaddietro governato con equità e saggezza, e che serbandone dolce memoria, ardentemente lo secondava ora ch'egli era imperatore. Era suo intendimento di lasciare che Massimino si consumasse nell'assedio di Aquilea, la quale potea fare una lunga resistenza; e di andare, quando fosse giunto l'opportuno momento, con truppe agili e fresche a piombare sopra un'armata diminuita nel numero, e debilitata dalle fatiche.

Mentre stava preparando ogni cosa per tale oggetto, non senza inquietudine intorno all'esito, arrivano i cavalieri recanti le teste de' due Massimini. Si può giudicare quale fosse la sua allegrezza ad una tanto improvvisa vittoria, per la quale non aveva nemmeno impugnato la spada. Tosto offerse agli Dei de'sacrifizj in rendimento di grazie, ed essendosene in un attimo divulgata la nuova per tutta la città di Ravenna, gli altari fumavan dappertutto del sangue delle

vittime. Massimo dopo aver mandato a Roma le teste de' Massimini per quegli stessi cavalieri, che le avevano a lui recate, partì per Aquilea.

Alla sua venuta le porte si apersero, e cessò ogni apparato di assedio e di guerra. Non si può dubitare, ch' egli non abbia lodato e ricompensato la fedeltà e lo zelo degli abitanti di quella città, ch'era stata il propugnacolo dell'Italia e dell'imperio. Vi ricevette i deputati di tutte le vicine città, che gli mandarono i loro magistrati vestiti di bianco, coronati di alloro, portanti le statue de' loro Dei, e tutti i più preziosi ornamenti, che v' erano ne' loro tempj. L' armata, che aveva assediato Aquilea, gli si presentò ancor essa, in bella ordinanza, e con rami di lauro. Essa lo riconobbe con un consenso che pareva unanime. Ma era già sorto qualche cambiamento negli animi. La gelosia per li diritti del corpo si risvegliava, e un gran numero di soldati conservavano nel loro cuore una segreta indignazione, perchè all' imperatore, che riconosceva da loro il suo innalzamento, erano sottentrati de' successori eletti dal senato.

Massimo non ignorava queste disposizioni, e a norma di esse regolò il discorso, che tenne loro il terzo giorno dopo il suo arrivo. Li raccolse nella pianura, e salito sul suo seggio, si congratulò con loro, che avessero riconosciuto il propio dovere, e rinnovato gl' impegni del giuramento, che li sottometteva all' ubbidienza de' legittimi

imperatori. Fece loro osservare, che il senato ed il popolo aveano fatt' uso del loro diritto, dando de' capi all' imperio. „ Imperocchè, soggiunse, l' impero non è proprietà di un solo. Appartiene in comune al senato ed al popolo, se vogliamo risalire ai primi principj; la pubblica fortuna risiede nella città di Roma, e noi siamo delegati per amministrare e dirigere gli affari dello stato colla vostra assistenza. L' osservanza della buona disciplina, ed una rispettosa ubbidienza dal canto vostro verso coloro che hanno nelle mani il comando, procureranno a voi de' vantaggiosi stabilimenti, ed una felice calma all' universo ". Massimo terminò il suo discorso liberandoli da ogni inquietudine intorno al passato, promettendo loro un sincero perdono, e dichiarando che quel giorno in cui loro parlava, dovevasi da essi considerare come l' epoca di un trattato di alleanza, e il pegno d' una perpetua benevolenza ed unione. Onde raffermare questa unione, vi aggiunse l' esca allora necessaria presso i soldati, cioè la promessa di una larga distribuzion di denaro.

Dopo di ciò prese la saggia precauzione di separare l' armata. Rimandò le legioni, e le altre truppe ne' loro quartieri, e nelle provincie, donde Massimino e Alessandro le avevano tratte: e non condusse a Roma che i pretoriani, e i soldati poc' anzi descritti da Balbino, e i Germani, nella cui fede ed affetto pienamente fidava.

Roma era tutta in allegrezza. Non è possibile esprimere i trasporti di gioja, che vi aveva cagionato la nuova della morte dei Massimini. Il corriere arrivò da Aquilea in quattro giorni, quando appunto Balbino assisteva col giovane Cesare Gordiano a certi giuochi, cui non avevano potuto interrompere nemmeno i pericoli di una guerra tanto vicina e formidabile. Non sì tosto seppe l'assemblea ciò che recava il corriere, che lo spettacolo si disciolse. Occupati d'un solo oggetto, i senatori si recarono al luogo destinato alle loro diliberazioni, ed il popolo corse alla pubblica piazza. Nel senato non vi furono che acclamazioni ed applausi, e testimonianze le più energiche di detestazione contro la memoria de' Massimini. Si decretarono agl' imperatori statue trionfali, e solenni rendimenti di grazie agli Dei. Il popolo aveva prevenuto questo decreto spargendosi frettoloso pe' diversi templi della città. Ogni età, ogni sesso vi concorreva in folla. I cittadini d' entusiasmo compresi ripetevansi l' un l' altro la fausta novella, si congratulavano, si abbracciavano scambievolmente. La gioja non era meno eccessiva che generale; ma niuno fu più lieto di Balbino, il quale timido per natura, era stato infino allora sopraffatto da tal timore, che non poteva udire il nome di Massimino, e non tremare. Egli scortato dai magistrati e da tutto il senato offerse un' ecatombe. Nè fu men vivo lo zelo de' privati. Ognuno credendosi liberato da una scure affilata che gli minacciava la persona e

la vita, sforzavasi di mostrare la sua gratitudine agli Dei con sagrifizj.

La pubblica allegrezza si rinnovò alla vista delle teste de' Massimini recate a Roma dai cavalieri, che le avevano presentate a Massimo. Furono portate sulla punta d'una picca per tutte le vie di Roma: e la plebaglia, nel trasporto della sua gioja, le insultò, le vilipese in mille maniere, e finalmente le abbrugiò nel campo di Marte.

Il ritorno di Massimo a Roma fu un vero trionfo. Erano già stati mandati in Aquilea per congratularsi con lui venti senatori, quattro de' quali erano consolari, otto antichi pretori, ed antichi questori. Al suo ritorno, quando fu vicino alle mura della capitale, Balbino suo collega, il giovane Cesare, tutto il senato, ed un innumerabile popolo usci ad incontrarlo. Fu accolto come un liberatore, come un salvatore. Quantunque la guerra senza di lui fosse stata recata a fine, a lui si attribuiva l'onore della vittoria; e veramente i buoni ordini che aveva dato per impedire e render vani gli sforzi di Massimino, n'erano la principale cagione *(Herod. et Capit. Max. et Balb. 12-14.)*.

Nella comune allegrezza di tutti gli ordini, i soli soldati comparivano mesti e scontenti: nè i discorsi di Massimo, nè l'offerto ed assicurato perdono, nè le promesse largizioni, niente in somma aveva potuto consolarli della necessità in cui si vedevano di ubbidire ad imperatori, ch' essi non avevano eletti; ed il senato aumentò questa cattiva

disposizione colle sue imprudenti acclamazioni. Tra gli applausi, onde i senatori ricolmavano Massimo e Balbino, paragonando la loro sorte con quella di Massimino, gridarono : „ Così trionfano gl' imperatori innal„ zati al trono per una saggia elezione : così „ periscono quelli che s' innalzano pel favo„ re d' una moltitudine sconsigliata ". I soldati facilmente compresero che questa censura cadeva direttamente sopra di loro, e il risentimento, che ne concepirono, produsse bentosto i più tristi effetti.

Durante la brevissima calma, di cui godettero, gl' imperatori diedero una idea vantaggiosa del loro governo. Dimostravano una grande riverenza verso il senato, rendevano giustizia in persona, facevano savie costituzioni, disponevano ogni cosa con vigilanza ed attività per la guerra, che avevano in animo di proseguire per una parte contro i Persiani, e per l' altra contro le nazioni scitiche o germaniche. Massimo doveva marciare verso l'Oriente, e Balbino verso il Settentrione.

Ciò non ostante, questa condotta tanto lodevole in apparenza nascondeva un male funesto, e quasi inevitabile tra due colleghi, che dividono tra loro il supremo potere. Pareva che operassero in ogni cosa di concerto, ma in sostanza la gelosia li rendeva discordi. Balbino chiamavasi offeso degli elogj profusi a Massimo per una vittoria riportata, a suo dire, senza neppur impugnare la spada, mentre egli avea sostenuto tante fatiche, e corso tanti pericoli, per calmare una

sedizione che minacciava a Roma la sua rovina. Oltracciò dispregiava il suo collega, come inferiore a lui per nascita; e Massimo dal suo canto traeva vantaggio dalla sua superiorità nelle armi, e metteva in deriso la timida debolezza di Balbino. Tutti e due si riguardavano quasi con occhio di rivali; e ciascuno di essi aspirando nel suo cuore a diventar solo padrone, supponeva nel compagno quella stessa maniera di pensare, che trovava in sè medesimo. Queste dissensioni non si manifestavano apertamente, ma ne traspiravano molti segni non equivoci, che recavano afflizione a' buoni cittadini, e che diedero a' pretoriani speranza e facilità di riuscire nel nero disegno, che ordivano contro i loro imperatori.

Imperocchè questa milizia, sempre nimica della saviezza e della virtù de' suoi principi, ansiosamente aspettava il momento di uccider Massimo e Balbino. Ai motivi d'odio, che ho addotto, accoppiavansi il timore e la diffidenza. Si ricordava, che Severo, per vendicare la morte di Pertinace, aveva cassato l' intero corpo de' pretoriani. Temeva lo stesso trattamento dagl' imperatori regnanti: e i Germani che Massimo avea seco condotti, e che gli erano, siccome ho detto, affezionatissimi, le sembravano successori prontissimi ad occupare il loro luogo.

Trovò l'occasione che cercava ne' giuochi capitolini, che attraevano tutta la città, per modo che gl' imperatori erano quasi soli nel loro palazzo. I pretoriani si ammutinano,

e partono armati per recare ad effetto il loro orribile attentato. Massimo, avvisato del pericolo, chiamò i suoi fedeli Germani. Se avesse potuto raccoglierli intorno alla sua persona, si sarebbe facilmente difeso contro il furore degli assassini. Ma Balbino, per un accecamento non meno strano che pernicioso, diede ordini contrarj, stimando che l'intenzione di Massimo fosse quella di servirsi de' Germani per impadronirsi solo della suprema potestà, e sbrigarsi d' un importuno compagno. Non trasse altro frutto da questi suoi mal fondati sospetti, che la ruina di sè stesso e di Massimo. Non avendo i pretoriani incontrato resistenza, entrano nel palagio, e prendono i due imperatori. Nè si contentarono di privarli di vita; la loro rabbia giunse al segno di disonorare ed oltraggiare principi tanto venerabili per la maestà del grado supremo, per la età, e la virtù. Gli spogliano, e trascinandoli per le vie di Roma verso il loro campo, li percuotono nel volto, ne strappano le sopracciglia ed i peli della barba, frammischiano in mille guise la derisione alla crudeltà, e trovano un barbaro piacere nel prolungare i dolori, e nell' insultare nelle loro persone al carattere di imperatori eletti dal senato. Finalmente quando seppero, che i Germani accorrevano alla difesa dei principi, diedero fine a' loro tormenti col trucidarli, e lasciatine i cadaveri stesi in mezzo alla strada, se ne tornarono al campo. I Germani, il cui zelo non era probabilmente molto vivo, veggendo che più

non vivevano quelli, a cui voleano soccorrere, non giudicarono opportuno di venire alle mani per gente morta, e tranquillamente si ritirarono.

Tale si fu il deplorabile fine di due imperatori capaci coi loro diversi talenti di far rivivere la gloria e lo splendore di Roma, se il furore de' soldati l'avesse loro permesso: fatto atroce, e tale, che non se ne trova veruno di più orribile nella storia d' alcuna nazione anche barbara: amaro, ma infallibile frutto delle vili compiacenze, con cui il governo de' Cesari fomentava la tracotanza delle truppe (*Capitol. Max. et Balb.* 15. *et* 16.).

Massimo aveva preveduto questa funesta sorte sin dal primo istante della sua elevazione all' impero. *Qual ricompensa dobbiamo noi aspettarci,* diss'egli a Balbino, *se liberiamo il genere umano dal mostro, che lo tiranneggia?* Avendogli Balbino risposto : *possiamo esser certi della gratitudine e dell' amore del senato e del popolo romano, ed anche di tutto il mondo*: *Aggiugnete,* ripigliò Massimo, *e dell'odio de' soldati, che ci diverrà funesto.* La sua predizione, e quella di Balbino egualmente si avverarono, perocchè perirono estremamente compianti. Essi erano stati sempre stimati dal senato, Balbino sempre amato dal popolo, e Massimo stesso era giunto a farsi amare dalla maggior parte de' cittadini, i quali sbigottiti da principio, siccome abbiamo veduto, dalla sua severità, gli si erano poscia affezionati

per l' importante servigio che avea loro renduto, e per la moderazione del suo governo.

Balbino lasciò una posterità, che sussisteva tuttavia fiorente al tempo di Diocleziano. La storia non parla di quella di Massimo. Lo splendore della sua casa incominciò e terminò con lui.

La morte di questi due imperatori è collocata dal Tillemont verso i quindici di luglio dell'anno 238. di G. C. Avevano regnato poco più di un anno.

---

FASTI DEL REGNO

# DI GORDIANO III.

*An. di R.* 989. *di G. C.* 238. Annio Pio ovvero Ulpio. ... Ponziano.

Gordiano in età di tredici anni è acclamato Augusto dai soldati, e riconosciuto dal senato e dal popolo.

Sulle prime è governato da eunuchi, e da ministri avidi e ingannatori, che abusano del loro potere.

*An. di R.* 990. *di G. C.* 239. M. Antonio Gordiano Augusto. ... Aviola.

*An. di R.* 991. *di G. C.* 240. ... Sabino. ... Venusto.

Ribellione di Sabiniano in Africa prontamente soffocata.

*An. di R.* 992. *di G. C.* 241. M. Antonio Gordiano Augusto ii. ... Pompejano.

Sapore, figlio d' Artaserse re dei Persiani, attacca l' imperio romano.

Gordiano sposa la figlia di Misiteo, e lo crea suo prefetto del pretorio. Da quel momento in poi la saggia amministrazione di Misiteo riforma tutto lo stato.

Tremuoti.

Prima menzione dei Franchi nella storia.

*An. di R.* 993. *di G. C.* 242. C. Vezzio Aufidio Attico. C. Asinio Pretestato.

Gordiano muove da Roma contra i Persiani.

Passa per la Mesia e per la Tracia,

sconfigge i barbari, probabilmente Sarmati e Goti, sparsi in quelle regioni: rileva nulladimeno una perdita dagli Aleni.

Arrivato in Siria, ne scaccia i Persiani, gl' incalza nella Mesopotamia, batte Sapore presso Resena, ripiglia Carres e Nisibi.

Trionfo decretato a Gordiano dal senato, onori singolari renduti a Misiteo.

*An. di R.* 994. *di G. C.* 243. .... Arriano .... Papo.

Una parte dei fatti riferiti sotto l' anno antecedente può appartenere a questo.

Morte di Misiteo accelerata dal delitto di Filippo, che gli succedette nella carica di prefetto del pretorio.

È stato detto che Filippo fosse cristiano, ma ciò non sembra provato.

*An. di R.* 995. *di G. C.* 244. .... Pellegrino. .... Emiliano.

Argunti re degli Sciti devasta le terre a lui vicine.

Filippo colle sue perfide pratiche attizza i soldati contro Gordiano, lo priva di vita a Zaithe nella Mesopotamia, e si fa eleggere imperatore verso il principio del mese di marzo.

Fa vista di onorare la memoria di colui che aveva ucciso.

Gordiano fu riposto nel numero degli Dei.

Sepolcro di questo giovane e sfortunato principe presso Circesio, città fabbricata nel luogo dove il Cabora e l' Eufrate si congiungono insieme.

Censorino ed Erodiano hanno scritto sotto Gordiano.

# GORDIANO III.

## Paragrafo Quarto

*Gordiano Cesare è acclamato Augusto dai soldati, e riconosciuto dal senato e dal popolo. Amabili qualità del giovane imperatore. E' sulle prime governato da ministri interessati e corrotti, che abusavano del loro potere. Ribellione di Sabino prontamente repressa. Misiteo diventa suocero, e prefetto del pretorio di Gordiano. Ammirabile condotta di questo ministro. I Persiani attaccano l' imperio romano. Gordiano si reca in Oriente, dove guerreggia con gloria. Morte di Misiteo. Filippo è fatto prefetto del pretorio in sua vece. E' poco probabile che Filippo fosse cristiano. Toglie la vita a Gordiano, e si fa nominare imperatore dai soldati. Finge di onorare la memoria del principe, che ha ucciso. La morte di Gordiano fu vendicata. Suo epitaffio. Ebbe più dolcezza nel suo carattere, che capacità. Privilegio conceduto alla sua famiglia. Tremuoti sotto il suo regno. Scorrerie d' Argunti re degli Sciti. Prima menzione dei Franchi nella storia. Erodiano scriveva sotto il regno di Gordiano. Libro di Censorino* de Die Natali.

Nel tempo, di cui tessiamo la storia, Roma era caduta in una vera anarchia. La forza decideva d' ogni cosa : le leggi e i costumi

non avevano alcun potere. Non vi fu mai delitto più orribile dell' uccisione di Massimo e di Balbino: eppure non si parlò nemmeno di farne portar la pena a coloro che n' erano gli autori. Questi si assicurarono l' impunità, acclamando Augusto il giovane Gordiano Cesare (*Herod. l.* 8. *et Capit. Gord.* 2. *et Max. et Balb.* 14).

Si affrettarono di prenderlo in mezzo di loro e di condurlo nel loro campo, e recandosi a vanto il loro empio assassinamento, gridavano alla moltitudine de' cittadini costernati, che l'avevano liberata da principi, che le erano dispiaciuti sin dal primo istante, e che le davano per imperatore colui che essa amava, e che aveva fatto già decorare del titolo di Cesare. Non ci volle di più per far cangiare di sentimento il popolo. Massimo e Balbino andarono in dimenticanza, come se non fossero mai stati al mondo. Gordiano in età di tredici anni fu riconosciuto e dal popolo e dal senato con tutte le dimostrazioni di allegrezza e di giubilo.

Egli è vero, che questo giovane principe oltre alla raccomandazione del suo nome, aveva tutte quelle doti, che gli potevano conciliare i cuori: bello di aspetto, giulivo, aperto, dolce nelle maniere, conversevole, propenso alle lettere. Il perchè fu teneramente amato. Il senato, il popolo, i soldati lo chiamavano loro figlio: egli era la delizia di tutti (*Capit. Gord.* 31.).

Le nostre memorie, quind' innanzi vie più difettuose, perchè lo stesso Erodiano qui

ci manca, non ci fanno sapere quali misure fossero prese per supplire alla tenera età di un imperatore di tredici anni. Era stato allevato fino allora sotto la cura di sua madre Mezia Faustina. Si può credere che questa principessa, la quale si trovava in un caso simile a quello in cui era stata Mammea, pretendesse di non avere minor autorità di essa nel governo; ma non la prese certamente a modello rispetto all' educazione di suo figliuolo, e alla cura di mettergli accanto abili e fedeli consiglieri, e di allontanare da lui tutti quelli che l'avrebbero potuto corrompere. Lo diede in mano ad eunuchi, e ad avidi cortigiani, i quali non consultarono in tutte le loro azioni che il proprio interesse, senza punto badare all' onore del principe. Noi troviamo la pittura degli abusi, che commisero, in una lettera di Misiteo, che li corresse, ed io penso di non poter meglio fare che qui trascriverla *(Capit. Gord.* 24. *et* 25. *)*.

„ Al suo veneratissimo signore, figliuolo, ed Augusto, Misiteo suocero, e prefetto dell' imperatore. È per me una grande allegrezza l'aver cancellato la macchia di que' tristi tempi, nei quali si vendeva ogni cosa nella corte dagli eunuchi, e da coloro che si chiamavano tuoi amici, mentr' erano i tuoi più perniciosi nimici; ma la mia allegrezza è maggiore, perchè la riforma ti piace: cosicchè è manifesto che gli errori dei tempi trascorsi non debbono esserti imputati a colpa. Sì, mio temuto signore, e figliuolo, tu

te ne ricordi : le cariche militari erano date per le raccomandazioni degli eunuchi della camera; i servigi restavano senza ricompensa, le assoluzioni e le condanne indipendenti dal merito delle cause, erano regolate dal capriccio, o dal danajo: il pubblico erario era rubato e ridotto a nulla da uomini malvagi, i quali tendevano di concerto la rete in cui voleano farti cadere, e tenevano prima consiglio tra loro per convenire circa al personaggio, che doveva ciascuno sostenere presso di te. Con tali artifizj venivano a capo di scacciare i buoni, di collocar negli impieghi i perversi, affine di venderti, come vendonsi le cose che si espongono al mercato. Sieno ringraziati gl'Iddii, che il governo è stato corretto di tua piena e perfetta volontà. Quanto m' è dolce esser suocero di un buon principe, il quale vuole istruirsi e sapere tutto da sè; e che ha allontanato dalla sua persona coloro che si abusavano della sua confidenza!" Gordiano nella sua risposta conferma tutti i fatti che si asseriscono in questa lettera. Ringrazia Misiteo di avergli aperto gli occhi, e finisce con una riflessione assai commovente nella bocca d' un giovane principe. „ O mio padre, permetti ch'io ti di-
„ ca il vero. Un imperatore è molto a com-
„ piangersi. Gli si nasconde la verità. Non
„ può veder tutto : ed è costretto a riportar-
„ si ad uomini che vanno d' accordo per
„ ingannarlo ".

(1) *Mi pater, verum audias velim. Miser est*

Il sin qui detto comprende quasi tutto ciò che sappiamo dei primi anni dell' impero di Gordiano infino al tempo, in che prese Misiteo a suocero e ministro. Il rimanente si riduce ai divertimenti degli spettacoli e dei giuochi che furon dati con profusione per cattivarsi l' affetto della moltitudine, e alla ribellione di Sabiniano in Africa (*Cap. Gord.* 23.).

I nostri autori non dicono nè chi fosse Sabiniano, nè quali motivi l' inducessero a ribellarsi, nè quali forze gli dessero speranza di riuscire. Egli eccitò una sollevazione in Africa l'anno di G. C. 240. a fine di farsi imperatore: ebbe un partito che non durò gran tempo, e che fu facilmente dissipato: perì in questa impresa mal concertata: del resto la vittoria fu dolce, ed il perdono fu volentieri conceduto ai ribelli, i quali si ravvidero con prontezza.

Nel medesimo anno, o nel seguente Gordiano sposò per sua buona ventura, e per quella di tutto l' impero la figliuola di Misiteo. Ella è nominata nelle medaglie Furia Sabina Tranquillina. Noi nè conosciamo gli antenati di Misiteo, nè sappiamo di qual nazione egli fosse: se non che il suo nome, e quello di Timesiclete, che gli attribuisce Zosimo, dinotano un'origine greca. Quanto alla sua persona, Capitolino lo qualifica

*imperator, apud quem vera reticentur; qui quum ipse publice ambulare non possit, necesse est ut audiat, et vel audita, vel a plurimis roborata confirmet.*

per dottissimo ed eloquentissimo; ma la sua condotta dimostra in lui un merito assai maggiore, e ci porge motivo di lodarlo come ministro virtuoso, e grand' uomo di stato.

Gordiano, avendone sposata la figlia, lo fece prefetto del pretorio, e gli diede perciò occasione di spiegare i suoi talenti. Ho già più volte osservato, quanto potente fosse divenuta questa carica e nel civile, e nel militare. Un prefetto del pretorio era allora un ministro principale, e un luogotenente generale del sovrano. Misiteo si servì del suo potere per riformare gli abusi del governo, come abbiam veduto nella sua lettera. Fece regnare la giustizia e le leggi ne' consigli del principe; e i due oggetti della sua politica furono la gloria del padrone, e la felicità dei popoli. Rispetto alle truppe ristabilì la disciplina alterata dai disordini de' tempi precedenti (*Capit. Gord.* 28.). Il servizio era fruttuoso presso i Romani, e parecchi per ritrarne gli emolumenti, vi restavano dopo, o vi entravano avanti l'età necessaria per sopportarne le fatiche. Congedò quelli ch' erano troppo vecchi, o troppo giovani, e non volle che alcuno fosse pagato dallo stato senza servirlo. Entrava nelle più minute particolarità, fino ad esaminare in persona le armi de' soldati. Sapeva farsi amare e temere ad un tempo; ed il rispetto per la sua virtù e la sua saggia condotta faceva che in assai maggior numero fossero le colpe che si evitavano, che non quelle che si aveano a punire. In tempo di guerra la sua attività e la sua vigilanza

erano impareggiabili. In qualunque luogo accampasse, avea cura che il campo sempre fosse circondato da un fosso. Faceva sovente egli stesso la ronda in tempo di notte, e visitava i corpi di guardia, e le sentinelle. Aveva provveduto tanto abbondevolmente le città di frontiera, che non ve n' era pur una, che non potesse alimentare l' imperatore e la sua armata per quindici giorni, e le più grandi per un anno intero. Tal era Misiteo: ed i vantaggi, che Gordiano riportò con lui nella guerra contro i Persiani, fanno vedere che questo assennato ministro era eziandio un prode generale.

Dopo Alessandro Severo i Persiani non avevano dato alcuna briga alle armi romane. Artaserse, il ristoratore del loro nome e del loro impero, fece tuttavia alcuni movimenti, i quali poco mancò non rinnovassero la guerra. Abbiamo veduto che Massimo era sul punto di marciare contro i Persiani, quando perì. La sua morte, e quella di Artaserse, che poco stante accadde, sospesero apparentemente le nimistà. Artaserse morendo lasciò per figlio e successore Sapore, il quale per anni trentuno, che regnò, fu il flagello de' Romani, e cagionò loro gravissimi mali. Cominciò la guerra contro di essi subito dopo il suo innalzamento al trono, e pieno di quell'audacia che inspira la gioventù, e il desiderio di segnalare i principj d' un nuovo regno, entrò nella Mesopotamia, prese Nisibi e Carres; e se non si rendette padrone di Antiochia, la teneva almeno stretta di

assedio. I suoi progressi furono sì grandi e sì rapidi, che già lo si temeva quasi in Italia, ed era tanto ambizioso ed altero da estendere tant' oltre le sue mire e le sue minacce (*Capit.* 27.).

Gordiano si accinse a rispingere un sì violento attacco. Fece immensi apprestamenti di truppe, di munizioni da guerra, e di danaro. Ho detto qual cura si fosse presa Misiteo delle munizioni da bocca. Quando tutto fu in pronto, Gordiano aperse il tempio di Giano, per mostrare che la guerra era aperta: e questa è l' ultima volta che si parli di questa cerimonia nell'istoria (*Capit.* 26. 27). Partì nella primavera dell' anno di G. C. 242., e prese il cammino della Mesia e della Tracia. Quivi ruppe i barbari, probabilmente Goti e Sarmati (1), che si erano sparsi per quelle provincie. Ebbe nondimanco qualche svantaggio, ma che non dee essere stato molto considerabile, contro gli Aleni nelle pianure di Filippi. Di là passato lo stretto, recossi nella Siria, e fece guerra ai Persiani con una vivacità e con un successo, che lo colmaron di gloria. Il terrore di Sapore fu sì grande, che abbandonò precipitosamente tutto il paese, e tutte le città, di cui s' era insignorito, affrettandosi di ritrarre le sue guarnigioni, e di rendere le piazze agli abitanti senza predarle: e i suoi soldati, allora che inseguiti dai vincitori

(1) *In un epitaffio riportato da Capitolino* n. 38. *è chiamato vincitore de' Goti e de' Sarmati.*

ebbero ripassato l' Eufrate, dall' allegrezza di esser campati, siccome pensavansi, dal pericolo, baciavano quella terra amica, che li metteva in sicuro (*Petr.Patric. de Legat.*). Sapore fuggiva con tal precipizio, che mandò a quelli di Edessa tutto l'argento monetato di Siria, che di là seco portava, per comprare da essi la libertà del passaggio (*Capit.*). Gordiano, liberata Antiochia, e scacciati li nimici dalla Siria, passò ancor egli l'Eufrate, battè Sapore presso la città di Resena, ripigliò Carres e Nisibi, riconquistò tutta la Mesopotamia, e alla fine della sua seconda campagna si credeva in istato di entrare sul terren de' Persiani, e di penetrare fino alla città reale di Ctesifonte (*Amm. Marc. l.* 23. *Capit.*).

In questi termini scrisse al senato: e nella sua lettera confessava, con ammirabile schiettezza, di esser debitore de' suoi successi a Misiteo, e raccomandava che si facessero prima rendimenti di grazie agli Dei, e quindi al prefetto del pretorio. Il senato decretò il trionfo all' imperatore, e per dinotare la vittoria sopra i Persiani, ordinò che il carro fosse tirato da quattro elefanti. Misiteo fu ricompensato coll' onore di un carro trionfale tirato da quattro cavalli, e con una iscrizione in sua lode, che sussiste ancora in Roma, almeno in parte, e nella quale è intitolato padre dell' imperatore, e tutore della repubblica (*Tillem.*).

Se gli rendeva giustizia: e il fatto anche troppo dimostrò, che la prosperità dell'

imperatore e dell'impero era congiunta alla sua persona. Egli morì non guari dopo ciò ch' abbiam raccontato, lasciando per testamento tutte le sue facoltà alla repubblica romana, o piuttosto alla città di Roma; e con essolui venne meno tutta la fortuna, e tutta la gloria di Gordiano. Pretesero alcuni, che la sua morte non fosse naturale, ma da Filippo accelerata, il quale gli succedette nella carica di prefetto del pretorio. Misiteo era attaccato da una dissenteria, e fu detto che in vece del rimedio prescritto dai medici, Filippo, corrotte le persone che lo servivano, gliene facesse dar uno, che aumentasse il male, e spacciasse il malato. Non è cosa impertinente il giudicar reo di tal delitto colui, che ne colse il frutto, e che lo coronò in appresso con un altro ancora più grande *(Capit.* 28. 29).

Filippo (M. Giulio Filippo), era arabo di nazione, nato in Bostra nel piccolo paese di Traconite, di bassa, ed anzi infame estrazione, s' è vero, siccome dice l' Epitome di Vittore, che fosse figlio di un capo di malandrini. Si era avanzato nel servigio a segno da poter aspirare alla carica di prefetto del pretorio, alla quale fu di fatti promosso da Gordiano dopo la morte di Misiteo. Fu detto, ch' era cristiano; ma se ciò è vero, mi reca maraviglia il vedere che nessuno degli autori pagani, che parlaron di lui, abbia fatto questa osservazione. Zosimo particolarmente, ch'è pieno di livore contro il Cristianesimo, e che procurava di lacerare in ogni

maniera, e colle più atroci calunnie Costantino, avrebbe avuto un bel soggetto da esercitarsi rispetto a Filippo. Gli scrittori cristiani, sulla cui autorità è fondata l'opinione del cristianesimo di questo prefetto del pretorio, che tra non molto divenne imperatore, sono certamente degni di rispetto; ma le narrazioni sono tanto confuse, tanto piene di circostanze tra loro incompatibili, o smentite dalla storia, che il peso della loro testimonianza n'è grandemente scemato. Benchè il Tillemont inchini a prestarvi fede, io non temo di confessare, che quanto egli ha scritto su tale argomento, produce nel mio spirito un'impressione contraria. Se Filippo professò la religione cristiana, egli era certamente un cattivo cristiano. E' meglio credere che nato presso al paese, che fu la culla del Cristianesimo, potesse averne preso qualche tintura; e che lo abbia favorito come aveva fatto Alessandro Severo, ma senza dipartirsi dalle idolatre superstizioni che autorizzò essendo imperatore (*Tillem. not.* 1. *sur Phil.*).

La carica di prefetto del pretorio non fu da Filippo considerata se non come un gradino per innalzarsi al trono, e in vista di ciò nulla gli costarono i delitti. Si propose di far perdere a Gordiano l'affetto de' soldati, e di far nascere a tal fine la penuria nell'armata. Misiteo aveva preso, siccome abbiamo osservato, le più sagge misure per mantenervi continuamente l'abbondanza. Filippo marciò per l'aride campagne della

Mesopotamia, allontanandosi dai magazzini; e con perfidi ordini tenne lontane le barche portatrici de'viveri. La fame cominciò a farsi sentire, e il soldato a mormorare. Filippo trasse profitto dal disordine, del quale egli era l'unica cagione. Fece insinuare da'suoi mandatarj alle truppe, che non bisognava stupirsi che le cose andassero male sotto il reggimento di un principe, che aveva egli stesso bisogno di esser diretto: che sarebbe più utile il dare il comando a colui che aveva capacità ed esperienza per ben servirsene. Guadagnò ancora buona parte de' principali uffiziali: e finalmente le cose giunsero a tale, che tutta l'armata domandò Filippo per imperatore. Gordiano, e i suoi amici procacciarono ogni maniera da resistere alla sedizione: ma la congiura era troppo forte; fu d'uopo venire a patti, e per accomodamento i soldati ordinarono (questa è l'espressione dello storico), che Filippo fosse associato a Gordiano come suo collega, e suo tutore (*Capit.* 29. 30. *Zos.*).

Ciò non bastò all'ambizione di Filippo. Pretese di regnar solo: e sapendo inoltre quanto il nome di Gordiano fosse caro, tanto in Roma, quanto nelle provincie, temendo ancora non ripigliassero i soldati il loro primiero affetto verso questo giovane imperatore, qualor cessasse la cagione, da cui era derivato il loro disgusto; e conoscendo finalmente con quanto svantaggio avrebbe egli, uomo di bassi natali, e pervenuto al supremo potere co'mezzi più malvagi, gareggiato

contro un principe legittimamente eletto, nipote e pronipote d'imperatori, conchiuse che non v'era per lui sicurezza infino a tanto che Gordiano vivesse, e lo fece perire probabilmente con segrete insidie.

Capitolino colloca qui una scena poco verisimile. Dice che Gordiano, trattato da Filippo con orgoglio ed arroganza, tentò di scuotere un odioso giogo, e di far deporre il suo oppressore dai soldati: che perciò salito sul suo tribunale, ed assistito da Mezio Gordiano suo congiunto, il quale occupava un posto distinto nell' armata, si dolse cogli offiziali e co' soldati dell' ingratitudine e dell'insolenza di Filippo; ma che le sue doglianze furono dispregiate, e non produssero verun effetto: che vedendo di essere rimaso inferiore in confronto del suo avversario, domandò l' uguaglianza con esso lui, e gli fu negata: che propose che se gli conservasse almeno il titolo di Cesare, e non potè ottenerlo: che offerse ancora di contentarsi della carica di prefetto del pretorio, e la sua preghiera non fu ascoltata: finalmente che si ridusse a chiedere sicurezza per la sua vita, e che Filippo, il quale era presente ed aveva sempre fatto una scena muta, lasciando operare e parlare i suoi amici, mostrò di acconsentir da prima ad una supplica tanto umile e giusta, ma dopo un momento di riflessione, prese un partito contrario, ed ordinò che Gordiano fosse preso, condotto via, e fatto morire; il che fu eseguito non all'istante, ma dopo una breve dilazione.

Questo racconto, che rende Gordiano tanto spregevole, quanto crudele e tiranno dimostra Filippo, contiene circostanze mal condotte, e mal connesse: ed oltracciò se Filippo avesse pubblicamente ordinato la morte di Gordiano, non avrebbe potuto dissimulare, come fece, il suo delitto, nè scrivere al senato, che questo giovane principe era morto di malattia ( *Capit.* 31 ). Noi supporremo dunque, che usasse della frode per isbrigarsi di lui, e che clandestinamente adoperasse. Gordiano perì, a giudizio di Tillemont, verso il principio del mese di marzo dell'anno di G. C. 244., dopo aver regnato col titolo di Augusto cinque anni, e circa otto mesi. Egli poteva essere nel suo ventesimo anno.

Filippo finse di onorare la memoria di lui: gli celebrò magnifici funerali, e ne mandò le ceneri a Roma: permise che i soldati gl' innalzassero un sepolcro, od un cenotafio in Zaitha, luogo della sua morte, vicino a Circesio, città fabbricata, dove il Cabora (1) e l'Eufrate frammischiano le loro acque. Ne lasciò sussistere le immagini, le statue, e le iscrizioni, che facevano di lui onorevol menzione; e quando quello sventurato principe fu divinizzato dal senato, Filippo non si arrossiva di chiamar Dio colui che aveva ucciso *(Eutrop. Amm. Marc. l.* 23. *Capit.* ).

(1) *Questo fiume conserva anche al presente il suo nome e si chiama Chabur. o coll' articolo arabo, Alchabur. Scorre nel Diarbek. Io trovo alla sua imboccatura sopra la carta di Mr. de l'Isle una città nominata Kerkisan, che senza dubbio è il Circesio o Circusio, di cui qui si tratta.*

La morte di Gordiano fu vendicata. Filippo, dopo aver goduto pochi anni del frutto del suo delitto, ne fu spogliato da Decio, che gli tolse coll'impero la vita; e suo figliuolo, ch'ei pretendeva farsi erede al trono, soggiacque alla stessa disgrazia. Coloro ch' erano stati i ministri della morte di Gordiano, al numero di nove, vedendosi privi dell'appoggio de' principi, che ne potevano soli assicurare l'impunità, si uccisero da sè stessi, e, a quel che dicesi, con quelle medesime spade, che avevano tinto del sangue del loro imperatore *(Capit.* 33).

Dopo la morte solamente di Filippo fu posto senza dubbio sul sepolcro di Gordiano l'epitafio riferito da Capitolino: *Al divino Gordiano, vincitore de' Persiani, de' Goti e de' Sarmati, pacificatore delle sedizioni, che laceravano la romana repubblica, vincitore de' Germani, ma non di Filippo*. Questo ultimo tratto ha un doppio senso, e presenta il delitto dell' uccisione di Gordiano sotto un' espressione, che può interpretarsi d' una sconfitta che il giovane imperatore aveva rilevato nelle campagne di Filippi in Macedonia dagli Aleni. Dicesi che Licinio, il quale regnò con Costantino, e si spacciava per discendente dell' imperatore Filippo, abbia fatto levare quel pitaffio. Ma questo non è forse che uno scherzo, realizzato da Capitolino *(Capit.* 34).

Gordiano meritava le dimostrazioni di affezione e di tenerezza, che gli furono date dopo la sua morte. La storia non gli rinfaccia

alcun vizio: egli si portò bene fin che fu retto da Misiteo: dopo che fu privo di questo savio direttore, non lo si può accusare che di debolezza; carattere più amabile, che atto a governare, e che aveva più dolcezza che capacità.

La sua famiglia sussistè certamente nei suoi collaterali dello stesso nome, ed il senato le concedette un privilegio singolare, l'esenzione da tutela, e da qualunque onerosa funzione pubblica e privata. La casa che apparteneva ai Gordiani formava anche al tempo di Costantino uno de' principali ornamenti di Roma (*Capit.* 32).

La storia non cita alcuna pubblica opera, colla quale Gordiano abbia abbellito la città. Egli aveva solamente incominciato ad erigere un gran portico nel campo di Marte, e divisava di giungervi una basilica e dei bagni; ma la morte gliene impedì la esecuzione. Pretendesi di trovare in una medaglia, che restaurasse l'anfiteatro (*Tillem.*).

Alcuni avvenimenti staccati avranno qui un luogo opportuno. Prima che Gordiano partisse per la guerra contro i Persiani, si fecero sentire dei tremuoti, se si prende alla lettera l'espressione dello storico, in tutto il mondo; e con tal violenza, che intere città insieme co' loro abitanti furono ingojate. Consultati i libri sibillini, si fece quanto giudicò l'imaginazione che prescrivessero, ed il male cessò perchè doveva cessare (*Capit.* 26).

Argunthi re degli Sciti, fatto ardito per la morte di Misiteo, mise a sacco alcune terre

vicine al suo dominio (*Capit.* 31). Tillemont non sa, se qui per nome di Sciti debbansi intendere i Carpj, de' quali parleremo sotto il regno di Filippo , od i Goti.

Il medesimo Tillemont riferisce al regno di Gordiano, e al tempo che questo principe si apparecchiava a marciare contra i Persiani, la prima menzione che la storia faccia dei Franchi. Sappiamo da Vopisco, che Aureliano, il quale fu appresso imperatore, mentre non era che tribuno, combattè presso Magonza i Franchi, i quali discorrevano per tutta la Gallia; che ne uccise settecento, e ne fece prigionieri trecento, i quali furono venduti, e che questa impresa fu celebrata con una canzone militare, che lo storico non s' è sdegnato di riferire. Forz'è dire che questa nazione, ai nostri giorni e dopo tanti secoli così potente, avesse allora poche forze, perchè una perdita così leggera bastò per reprimerla. Si vede eziandio che fino da quel tempo aveva ferma stanza nel paese, che ha sempre occupato da quell' epoca fino allo stabilimento della monarchia francese nelle Gallie: vale a dire, che abitava lungo la destra riva del Reno, tra questo fiume all' occidente, il Meno a mezzogiorno, il Veser all' oriente, e il mare a settentrione. D' onde venisse, e qual ne fosse l'antica patria, è lasciato in una grand' incertezza dall'oscurità dei tempi, e dalla mancanza di monumenti. Vediamo, che l'oratore Eumene, in un panegirico di Costantino (*p.* 93), distingue il paese, di cui s'erano

impadroniti, ch'è quello da noi poc'anzi descritto, dal paese onde traevan l'origine, che egli chiama terra lontana e barbara (1): vuol forse accennare le coste del mar Baltico. Tuttavia tra i Franchi troviamo tutti i nomi degli antichi abitatori di quella stessa regione, di cui dicesi che siensi insignoriti, i Catti, i Camavi, i Brutteri, i Frisoni, e parecchi altri: di maniera che sembra che la nazione de'Franchi fosse in parte composta d' una popolazione venuta d'oltre l'Elba, e in parte degli antichi popoli stabiliti lungo il Reno, i quali si saranno insieme uniti sotto un nuovo nome per formare una lega comune, nella quale nondimanco era ciascun popolo distinto da ogni altro, ed aveva il suo re, e il suo governo. E' certo per tutt' i monumenti storici, che questa nazione comprendeva in sè molti popoli, ed aveva molti re congiuntamente: e questo stato durò fino a Clodoveo, il quale unì sotto un solo dominio tutte le tribù governate per l'addietro da diversi capi. I Franchi vinti da Aureliano potevano essere una di queste tribù, che i Romani avranno preso per tutta la nazione.

Erodiano scriveva sotto Gordiano III., di cui riferisce l' innalzamento al trono. La sua storia comincia alla morte di Marc'Aurelio, e comprende perciò uno spazio d' intorno a settant' anni. Attesta di non avere scritto se non ciò che ha veduto ed udito, e

(1) *Ultimis Barbariae littoribus.*

ciò parimenti in cui ebbe ingerenza, essendo stato impiegato nei pubblici ministeri. È a dirsi che questi non fossero di grande importanza, poichè si contenta d'indicarli in generale senza specificarne la qualità. Quindi abbiamo osservato, che sembra non esser egli stato esattamente istrutto intorno ad alcuni fatti importanti. D'altronde non assegna il tempo degli avvenimenti, non fa conoscere la connessione che hanno tra loro: nessuna cognizione dei nascondigli del cuore umano, poca erudizione, poco sapere. Questo è un mediocre scrittore, il cui maggior merito, come ho già detto altrove, si è l'eleganza dell'elocuzione (1).

Censorino incomincia il suo libro *De die natali* dall'anno del consolato di Annio Pio e di Ponziano, nel quale cade il principio del regno di Gordiano, opera scritta bene, (2) e che mostra una erudizione non

(1) L'eleganza dello stile in Erodiano è lodata anche da Fozio (Bibl.c. 81). Del resto il modo poco favorevole, con cui parla di Alessandro Severo, e gli elogi che fa di Massimino, basterebbero a render sospetta la sua storia. Si crede ch'ei possa essere lo stesso che l'Erodiano di Smirne, sofista, ricordato da Filostrato (*tit. Soph. lib.* 2. *cap.* 16) (*N.E.V.*).

(2) Qui lo storico francese non par molto esatto, giacchè lo stile di Censorino è lontano assai dall'antica eleganza, e sparso di parole nuove e non più usate. Merita più lodi quest'opera, per ciò che porta molta luce sulla cronologia e la storia, ond'ebbe a dire di quest'opera e del suo autore il dottissimo Petavio: *Auctor omnium judicio probatissimus ac diligentissimus in egregio nec unquam satis laudato opere de die natali* ec. (*Doctr. temp. l.* 9. *c.* 45). Prisciano ancora lo chiama *dottissimo in*

comune. Egli la intitola ad ûn certo Q. Cerellio, a cui dà grandissime lodi, e di cui non abbiamo altra contezza.

*grammatica*, e ricorda un libro di lui sugli accenti, menzionato eziandio da Cassiodoro ( *de geom. et musica*). ( *N.E. V.*).

## LIBRO VIGESIMOSESTO

FASTI DEL REGNO

# DI FILIPPO

*An. di R.* 995. *di G. C.* 244. . . . . Pellegrino . . . . Emiliano.

Filippo scrive al senato, che lo riconosce, e gli decreta tutt' i titoli dell'imperial potestà.

Nomina Cesare suo figliuolo in età di sett' anni.

Fa la pace con Sapore.

Recasi a Roma, e si guadagna con affabili maniere l'amore de' grandi.

Affida il comando delle armate di Siria a L. Prisco suo fratello, e quello delle truppe di Macedonia al suocero Severino.

*An. di R.* 996. *di G. C.* 245. M. Giulio Filippo Augusto . . . . Tiziano.

Va a far guerra ai Carpj, i quali saccheggiavano i paesi vicini al Danubio, e ritorna vincitore.

*An. di R.* 997. *di G. C.* 246. .... Presente.... Albino.

Incendio di Roma.

*An. di R.* 998. *di G. C.* 247. M. Giulio Filippo Augusto ii. M. Giulio Severo Filippo Cesare.

Filippo dopo aver creato console suo figliuolo, lo dichiara anche Augusto.

*An. di R.* 999. *di G. C.* 248. ⎫ Augg.
Filippo iii. Filippo ii. ⎭

Giuochi secolari.

Editto per abolire il delitto contro natura.

*An. di R.* 1000. *di G. C.* 249. M. Emiliano ii. Giunio Aquilino.

Sollevazione di Jotapieno in Siria, e di Marino in Mesia. Periscono tuttadue dopo essere stati acclamati Augusti.

Decio mandato in Mesia per punire i fautori della ribellione di Marino, egli stesso è nominato imperatore dalle truppe.

Prende a marciare. Battaglia di Verona. Filippo è vinto ed ucciso. Suo figliuolo è messo a morte dai pretoriani.

Ad entrambi si decretano gli onori divini.

## AVVISO.

Siccome i tiranni, cioè quelli che, usurpato il titolo ed il potere imperiale, perirono senza essere riconosciuti in Roma e dal senato, formano una parte considerabile della storia romana di questi tempi, avrò cura d' indicargli alla fine de' Fasti di ciascun regno.

Tiranni sotto il regno di Filippo.

Jotapieno in Oriente.
Marino in Mesia.

# FILIPPO

## Paragrafo Primo

*Filippo è riconosciuto dal senato. Due imperatori inseriti qui male a proposito da Zonara. Filippo crea Cesare suo figliuolo. Fa la pace con Sapore, e ritorna in Siria. Falsa penitenza di Filippo in Antiochia. Arrivato in Roma procaccia di raffermarsi sul trono. Marcia contra i Carpj. Ciò che si sa di questi popoli avanti il tempo di Filippo. Gli sconfigge, e li costringe a chieder la pace. Nomina suo figliuolo console in sua compagnia, ed Augusto. Celebra i giuochi secolari. Editto per abolire il delitto contro natura. Jotapieno è acclamato imperatore in Siria, e Marino in Mesia. Periscono entrambi. Decio sottentra in loro luogo. Battaglia tra Decio e Filippo presso Verona. Morte di Filippo, e di suo figliuolo. Fatti sconnessi. I Filippi sono divinizzati.*

Essendo Filippo pervenuto a farsi eleggere imperatore dai soldati co' mezzi sopra descritti, aveva una somma premura di ottener prontamente la conferma dal senato. Scrisse a questo corpo per domandargliela, travestendo il suo delitto per rispetto a Gordiano, e dicendo, siccome ho già osservato, che questo giovane principe era morto di malattia (*Capit. Gord.* 31. *et Zos.*). Il senato ingannato, o volendolo essere, congiunse il

suo voto a quello delle truppe, e decretò colla stessa deliberazione gli onori divini a Gordiano, e tutt' i titoli della potestà imperiale a Filippo.

Se uno scrittore, qual è Zonara, meritasse qualche fede, dovremmo dire, che il senato non condiscese così facilmente ai desiderj di Filippo: che incominciò dall' eleggere successivamente due imperatori, Marco, filosofo di professione, e Severo Ostiliano, i quali morirono ambidue in capo a pochissimi giorni: e che queste morti precipitose costrinsero il senato, privato degli appoggi che avea voluto procurarsi contro Filippo, a riconoscerlo alla fine imperatore. Ma l'autorità di Zonara è assai debole: il suo racconto è poco verisimile: e se contiene qualche cosa di vero, ecco a che noi lo ridurremo dietro l' autorità del Tillemont. Trovansi alcune medaglie d'un M. Marcio, e d'un L. Aurelio Severo Ostiliano col titolo di Augusto. Siamo dunque d' avviso, che tra i tiranni che sorsero così spesso nelle diverse provincie dell' impero, avanti e dopo i tempi di cui ragioniamo, ve ne sieno stati due che portarono i nomi accennati da Zonara; e che tanto più facile sia stato il dar loro un luogo immaginario nella storia, quanto che vi sono poco noti, non avendo avuto che un partito assai debole, e una fortuna di breve durata.

Filippo ancora prese sin dal primo suo innalzamento un' utile precauzione per ben assicurarsi lo scettro. Prese a compagno

nell'impero suo figliuolo che aveva lo stesso suo nome, e in età allora solamente di sett'anni, col titolo di Cesare ( *Vict. uterq.*).

Il bisogno de' suoi affari lo chiamava a Roma per raffermarvi la sua autorità, e in queste circostanze s' avvisò di non proseguire la guerra contro Sapore, il quale dovea essere molto abbattuto dalle perdite già rilevate. Filippo fece la pace col re di Persia, il quale, nello stato in cui si trovava, l' accettò volentieri, e ricondusse l'armata romana in Siria.

Qui si colloca la più illustre pruova del supposto Cristianesimo di Filippo, il quale trovandosi, a quel che si dice, in Antiochia nelle feste di Pasqua, volle andare alla chiesa per partecipare de' santi misteri, e rigettato pe' suoi delitti, e per l'uccisione di Gordiano dal vescovo s. Babila, si sottomise alla pubblica penitenza. Da ciò che abbiam detto intorno l'opinione, che suppone Filippo cristiano, facilmente si argomenta ciò che dobbiam credere del fatto della sua penitenza, il quale non è d'altronde esattamente e compiutamente riferito da verun antico autore. Fu d' uopo raccozzare insieme molte testimonianze, supplire all' una coll' altra, e correggerle per comporre un tutto che fosse sopportabile. La via più breve e più sicura si è di non ammettere un racconto imbrogliato, e destituto di fondamenti. Per qual motivo dar dovremmo la tortura alla storia per ridomandare un tal cristiano?

Filippo, che s'era industriato di cattivarsi le truppe con abbondevoli largizioni, arrivato a Roma adoperò presso il senato e i magnati l'esca delle carezze, delle maniere affabili e popolari, di tutte le dimostrazioni esterne d'una perfetta moderazione. Intento nello stesso tempo a ciò che più montava, ciò è a premunirsi, affidò ad uomini di specchiata fede i due più importanti comandi dell'impero, e mise alla testa delle truppe di Siria da una parte, e dall'altra di quelle di Mesia e di Macedonia, il fratel suo L. Prisco, ed il suocero Severiano. Credendosi allora bastevolmente assicurato, e volendo probabilmente divenir famoso per la gloria delle armi, marciò in persona contro i Carpj, popolo, che altrove mi cadde in concio di nominare, e che ora debbo far meglio conoscere.

I Carpj abitavano originariamente, siccome sembra che lo stesso loro nome dia a divedere, i monti che gli antichi appellavan Carpazj, e che noi al presente chiamiamo i monti *Krapack*, che l'Ungheria e la Transilvania dividono dalla Polonia ( *Cellar. Geogr. Antiq. l.* 2. *c.* 8 ). Questi popoli vicini ai Sarmati, e dall'esempio incoraggiati de'Goti, i quali sovente discorrevano non senza vantaggio sulle terre de'Romani, vollero imitarli. Compajono per la prima volta nella storia sotto Alessandro Severo. E certamente al tempo di questo principe il Tillemont (*Al. art.* 19 ). riferisce un'ambasciata de'Carpj, di cui abbiamo il racconto negli

estratti di Pietro Patricio, e che per la sua singolarità merita qui di aver luogo.

Tullio Menofilo, quel desso probabilmente che in appresso ha difeso, siccome abbiamo osservato, la città d'Aquilea contro Massimino, comandava allora la Mesia; e siccome era un capitano attivo e vigilante, teneva le truppe in movimento, e faceva loro fare l'esercizio ogni giorno (*Petr. Patric. de leg.*). Sapendo i Carpj che i Goti ritraevano una grossa pensione dai Romani, divennero ad un tempo invidiosi ed avidi, e mandarono ambasciatori a Menofilo a domandargliene una di uguale. Menofilo era informato delle pretensioni e del loro barbaro orgoglio. e risolse di umiliarli, trattandoli con ispregio; per la qual cosa, quando seppe che erano arrivati al suo campo lasciò correre parecchi giorni senza dar loro udienza, permettendo soltanto, che vedessero i suoi soldati a far l'esercizio, affinchè que'barbari concepissero un'idea più vantaggiosa della forza corporale. e della destrezza dei Romani. Finalmente li fece chiamare, e salito sopra il suo seggio assai eminente, avendo a lato gli uomini più alti e più ben fatti della sua armata, ascoltò il discorso degli ambasciatori in sembiante di badare a tutt'altro, e conversando co'circostanti, come se dovesse pensare ad affari più gravi, che quelli non eran dei Carpj. Chiamaronsi eglino offesi da queste orgogliose maniere, e strinsero il loro discorso in queste poche parole. „ Per qual ragione i Goti „ ricevono tanto danaro da te, mentre noi

„ non ne riceviamo punto? Menofilo rispose:
„ Il romano imperatore possiede grandi ric-
„ chezze, e ne fa parte a coloro che ne lo
„ pregano. Eh bene, ripigliarono gli amba-
„ sciatori, ci annoveri egli fra quelli che glie-
„ ne domandano, e ci dia ciò che concede
„ a' Goti; perocchè noi siamo da più di lo-
„ ro ". Menofilo si mise a ridere per sì rozza semplicità, e disse che avrebbe significato all' imperatore la loro domanda, e che venissero dentro quattro mesi a ricevere la risposta. Non mancarono di ritornare al tempo prescritto. Ma Menofilo con qualche pretesto li rimise ad altri tre mesi, in capo ai quali ecco qual fu la risposta: „ L' impera-
„ tore non si obbliga a cosa alcuna rispetto
„ a voi. Ma se abbisognate d' una gratifica-
„ zione, andate a Roma, prostratevi ai suoi
„ piedi, e forse la sua bontà si lascerà muo-
„ vere dalle vostre preghiere ". I Carpj si avvidero che i Romani si facean beffe di loro, e nondimeno per tutti i tre anni che Menofilo governò la Mesia, non osarono di fare alcun movimento.

Fecero una scorreria nella Mesia sotto il regno di Massimo e Balbino, e l' ultimo di questi imperatori era sul punto di marciare contro di loro, quando fu ammazzato (*Cap. Max. et Balb.* 16.).

Non si parla più dei Carpj fino a' tempi presenti, cioè fino al regno di Filippo, al principio del quale racconta Zosimo che misero a sacco i paesi vicini al Danubio. Filippo si trasferì colà, ed in ordinata battaglia li

vinse, e gli forzò a rinchiudersi in una piazza forte, dove li cinse d'assedio. Ma veduto avendo gli assediati dall'alto delle mura un gran numero dei loro, i quali dispersi dalla fuga, si raccoglievano in corpo d'armata, fecero una sortita sopra i Romani. sperando senza dubbio d'essere secondati dai loro compagni, e di costrignere i nimici a levare l'assedio. Essendo mal riuscita l'impresa, domandarono la pace, e l'ottennero facilmente: e Filippo se ne tornò vincitore a Roma.

Questo principe non perdeva di vista il disegno di raffermarsi sul trono. e di render perpetua la imperiale potestà nella sua famiglia. L'anno 247. di G. C. prese a collega nel consolato suo figliuolo che aveva dieci anni, e avanti la fine dell'anno lo dichiarò Augusto (*Tillem.*). L'anno seguente lo nominò console per la seconda vòlta in sua compagnia; ma questi immaturi onori non fecero che render più certa la perdita del figlio, tostochè fosse mancato a quel fanciullo il suo appoggio.

A' ventuno di aprile dello stesso anno 248. finiva l'anno mille della fondazione di Roma, secondo il calcolo di Varrone, ch'è stato seguito dai più. Questa epoca fu celebrata con giuochi secolari, quantunque Severo gli avesse dati quarantaquattro anni innanzi. La celebrazione di questi giuochi, nei quali si faceva pompa di tutte le superstizioni pagane, è una testimonianza formale della pubblica professione che faceva l'imperatore Filippo dell' idolatria. E' un violare

ogni verisimiglianza il supporre gratuitamente, che questo principe gli abbia potuti celebrare senza prender parte a' sacrifizj che gli accompagnavano, o che piuttosto erano la essenza ed il fondamento di tutta la festa.

Per accrescerne la magnificenza egli si valse di tutto l'apparato ch' era stato raccolto per la solennità del trionfo di Gordiano sopra i Persiani. Capitolino (*Gord.* 33.) ci ha lasciato la lista degli animali, che furono mostrati al popolo in quella occasione, o che si fecero combattere per suo trastullo: trentadue elefanti, dieci tigri, sessanta lioni, e trenta leopardi addimesticati: dieci jene, dieci leoni singolari nella loro specie, dieci cammelli che partecipavano della forma del liopardo, venti asini e venti cavalli selvatici, un ippopotamo, e un rinoceronte. Si fecero inoltre combattere mille coppie di gladiatori.

Sembra che i giuochi secolari di Filippo sieno stati gli ultimi celebrati in Roma. Aurelio Vittore, il quale vide il seguente anno centesimo, si duole che sia trascorso senza la celebrazione di questa religiosa ceremonia, che aveva, a suo avviso, una gran virtù per raffermare la stabilità dell' impero. Zosimo rompe negli stessi lamenti, ed eziandio con maggiore indignazione (*Zos. l.* 2.).

Filippo, non guari dopo quella solennità, pubblicò un editto che gli reca onore. Proibì la sregolatezza del delitto contro natura, che pubblicamente si esercitava in Roma col pagare un tributo al fisco. Egli non abolì

certamente il delitto, ma tolse l' infamia della pubblicità, e d' una tolleranza, che copriva di vitupero il governo (*Aur. Vict.*). Alessandro Severo non aveva osato d' intraprendere questa riforma. Filippo l' eseguì, ed il suo editto si conservò in tutto il suo vigore, e non ebbe bisogno d' essere rinnovato.

Fino ad ora il regno di Filippo era stato tranquillissimo, e per quanto si può congetturare dai pochi lumi, che porgono i nostri autori, si può attribuire questa calma alla prudenza del principe, che sembra essere stato molto accorto e politico (*Zos. et Zonar.*). Commise nondimanco un errore, lasciando che suo fratello Prisco abusasse del potere che gli era stato affidato in Oriente. L' arroganza di questo comandante, e le sue tiranniche vessazioni nel riscuotere le gabelle, suscitarono una sollevazione. Erasi allora introdotto l' uso di portare tutto ad un tratto la ribellione agli estremi, e le menome sedizioni producevano tosto la nomina d' un imperatore. Jotapieno che si spacciava, ed anche poteva essere parente di Alessandro Severo, fu rivestito della porpora, ed acclamato Augusto. Dalle stesse cagioni derivò lo stesso effetto nella Mesia, e le truppe di questa regione crearono imperatore P. Carvilio Marino, che non era altro che un centurione.

Intorno alle conseguenze di questi avvenimenti, che riuscirono finalmente a togliere a Filippo e l'impero e la vita. ê ad innalzar

Decio al trono de' Cesari, non abbiamo che quanto ci spacciano Zosimo e Zonara, ed io non posso determinarmi a trascrivere gli assurdi racconti di questi disennati e discordanti scrittori (1). Chi può mai credere che Filippo, atterrito dalle ribellioni di Jotapieno e di Marino pregasse il senato o di soccorrerlo, o di sgravarlo del peso del governo? che Decio, nominato imperatore per andare, dopo la rovina di Marino, ad assumere il comando delle truppe di Mesia, volesse rigettare questo impiego, di cui previde sì bene l'esito, che lo prediceva a Filippo, avvertendolo che ne potevano derivare de' funesti inconvenienti e per l' uno e per l'altro? che Filippo, il quale non era certamente senza accorgimento, lo abbia costretto ad ubbidire? che Decio acclamato imperatore dalle truppe al suo arrivo nella Mesia, abbia resistito al suo innalzamento, e che sia stato d' uopo presentargli la spada alla gola per istrappargli l' assenso? e finalmente che questo medesimo Decio, mentre marciava con Filippo, gli abbia scritto di non isgomentarsi, perchè già egli rinunzierebbe al suo primo entrare in Roma? Tutte queste circostanze o sono inventate a capriccio, o celano le profondità dell' ambiziosa politica di Decio, il quale avrà cominciato dall'ingannare il suo imperatore, per giunger poscia a distruggerlo.

(1) *Zonara mette la ribellione di Jotapieno sotto Decio.*

Noi pertanto ci limiteremo alla sola corteccia de' fatti. Jotapieno e Marino perirono per la loro imperizia in quelle stesse provincie, dove avevano fatto per un brevissimo spazio di tempo il personaggio di re da teatro. Il primo può non pertanto aver continuato a battere la sua carriera, e a godere della sua usurpata fortuna fino sotto il regno seguente (*Zonar. et Aur. Vict.*). Decio, nativo di Budalia, borgo della Pannonia, presso Sirmio, e che da un oscuro nascimento (1), a quanto sembra, era pervenuto, la mercè del suo merito e de' suoi talenti, al consolato, e ad esser tenuto per una delle prime teste del senato, fu mandato da Filippo nella Mesia a punir quelli che avevano favorito l' intrapresa di Marino. I soldati, che si conoscevano rei, avvisarono che il miglior mezzo di campar dalla pena della loro ribellione si fosse di tentarne una nuova: e Decio, uomo di merito, e ch' era considerato per intendente di guerra, parve ad essi un capo capace di assicurar loro la impunità. L' ambizione di Decio fomentò questa

(1) *Non fa di mestieri credere, che l' imperator Decio, nato in un piccolo borgo della Pannonia, discendesse dagli antichi Decj, che si consecrarono alla morte per la gloria e per la salvezza di Roma. Corneille lo ha asserito in que' bei versi di Polieutto* (act. 4. sc. 3):

*Des ayeux de Décie on vante la mémoire:*
*Au bout de six-cens ans lui met l' empire aux mains.*

*Ma questo è un poeta che si fa lecita la libertà di fingere. La somiglianza dei nomi gli bastò per colpire un tratto che abbelliva la sua opera.*

disposizione degli animi. Rinnovò pertanto con essoloro un attentato, di cui doveva essere il punitore. Acclamato Augusto dall'armata di Mesia e di Pannonia, si mise prontamente a marciare per andar ad attaccare Filippo in Italia. Filippo gli andò incontro con truppe più numerose, ma era, per quel che dicesi, men abile nell'arte della guerra. La capacità trionfò del numero: ed essendosi affrontate le due armate presso Verona, Filippo fu vinto, ed ucciso, o sul campo stesso di battaglia, o nella città di Verona, dove avea riparato. La sua sconfitta e la sua morte sono collocate dal Tillemont nell' anno di G. C. 249. in alcuno de' mesi estivi, o sul principio d'autunno. Quindi Filippo aveva regnato cinque anni, e parecchi mesi. Suo figlio fu ammazzato in Roma dai pretoriani, tosto che vi s' intese la nuova della disgrazia del padre (*Zos. Zonar. Eutrop. Vict. uterq.*).

Racconta uno scrittore (*Vict. epit.*), che questo giovane principe era di un carattere tanto serio, ed anche sì malinconico, che dopo l'età di cinque anni non rise mai, qualunque tentativo si facesse per farnelo invogliare, e che avendo veduto ne' giuochi secolari suo padre a ridere in una maniera, che gli parve smoderata, gettò sopra di lui uno sguardo sdegnoso. Cotesta disposizione in un fanciullo ben sarebbe contro natura ; e non si può rimanere dal sospettare almeno qualche esagerazione nel racconto dello scrittore.

Il più considerabile monumento del

regno di Filippo, è la colonia di Filippopoli che fondò nell' Arabia Petrea presso Bostra, dond' era originario (*Aurel. Vict. Zon.*).

Fece scavare nel rione di Roma di là del Tevere un canale destinato a portarvi dell' acqua per agio degli abitanti (*Aur. Vict.*).

Congiunse al fisco imperiale la casa dei Gordiani, la quale, siccome ho detto, aveva appartenuto un tempo a Pompeo. Questo procedere sembra contrario al rispetto, ch' egli mostrava per la memoria del suo predecessore (*Capit. Gord.*).

Sotto il suo regno si riferisce un grande incendio, che consumò il teatro di Pompeo, ed il portico chiamato *le cento colonne* (*Eus. Chron.*).

Nel codice (*l.* 10. *tit.* 52. *c.* 3.) vi è una legge sotto il suo nome, la quale dichiara, che i poeti non hanno alcun privilegio per godere di veruna esenzione. Ciò è privarli di un ajuto, di cui la ristretta loro fortuna può sovente aver bisogno.

E' a dire che Decio abbia conservato qualche riguardo per la memoria di questo principe, se è vero, siccome dice Eutropio, che i Filippi dopo la loro morte sieno stati riposti nel numero degli Dei.

FINE DEL VOLUME DECIMOQUINTO.

# INDICE

## DEL VOLUME DECIMOQUINTO

## LIBRO VIGESIMOQUARTO



## ALESSANDRO SEVERO

*Alessandro ricusa il nome di Antonino, che il senato lo invitava a prendere. Tutta l'autorità del governo è in mano di Mesa e di Mammea. Consiglio di stato composto di sedici dei più illustri senatori. Il culto del dio Eliogabalo abolito in Roma. Le cariche tolte a' soggetti indegni, e date ad uomini di merito. Ulpiano prefetto del pretorio. Morte di Mesa. Vigilanza di Mammea per bene allevare il giovane imperatore. Descrizione del governo e della condotta di Alessandro. Egli non versò mai il sangue innocente. Suoi riguardi, e sua riverenza verso il senato. Unisce la dignità di senatore alla carica di prefetto del pretorio. Considerazione, che mostra ai buoni governatori di provincie, a' pontefici, al popolo. Dolcezza, moderazione, e bontà della sua condotta ordinariæ. Sua clemenza verso un senatore, che aveva congiurato contro di lui. Sua fermezza. Purga il palazzo da tutti i ministri delle dissolutezze di Eliogabalo. E' zelante nel reprimere la licenza de' costumi. Fa una severa revisione di tutti gli ordini dello stato. Suo odio contro i pubblici ladri, i concussionarj, e contro coloro che chiamavansi allora* venditori di fumo. *Supplizio di Turino. La sua severità non può*

*Artaserse re de' Persiani si solleva contro Artabano re de' Parti, e trasferisce l'impero alla sua nazione. Si apparecchia a far guerra ai Romani. Alessandro senza ragione tacciato di timidezza da Erodiano. Manda inutilmente ambasciatori ad Artaserse per esortarlo a mantenere la pace. Si prepara alla guerra. L'ordine, col quale avrebbe marciato, era stato annunziato due mesi innanzi. Fa osservare per viaggio un' esatta disciplina. Da Antiochia manda una seconda imbasciata ad Artaserse. Risposta arrogante di Artaserse recata da un' imbasciata di quattrocento magnati persiani. Leggeri movimenti di sollevazione tra le truppe di Siria e d' Egitto. Alessandro forma un ingegnosissimo disegno di guerra. Se si ascolta Erodiano, l' esecuzione non rispose al progetto. Il suo racconto sembra poco verisimile. Lampridio all'opposto attribuisce ad Alessandro una gran vittoria sopra i Persiani. Alessandro, ritornato a Roma, rende conto delle sue imprese al senato. Trionfa. Parte per la guerra contro i Germani. Arrivato in Gallia vuol persuadere i barbari alla pace. Cattive disposizioni delle sue truppe. Principj di Massimino. Congiura contro Alessandro. Lo fa assassinare dai*

## LIBRO VIGESIMOQUINTO



## MASSIMINO

## I DUE GORDIANI

Par. III. *Situazione pericolosa de' due imperatori. Loro prime cure. Massimo parte per la guerra, dopo aver dato dei combattimenti di gladiatori al popolo. Terribile sedizione in Roma, e combattimenti tra il popolo ed i pretoriani. L'aspetto del giovane Cesare Gordiano rimette gli animi in calma. Misure prese dal senato per impedire a Massimino l'ingresso in Italia. Cagioni del ritardo di Massimino. Al suo avvicinarsi all'Italia trova deserta la città di Emona. Passa le Alpi, ed arriva presso Aquilea. Precauzioni che avea preso il senato per trattenere Massimino innanzi a quella piazza. Massimino sollecita indarno gli abitanti ad aprirgli le porte. Va ad assediare la piazza. Difesa degli abitanti. Massimino si tira addosso l'odio delle truppe. È trucidato col figlio dai pretoriani. Alcune particolarità intorno al figliuolo di lui. Persecuzione della Chiesa sotto Massimino. L'armata manda a Massimo le teste de' Massimini. Cessano le ostilità tra l'armata e la città di Aquilea. Massimo si reca da Ravenna in Aquilea. Suo discorso all'armata. La divide. Estrema allegrezza in Roma. Ritorno trionfante di Massimo. Disgusto*

## GORDIANO III.

LIBRO VIGESIMOSESTO



FILIPPO



Stampato
Per cura di Giuseppe Battaggia.

—601

no un corpo diviso in 48 volumi, gli ultimi due dei quali conterranno l' indice generale alfabetico di ambe due le storie.

III. Per ogni volume, eccettuati i due dell' indice, vi sarà un' incisione istorica. Sul pieno poi dell' opera vi saranno alcune carte geografiche.

IV. Il prezzo d' ogni volume in 16.mo grande di pagine 250 circa sarà:

In buona carta di Toscolano italiane lire due e centesimi cinquanta, pari a lire due e centesimi ottanta otto delle nuove lire austriache.

In carta velina nella stessa forma coi rami avanti lettere legato alla bodoniana italiane lire quattro e centesimi cinquanta, pari a lire cinque e centesimi diecisette delle nuove lire austriache.

In carta velina cerulea, di cui non se ne stamperanno che 12 esemplari, nella stessa forma, e coi rami doppj avanti lettere italiane lire otto, pari a lire nove e centesimi diecinove delle nuove lire austriache.

V. Le spese di porto staranno a carico de' signori associati.

VI. Il pagamento dovrà essere fatto alla consegna d' ogni volume.

VII. Chi procaccierà dodici socj sicuri, o ne acquisterà dodici copie per proprio conto, riceverà una copia di tutta l' opera in dono.

VIII. Il primo volume uscirà a luce entro il mese di Novembre prossimo venturo, sei settimane da poi il secondo, e rispetto agli altri ne uscirà uno ogni mese.

IX. Si pubblicherà il catalogo de' signori associati.

X. Un saggio delle incisioni che adorneranno quest' opera, si troverà presso i libraj distributori del presente manifesto.

XI. Questa edizione, per ciò che riguarda alle annotazioni ed all' indice generale, viene da me posta sotto la salvaguardia delle leggi, dichiarando di voler adempire a tutte le discipline che sono da essa prescritte.

XII. Le Associazioni si ricevono in Venezia da Pietro Milesi al Ponte di s. Moisè, e nelle altre città da' principali libraj.

*Venezia 15 Aprile 1822.*